IL TRIONFO DELLA GLORIA,

NEGLI EROI OTHOBONI,

Saggi Istorici.

DELL'ABBATE

D. BONAVENTURA TONDI DA GUBBIO
Olivetano, Cronista Regio.

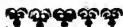
DEDICATO,

Con profondissimo ossequio,

Al merito cospicuo,

DELL'EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO

Signor Cardinale

D. PIETRO OTHOBONI.

Eminentissimo, e Reverendissimo Principe.

Compariranno questi miei fogli, davanti all'Em.V. più bagnati di lagrime, che d'inchiostri; più oscuri per la gramaglia del duolo, che per la nerezza dello stile; poiche mentre io encomiava i meriti del grand'ALESSANDRO, suo gloriosissimo Zio, e dell'inclita sua Prosapia, la Parca fatale hà reciso i preziosi stami della vita di quel Monarca, e tolto à mè la facoltà di tributare, à quel Soglio adorato, i miei incomparabili ossequij, con l'esibizione divota di questa mia compendiosa Istoria; mà perche vedo rinatò quel gran Pontefice, nelle virtù Eroiche di V.Em. hò voluto trasferire nella di lei Persona, gli atti ossequiosi della mia osservanza, che supera ogni paragone, per fare acquisto di così alto Patrocinio, che potrà sottrarmi all'acrimonia delle censure, e farmi strada alla benemerenza con la sua Eccellentissima Casa, ch'è l'unico scopo de' miei fervidi, e divoti desiderij, co' quali augurando con tutto l'animo, all'Em.V. risarcite

pro-

prosperità; profondamente inchinato, le bacio umilissimamente la Sacra Porpora. Di Napoli 10. Febraro 1691.

Di V. Em. Reverendissima

Umiliss., e Divotiss. Servitore obligatiss.

D. Bonaventura Tondi
Abbate Olivetano.

IL TRIONFO DELLA GLORIA,

NEGLI EROI OTTOBONI,

Saggi Istorici.

DELL'ABBATE

D. BONAVENTURA TONDI DA GVBBIO,
Oliuetano.

ENEZIA, glorioſa Madre d'Eroi, hà partorito in ogni tempo, Soggetti Segnalati, e coſpicui, nel gouerno ciuile, e militare, ne i maneggi Marziali, e Politici, nella Toga, e nel Sago; Da queſta Sereniſsima Republica, ſono deriuati, tanti uomini Celebri, e per la candidezza de' coſtumi, e per i meriti della pietà, e per il poſseſso delle lettere, e per le buone condotte de' negozi, e per la difeſa della Religione, e per l'eccellenza delle virtù, e per le doti della ſapienza, e per i

vanti della prudenza. Da questa ebbero Origine, tanti Soggetti di primo grido, alle cui chiome non mancarono Quercie, ed Allori: che decorarono le Toghe Pretorie, le Pretefte, e i fasci, i Paludamenti, gli Armellini, e i Cingoli militari; che fecero risplendere negli Acciari la gloria; rimbombare nelle Bombarde il nome, risuonare fra gli Oricalchi la Fama; Nacquero da questa, tanti uomini inuitti, alle cui Trombe guerreggiò il Cielo; alle cui Bandiere cospirarono i venti; alle cui spade volarono le Vittorie; à i cui Trofei, si sfrondarono le Selue; alle cui Statue, si suiscerarono i Marmi; sotto di cui visse l'innocenza, al coperto della giustizia; à i cui Statuti, perdè di concetto la Republica di Platone, le leggi di Seleuco, e di Solone, & il Principe di Senofonte; alle cui gesta si squadrarono più marmi, che non contò Golossi Demetrio, nel numero delle sue Grandezze. Da questa ebbero origine, tanti Soggetti di singolar valore, che furono i Mecenati delle penne, e fecero scorgere in mille occasioni, che'l proteggere gl'ingegni, è vno de' primi voti della fortuna, e l'obligo più sagrosanto de' Grandi; che dimostrarono con atti di profusa munificenza, che le Republiche si sostentano, più con le braccia de' Catoni, che con le forze degli Arsenali, e che i libri sono quelle Vanguardie scritte, che difendono la libertà degl'Imperi. Da questa ebbero i Natali, tanti Soggetti

getti qualificati, che feruirono di Campidoglio, à sè medefimi, con larga raccolta di Palme, e d'Allori; che furono tanti Achilli nel valore dell'armi, tanti Agamenoni nell'equità del comando, tanti Neftori nel configlio, e tanti Vlifsi nell'accortezza; che non fi moftrarono ad altro più inclinati, che alla felicità de' Sudditi, alla efaltazione della Religione,& al foftentamento di quella riputazione, che porta le glorie, e le benedizioni dei Principati. Da quefta gloriofa Republica pullularono à Febo gli Allori, à Marte le Quercie, alla Pace gli Vliui, alla Vittoria le Palme, ne' fuoi gloriofiffimi figli, che refero alla Pretefta, & al Paludamento, gli antichi fplendori; che onorarono i Fafci pacifichi,e le Bandiere militari; che illuftrarono la Curule nel Foro, e i Campi di Marte ne i Conflitti; che fecero pietofa la feuerità, graue, e venerabile la clemenza; che non federono sù i Tribunali, intenti ad arricchire il Fifco,per mezzo delle Condanne, afpettando folo, alle loro rette Sentenze, quefta mercede, d'aver giudicato con l'equità;che deteftarono fempre que' Grandi, che fanno gli Erarij, infame Guardarobba delle Spoglie Cittadinefche, e fiero Ricetto di prede fanguinofe; che dotati di gran fapere, furono la tramontana all'Adria, & al Mondo, delle più fpinofe deliberazioni, e l'Orofcopo de' più fortunati progrefsi; che abominarono ne i Tribunali, quei Prefidenti, che fatti

Tiranni dell'interesse, pare, che abbiano succhiato dalle poppe di Proserpina, il tossico della fierezza; per pascerne la propria inesorabilità; che ebbero quella vigilanza indefessa, figurata dall'Alciato ne' suoi Emblemi, esprimente la mano del Principe, con un'occhio in mezo, e co'l Motto: *Oculata manus*; che ne i Campi della gloria, fecero verdeggiare i Lauri, à paragon delle Palme. Venezia generò numerosi figli, che in ogni Carico d'onorata milizia, lasciarono alla posterità, testimonij del loro valore; alla difesa delle Città diede gli Ettori, e moltiplicò gli Achilli, ch'ebbero forze bastanti, à rompere la Falce della Morte; generò figli, ch'ebbero per Nobiltà la Virtù, e che conobbero non essere virtù il nascer Nobile, mà il farsi; che Pellicani amorosi, si squarciarono à prò de' Sudditi, le viscere, & aprirono fonti di beneficenza; che moderati ne' proprij sentimenti, ebbero in grande abominazione quei Regnanti, che gonfij di sè medesimi, stimano ogni lor detto, Oracolo di Areopaghi, ogni loro opera degna d'Apoteosi, e di Canonizazione, ogni loro pensiero, atto ad imporre à Comunità intiere, culto di Latria; che mantennero la pietà, contro'l veleno degli errori, e calmarono grauissime turbolenze, più con dolcezza pacifica, che con catastrofi sanguinose; che abominarono quei Regnanti, quali simili al Simolacro di Babilonia, & al Colosso Caldeo, hanno il ca-

po

po d'oro, per l'altezza del Trono, mà poi degenerano in creta, per la tracotanza, e per la poca carità, e vigilanza Pastorale, che hanno verso i loro Soggetti. Da questa Serenissima Republica, hanno auuto gloriosi Natali, tanti Soggetti di grido rimarcabile, che s'ingegnarono di schiuare sù'l Soglio, i difetti dell'umana lubricità; che aprirono alle proprie gesta, Anfiteatri di gloria; che nulla s'insuperbirono de i fasti, e delle grandezze, ben consapevoli, che dall'aure più torbide, sono sovente agitati i Diademi più riguardevoli, e che chi più grande hà la Clamide, sovente raccoglie maggior vento, che tempestoso gli rende il Principato. Venezia diede al Soglio Regale, tanti Soggetti Eroici, che mitigarono la potenza con la piacevolezza, & unirono con la temperanza di privato, la magnanimità di Sovrano; che regolarono la Potenza, secondo il modello della ragione, stimando infelici quei Regnanti, che scacciatala, come nimica, da i Seggi loro, tutti si stringono con gli affetti, & appetiti disordinati, non senza gran danno di sè stessi, e de' Popoli; che detestarono quei Principi, i quali ne' loro Sudditi, dissipano quei primi Elementi del Mondo civile, Roba, Vita, ed Onore; che si contristarono con sensi di vera pietà, che'l Sepolcro di Cristo gemesse, nelle mani della Tirannia Orientale, e che i luoghi della nostra Redenzione, si trovassero Schiavi, nelle Catene del Barbaro

Ottomano, desiderosi, che tutti i Principi Cristiani, nella Terra Santa segnalassero gli Stendardi della Croce, & invigorissero il coraggio delle loro prodezze. Venezia diede al Mondo, tanti Eroi qualificati, impazienti, che'l Corno della Luna Orientale infestasse la tranquillità dell'Imperio Cattolico, desiderosi, che l'Euangelo scorresse nuovo Golfo, con le Antenne della Croce, e che le Chiavi di Pietro, aprissero nuove Provincie, alle conquiste del Laterano; che fecero i petti loro, Muri d'acciaro per la difesa della Chiesa, che rivolsero le spade contro'l comune nimico, à spogliare gli Arsenali dell'Asia, & à fiaccare le Corna sempre sceme, e sempre altiere della Luna Ottomana; che contrapesarono tutti gli espedienti più opportuni, per tenere in ufficio, i male inclinati, e per sopprimere à tutt'ingegno l'Eresie nascenti; che temperarono l'armi loro, nelle fucine della gloria, battute sù l'incundine di continui sudori, tirate in lastre d'oro delle più ricche vittorie; che dove giunsero, si tirarono appresso, la fortuna à i piedi, e'l Campidoglio al braccio, tanto segnalati nelle Battaglie, che à i loro Oricalchi, quando rimbombavano, sotto i Padiglioni, rispondeva con Echi di Vittorie la fama, e menava con quei fiati guerrieri, il Mantice all'armonia delle loro prodezze. Dalla Città di Venezia derivarono, tanti Soggetti preclarissimi, che sparsero gloriosamente il sangue, per aumen-

men-

mentare la fede di Cristo; che insanguinarono le spade loro ne i petti de' Sciti; che cospirarono, contro la barbarie dell'Asia; che sù le spalle indefesse, à tutti i cimenti, innalzarono un Mondo di Palme alle memorie, e sù i legni loro congegnarono i Campidogli nel Mare, e ridusero in varie occasioni, Ecclissata, e pallida la Luna; che antiposero l'onore della Chiesa, ad ogn'altro interesse publico; che combatterono sempre con l'armi della Religione, e della giustizia, senza delle quali, non si può sperare nè vittoria, nè felicità; e per verità à nulla serve la forza, se non hà l'equità per compagna; che non istimarono altra gloria maggiore, che d'abbattere l'Eresia; che s'esposero à gran pericoli, per riportare gran guadagni, essendo verissimo, che nelle cose grandi, ed importanti, non può l'uomo aspirare à gran guadagno, e gloria, senza gran pericolo; e che la grandezza del pericolo è q̃lla, che fà l'ardire laudabile, e l'esseguir glorioso; che si videro l'empietà cadere abbattuta à i loro piedi. Da Venezia ebbero i Natali tãti uomini strenui, che sostẽnero la loro riputazione, sopra le azioni gloriose della virtù, e della costãza, fortunatissimi nella condotta degli affari di Stato, e di guerra; che difesero virilmente i diritti della Chiesa, e degli Ecclesiastici, sapendo per isperienza, che le Mitre de' Prelati, sono come le Corone del Rè d'Egitto, che portano Aspidi, per pungere insen-

sensibilmente coloro, che vogliono auvicinarsele, per offenderle, senza ragione; che furono ripieni di zelo, verso Dio; onde Idio tenne, come stipendiati à loro favore, i Vēti, e i Mari; che seppero signoreggiare in pace, con maestà, ed in guerra trionfare con gloria; che operarono sempre con quella riputazione, ch'è il fondamento principale, e l'Anima degli Stati. Venezia partorì al Mondo, uomini segnalati, che fecero ogni opera possibile, acciòche nella depravazione de' Secoli, all'errore succedesse la verità; alle Catedre di pestilenza, quelle della pura dottrina; à i falsi Pastori, i Prelati legitimi, all'Eresia la Religione; che antiposero à i Troni, gli Altari; che furono incomparabili, e nel valore dell'armi, e nella saviezza de' consigli, e nella felice condotta de' publici maneggi; che non si curarono di respirare, dalle loro Trionfali fatiche, all'ombra de' Baldacchini Reali; che sù'l Marziale Arringo, fecero ad ogni passo, una conquista, atti sopra ogni paragone, à soggiogar Popoli, ad acquistar Dominij, à sbaragliare Esserciti. Venezia è quella segnalata Madre d'Eroi, che s'assuefecero à scorrere i Mari, con le Carovane, in busca del sangue Turchesco, testificando il valor proprio, con l'assaggio delle Scimitarre Ottomane; che fecero la Causa della Chiesa, più sua, che la sua medesima; che unirono le più alte Massime del Vangelo, con la Politica

tica

tica del Principato; che fecero caminare la gloria di Dio, e l'interesse della Religione, alla testa di tutte le loro azioni; che niuna cosa ebbero tanto à cuore, quanto di spezzare le Catene de' Cristiani, e deprimere l'orgoglio de' Sultani, per innalzare glorioso, ad onta dell'Inferno, il Trofeo della nostra libertà, e l'Insegna della nostra Redenzione; che si tennero sempre saldi, alla ferma pietra di S. Pietro, come la Matriperla, s'attacca, durante la tempesta à gli Scogli; che nelle guerre, che fecero, non marchiarono, che sopra le Palme, e rimarcarono quasi tutti i lor passi, con i Trofei, che riportarono da i nimici sbaragliati, e sconfitti; che si mostrarono sempre infiammati d'ardente zelo, verso la Republica Cristiana; che aurebbero voluto chiudere più tosto gli occhi, in sempiterne tenebre, che vedere, da macchie d'infedeltà, contaminato il candore della Santa fede; che vollero sempre trovarsi di presenza, à i più pericolosi conflitti, sapendo, che l'aspetto de' Prencipi, e de' Capitani, è simile à gli Aspetti del Cielo, che posti nel punto verticale, co'l riflesso delle loro irradiazioni, raddoppiano ne i mortali la forza. Venezia, gloriosa madre d'Eroi, hà partorito in ogni tempo, alla gloria del Mondo, incliti Personaggi, che onorarono co' loro Trionfi, il Campidoglio; che costanti, e gelosi Difensori della Maestà della Religione, ultimarono gloriosamente

molte imprese, in servigio della Cristianità; che fecero conoscere con l'opere della loro fortezza, che la Luna Ottomana, non può incontrare Ecclissi più tenebrosi, che nel Cielo dell'Adria; che vigorosi di corpo, e d'animo, si mostrarono capaci di guidare ogn'impresa, non meno per maturità di giudizio, che per ardimento d'essecuzione; ch'ebbero sempre il loro Campidoglio, adorno di Lauri, e la loro Sparta, ripiena d'acclamazioni; che liberarono molte Provincie, con rimedij opportuni, dalle covulsioni violente, che aveano loro indeboliti, e ritirati i nervi per gli sforzi Turcheschi. Dal Suolo Adriatico germinarono tanti Eroi, ch'in diuersi tẽpi, combatterono gloriosamente, il cui valore si può assomigliare alla Nave d'Argo, mentre così bene fermò le Simplegadi; cioè à dire, l'ardire, e la prepotenza Ottomana; dalla cui bravura si videro nella Palestina, abbattuti i profani Vessilli dell'empietà; al cui zelo pioveano le felicità in seno, come l'oro nel grembo di Danae, & il Cielo stesso fabricò Campidogli, a i loro trionfi, in tempo, che se questi non fossero stati al Timone, molti Regni correuano rischio di naufragare; che adempirono tutte le parti di perfettissimo Principe, nella prudenza civile, e nel valor militare; che furono i veri Osiridi, ch'estinsero la Tirannide de' Giganti; i veri Persei, che vinsero le Gorgoni, usciti felicemente da tutti gl'imbarazz-

barazzi, in cui furono costituiti dall'invidia degli Emoli; furono figli di questa gloriosa Madre, tanti uomini incomparabili, che caminarono veloci per l'Ecclitica della gloria, intenti ad impiegare i loro genij Marziali, all'acquisto del sospirato Colle di Sion, & à fare rifiorire le Palme, doue piantò il Redentore i Cipressi; che armarono tutta la loro potenza, contra l'insensato Simolacro dell'Eresia, e del Paganesimo, facendo ogni opera, che'l Corno della Luna Orientale, non più infestasse la tranquillità dell'Impero Cattolico, e che restasse una volta domata la pertinacia dell'Alcorano. Furono figli di questa gloriosa Madre, tanti soggetti di primo grido, che nulla desiderarono tanto, quanto di porre il freno in bocca, & il giogo al Collo dell'Ottomano, tutti intenti alla dilatazione della Fede, & alla glorificazione del nome di Dio, fatti Spada, e Scudo della Cristianità; tanti Traiani in bontà, tanti Augusti in prudenza, tanti Cesari in valore; che affrettarono i passi in Palestina, à coronarsi le Tempie di quelle Palme, e di quegli Olivi, che sparsi una volta per le vie di Gerosolima, furono calpestati da Sagrosanti piedi di Dio; che fecero rifiorire una grata Primavera, negli Orti inariditi di Getsemani, tempestati fin'ora dal fiato orrendo dello spirito Infernale, portato sopra le penne dell'Aquilone, sotto gl'influssi d'una Luna sanguigna. Furono figli di questa glo-

riosa Madre, tanti Personaggi cospicui, che per servigio della Religione Cattolica, fecero disastrosi viaggi, incontrando Scille, e Carriddi, senza temere Orche, Balene, e Tritoni, che ingoiano, dove pochi sono gli Vlissi, che con la loro accortezza si portino in salvo, vincitori dell'onde, de' naufragij, e degli Scogli; che applicarono ogni possibile industria, accioche non più fossero calpestati da laidissimi piedi, quei luoghi, che furono bagnati dal prezioso Sangue di Giesù Cristo; che niuna cosa desiderarono più ardentemente, quanto di vedere, che tutti i Potentati del Mondo, abiurate le false Sette, si facessero veri seguaci del Vangelo, & adoratori del Sommo Pontefice Romano, a' di cui piedi, quando si curvano, allora si sublimano i Grandi; che conobbero con buon giudizio, che se ne i Diademi Reali, manca la gemma della vera Religione, non danno alcun lustro, e che le Clamidi macchiate d'Eresia, fregi non sono di gloria, mà Ceneri di vitupèrio; che fecero con le loro Spade, tramontare la Luna Ottomana, e passare il Leone Adriatico, di là dall'Oriente; che auvilirono con le loro prodezze, gli orgogli degli Arsenali dell'Asia, abbassando il Monarca della Tirannia Orientale, sopra di cui innalzarono vigorosi, gli allori de i loro Trionfi; onde frà i Turbanti di Maoma, s'osservarono più guancie grondanti di lagrime nelle proprie rovine; che pioggie

gie non isquarciano le Pleiadi, nella tortura delle sue Nubi; che perseguitarono quell'empio Tiranno dell'Oriente, tutto intento à spiantare la vera fede, à disertare le dominazioni civili, ad ingrandire l'Impero Orientale, à promovere i vantaggi de' Saraceni; che arruotarono il ferro contro'l Divano; che moderati in tutte le loro operazioni, conobbero non consistere la vera grandezza, nell'acquisto sanguinoso degli Stati, mà nella pietà, e moderazione degli animi; ch'ebbero propizio il Cielo, arridendo loro con la calma, e co'l sereno, nelle più ardue intraprese; che ne' disperati cimenti cederono alla sorte, essendo in molti casi, prudente, anzi necessario partito, ubbidire al destino, permettendo talvolta il Cielo, che la miglior causa, soccomba alla mggior potenza. Venezia Madre feconda d'Eroi, hà dato al Mondo, fortissimi Commilitoni; che tennero per vera disciplina militare, l'osservanza della legge divina, e civile; che non fecero mai cos'alcuna, con indecoro dell'armi Cristiane; che imprendendo sempre nuove conquiste, cumularono glorie, à glorie; ch'ebbero le direzioni pari alle forze, la fortuna eguale à i disegni, e virtù adattata all'importanza de' consigli, e delle risoluzioni; che seppero schivare con la solerzia, e con l'industria, le più graui giatture; che non si lasciarono blandire gli animi, che da giustificati progetti; che odiarono quei Grandi, che ri-

pen-

pongono nella potenza il decoro, & i vantaggi nel-l'interesse; che seppero vincere egualmente con l'armi, con la riputazione, e co'l negozio; che tenaci del decoro, versarono sempre nella mente, alti disegni; di cui scandagliarono con fissa attenzione, i progressi; che s'affaticarono virilmente, che molte Provincie, scosso il giogo de' Barbari, si restituissero all'Imperio Cristiano; che si studiarono à tutto ingegno, che alla Dignità della Patria, la quale hà per appanaggio i Scettri, e le Corone, non mancassero gli ornamenti della gloria; che la Venèta Aristocrazia, non fosse ombra nuda, e nome vano dell'antica gloria, de' suoi Maggiori; che furono venerati dal Mondo, quasi Numi dell'armi; che se qualche volta errarono, i loro Errori furono giustificati, e coperti da i delirij della fortuna, e fecero conoscere, che Idio, per istabilire gl'Imperi, suscita lo spirito degli Eroi; che ne' più fluttuanti negozi, con la prudenza si sottrassero ad ogni rischio, di rompere in iscoglio, ò d'arenarsi; che quai bravi Piloti, al dispetto de' Venti, e dell'onde tempestose, condussero in Porto, tutte le loro intraprese. Figli di questa Patria, furono tanti, che non si lasciarono mai prestigiare, com'è proprio de' Grandi, dalle mondane felicità, consapevoli, che non vi è cosa nel Mondo, più fugace di queste, simili al vento di Vlisse, che svanisce, quando manco si pensa, e che fà naufragare nel Porto. Figli di questa

Pa-

Patria furono tanti; che dedicarono tutti i voti del cuore, al ben publico; che non si lasciarono abbacinare la mente, dalle umane grandezze, sù questo riflesso, che i raggi di quelle, cadono alla fine, nell'oscurità d'un'Avello, e che le Bende Regali, sono compagne delle Lugubri gramaglie; che non istimarono più del dovere, i fasti delle Reggie, riflettendo, che le Signorie, e i Dominij, à somiglianza dell'Oceano, quanto sono più vasti, sono maggiormente esposti alle tempeste, & alle congiure de' tempi, e che i Diademi provano più maree, che bonaccie.

Da questa Nobilissima Patria, derivarono tanti Cittadini, che furono Imagini della Sapienza, e della Costanza; tanti soggetti Eroici, che sederono gloriosi, nel Soglio della publica libertà, per la sublimità del merito, e per la dignità del Principato; tanti, che accoppiarono senza intermissione, in publico servigio, gli ufficij della mente, della lingua, e della penna; che furono tanto superiori, alla Sfera degli uomini, quanto il Principato gli sollevò sovra'l grado de' Cittadini; che non si disanimarono mai à qualsivoglia urto di contrarietà; fastosi per l'applauso de' popoli, e per il grido delle vittorie; che non si lasciarono mai alterare dal fiascino del comando, e della gloria, e che non ebbero mai à dar conto nè delle occasioni perdute, nè de' trascurati vantaggi;

che

che non permisero mai cos'alcuna,che potesse scomporre la simmetria, ò sconvolgere gl'Instituti antichi del governo Politico; che furono pari ad ogni negozio, & anche superiori ad ogni progresso; furono gloriosi figli di così degna Madre, tanti Soggetti di prima abilità, che non paventarono l'Impero Turchesco, benche contenda per ampiezza, con le antiche Monarchie, e non temettero la potenza di Constantinopoli, che per sito naturale, signoreggia il mare, e la Terra, e preme il Collo all'Europa, all'Asia, & all'Africa; che seppero auvalersi fruttuosamente dell'oro, e del ferro, in pace, ed in guerra, conoscendo esser l'oro, ed il ferro due metalli, che ne' maneggi Politici, s'uniscono in lega perfetta; imperciochè, se in guerra il danaro, è la cote, che aguzza la Spada, in pace l'armi sono i munimenti più forti, che assicurano la libertà, e la difesa; che co'l valore fecero in ogni tempo violenza, alle Scimitarre fatali dell'Ottomano; che non isdegnarono di sposare la causa comune, à costo de' proprij svantaggi; che vissero con laudabile venerazione, la quale fù sempre legge fondamentale della Republica; che vollero ne i loro Dogati, che i Magistrati della Republica, non tanto fossero Patrimonij del nascere, che premij della Virtù. Venezia hà partorito alla gloria, tanti Campioni invitti, che seppero mirabilmente supplire alla necessità, con la forza, e correggere con l'arbitrio,

bitrio, gli errori della fortuna; che non s'invaghirono mai troppo della propizia sorte, consapevoli, che nella sommità delle grandezze, si scuopre la nube della fortuna, la quale non è mai vuota di turbini, e di tempeste; che togliendo l'ore alla quiete, e la quiete à sè stessi, versarono per la publica tranquillità, trà continue fatiche, e travagli; che niuna cosa ebbero tanto à cuore, quanto l'integrità della vita, ne' loro Soggetti, perche non v'è nimico maggiore in una Città, che la corruttela de' popoli, e non v'hà riparo più sodo, alla felicità d'un'Impero, quanto la vita morigerata de' Cittadini; che pieni di zelo, abominarono quelle guerre, che non producono altro frutto, che la rovina della giustizia, e della pietà, che sono le due virtù, che canonizzano i Principi, e le due Colonne, sopra la cui fermezza, si stabiliscono i Regni; che detestarono tutte quelle Massime di Stato, che non s'accordano alla polizia del Vangelo; che non accomodarono mai la giustizia al potere, ma'l potere alla Giustizia: che abominarono quei Regnánti, che costituiscono l'autorità publica, istromento delle passioni priuate, e che con Testa orgogliosa vogliono toccar la Luna, e con i piedi gli Abissi, cō dar legge alla Terra, ed al Cielo; figli gloriosi di questa Patria furono tanti, che ottimi Argonauti, seppero scansare le Sirti delle disgrazie, e tennero in mano le carte della vera Navigazione, per approdare à i lidi

auventurati della gloria; che non impiegarono mai la loro autorità, in cose incompatibili con la giustizia; che furono tutti zelo, e fervore in ciò, che concerne la salute commune, e la somma delle cose; che comparvero in tutti i progetti, con la Stola dell'abilità, e co'l Carattere della virtù; che non ricusarono in certi tempi dell'anno, trà gli Ostri, e i Paludamenti, umiliarsi à vili servigi, per fare spiccare maggiormente nella volontaria abiezione, le proprie grandezze. Figli di questa Patria furono tanti, che non ambirono più ricco Topazio, nelle loro Corone, di quello della carità; che nelli loro Reggimenti, ebbero in una mano la Spada, nell'altra le Fascie, tenendo in egual peso, e misura, la pietà, e'l rigore; che novelli Titi piangevano perduti quei giorni, in cui non avessero essercitato gli atti della propria munificenza; che stimarono la Clamide, fregio indegno della gloria, & il Diadema, un Trofeo vergognoso della grandezza, in chi avesse mancato al debito della parola, che ne' Principi, è, un giuramento inviolabile, & il maggior carattere della maestà.

Derivarono da questa Patria, figli gloriosi, che non amarono la guerra, che per la pace, essendo per verità la guerra, come una febre, tanto più da temersi, quanto più lunga; ne' quali non mancò mai all'ardire il consiglio; onde lasciarono al Mondo incerto, se in loro fosse maggiore l'abilità di comprendere, o

la

la desterità d'operare; figli gloriosi, che ebbero non meno prode la mano, che'l genio guerriero; che non ricusarono viaggi disastrosi Maritimi, per servigio publico, benche conoscessero, che'l Mare è il Regno de' Venti, e i Venti i Satelliti della fortuna, che castiga i pensieri di chi troppo li fonda, sù l'incostãza di quello Elemento, altretanto terribile, quanto ingannevole, & insidioso; figli gloriosi, che si studiarono con l'opere della loro stenuità d'illanguidire, e snervare l'Impero Turchesco; che di niuna cosa ebbero tanta premura, quanto d'appoderarsi dell'Impero d'Oriente, di vedere l'oppressione del Turco, e la riunione degl'Infedeli, alla vera Fede; che stimarono solo le virtù, Piedestalli del Principato, e Bastioni ne i Merli della loro sicurezza; che battagliarono non meno contro i vizj, che contro l'Estere Nazioni, sapendo, che le più belle vittorie sono quelle, che si riportano de i vizj domati, e per verità gli Allori, che nascono dalle vittorie terrene, muoiono con un fasto di polvere, & i suoi Rami germogliano alle vanità; non si trova trionfo più nobile di quello, che s'ottiene nell'abbattimento del senso. Figli gloriosi di questa Madre invitta, furono tanti, che illustrarono il governo politico, con le scienze, e con la notizia delle più nobili discipline, e per verità, chi di queste è manchevole, è simile à Polifemo, senz'occhi; che non s'invaghirono troppo delle felicità della Clamide, assomi-

migliandola al Tauro celeste, che benche faccia ridere lietamente il Mondo di Primavera, hà nella fronte le Pleiadi, che fanno piangere il Cielo, con larghe piogge. Furono figli di questa gloriosa Madre, tanti, che consolidarono lo spirito, trà le contrarietà della Sorte, senza sgomentarsi de gl'infortunij; che per la gloria, s'esposero ad ogni cimēto Marziale, conoscendo, che le Prosapie ricevono lustro, ed applauso dalle bocche delle Artiglierie, e che'l fumo, che tramandano le fiamme, dalle polveri Marziali, si cangiano in ghirlande di lumi, sù le Tempie d'un Guerriero; che non si lasciarono sconvolgere dalla Dominazione; che non s'abusarono mai della potenza, riflettendo, che commette sacrilegio, il Principe, qualora s'abusa dell'autorità, ch'è un raggio della Onnipotenza, impressa da Dio, sopra la fronte de' Regnanti, per illuminargli, accioche conducano dolcementa i loro soggetti, all'onesto, & al ragionevole; che furono umili ne i posti più sublimi, consapevoli, che abortiscono da i loro Natali, e che oscurano il lume della loro grandezza, quei Principi, che stimano rendersi chiari con l'alterigia; Figli di questa Patria furono tanti, che non permisero, che ne' proprij lidi Ereditarij, si navigasse senza la bussola dell'Evangelo, e che in quei Reami, ove soffiavano Eoli, e Tifoni di Miscredenti, per affondare la Barca di Pietro, e per rompere le Sarte dal Pescatore

Ro-

Romano, mandarono all'impresa della conversione generosi Palinuri; che p qualũque affare, ebbero animo, e diligenza, che sono l'ali delle grãdi essecuzioni; che furono fregi del Cãpidoglio, e prodigij laureati del tẽpo. Figli di questa Patria furono tanti, che abominarono lo stile di quei Regnãti, che partẽdosi dalla Circonferenza fondata sopra il Cẽtro divino, formano un'altro Circolo, sopra il Centro di sè medesimi; ch'ebbero il Tripode della prudenza in petto, e gli Oracoli delle vere risposte in bocca; che segnalarono ogni loro impresa, nell'arringo della vera fortezza; che furono il decoro del Senato, il pregio delle Toghe, lo splendore de' Magistrati; che non commisero mai diffalta, che potesse ottenebrare lo splendore della publica autorità, e la Stola de' Magistrati; Venezia diede al Mondo tanti Eroi, che costituirono la loro grandezza, Asilo à gl'innocenti, ed Altare à i miserabili, nati per congiungere il Scettro alla virtù, e per far vedere, quanto possa la grandezza de i Troni, condotta sopra la Ruota della pietà; che tennero esser la giustizia, la tessera delle Republiche; che non si gloriarono del Soglio, se non per far pompa della integrità, e della virtù; che niuna cosa desiderarono tanto, quanto di vedere piantata la Croce, ove non era per anco arrivato il Nome del Crocefisso, premurosi della destruzione di tante Moschee, che hà eretto l'Inferno, con la superstizione de' suoi sa-

crileghi

crileghi Incanti . Venezia partorì alla gloria del Mondo, tanti Incliti, e laureati Personaggi, che procurarono con gli atti della clemenza, e della benignità, impossessarsi degli animi de' popoli; perche con questi solo può stimarsi meglio fortificato un Principe ne' suoi Stati, che con tutte le Muraglie di Babilonia, con le Torri del Faro, cò i Propugnacoli di Gerusalemme, e con le Milizie di Macedonia; che stimarono troppo miserabile quella grandezza, che veste il corpo di Porpore, e che non gli adorna anche gli affetti, de' Paludamenti della Virtù; che andarono incontro à tutte le occasioni, nella Terra Santa, per ivi segnalare gli Stendardi della Croce, & invigorire il coraggio delle loro prodezze; che s'opposero con gran solerzia, al precipitoso Torrente degli abusi Cittadineschi; che procurarono, co'l prezzo delle Orazioni, di soldare à gli Stendardi della pace, l'Armi del Cielo, le quali vagliono à vincere quelle della Terra, non co'l diffonder sangue, mà co'l tenerle asciutte dal sangue, e con l'imprigionarle nel fodero. Venezia diede al Mondo, tanti sublimi Personaggi, che veleggiarono sempre co'l Trinchetto temperato, all'aura della giustizia, la quale fù il varco, che gli portò vigorosi, à i termini del convenevole; che abominarono quei Regnanti, che à Vele gonfie, & à Golfo lanciato, solcano il Mare d'un'ampia vanità; che fortificarono i loro Troni, con la divozione, es-

sendo

sendo verissimo, che si guardano, e che si felicitano i Principati, con la divozione degli Altari; onde Numa Pompilio, per dare una Base sicura, alla Città di Roma, l'instituì trà le Vittime, e gl'Incensi; che si fecero ne' loro governi egualmēte temere, ed amare; poiche quei Regnanti, che si fanno più temere, che amare, tengono la loro Corona, su'l piè d'un Cristallo; che furono ne' loro Reggimenti, miti, e masueti, essendo verissimo, non esservi Trono, che meno sia appoggiato, sù le spalle della fortuna, quanto quello, che per suo scalino vanta la Crudeltà. Venezia partorì alle glorie tanti, che sostenendo puntualmente il loro decoro, mostrarono, che non dee mai scendere dal Trono, con azioni poco decenti, un Rè Coronato; che si fecero strada à gli onori, con la pietà, avendo imparato nella Scuola del Vangelo, che le migliori meraviglie d'un Principato, sono le Trinciere della fede, & essere impossibile, che caschino quegli Stati, che cominciano ad ingrandirsi più con gli Altari, che con la forza del ferro; che servirono con fede la Republica, per innalzarla ad ogni grandezza; che per non s'affezionare alle umane grandezze, considerarono attentamente, che solo nel Cielo si fabricano le Reggie, ch'essendo lastricate d'eterni Zaffiri, non perdono mai i loro splendori, nè sono mai soggette à gl'ingombri degli orrori, e dell'ombre, e che solo nel Cielo s'ingemmano le Co-

rone,

rone, che non hanno giro, per volgersi da un capo al-l'altro. Figli di questa Patria, furono tanti, che si mostrarono nimici capitali dell'ozio, consapevoli, che q̃sto è una pestilenza degli Stati, che leva il respiro alle azioni virtuose, e le fà morire in vergognosi piaceri; che dalle Striscie di questo folgore, si brugiano i fondamenti delle Republiche, e s'incenerisce la grandezza de i Regni; che dal sapore di questa Cicuta, s'auvelena la generosità degli uomini prodi, e che nelle tempeste di questo Mare naufraga la felicità, e la sicurezza degl'Imperij. Figli di questa gloriosa Patria furono tanti, che non paventarono i più calamitosi infortunij; poiche à guisa delle Palme abbarbicarono le loro radici; quando più si videro scossi da infuriati Aquiloni, & imitarono il costume dell'Aquile, che nelle tempeste, e ne i turbini, innalzano più vigoroso il volo, e stendono liete le piume; che avendo asperso più di vittorie, che di sangue gli Esserciti, si videro gli Allori, e le Palme innestate alla mano, & al crine, & i Campidogli nel seno; che furono i Scipioni della fede, contra gli Annibali dell'Eresie; che stimarono l'Orizonte della propria attività, picciolo Circolo ne i lidi Adriatici, se negli Africani non avessero esteso i Nomi loro; che ne i maggiori pericoli fecero conoscere la grandezza del proprio coraggio, e la squisitezza del sapere, sì come i maggiori Nocchieri si conoscono, allora, che

spu-

ſpumano, con le più livide, e diſperate Maree, i Tifoni, e che freme Nettuno, nelle Rotte del ſuo proceloſo Tridente; che ſempre ottennero i Campidogli laureati di Palme, miſurando tutti i pericoli, co'l compaſſo della prudenza; che fecero patire oſcura Ecclisſi, alla Luna Ottomana, nel maggior Plenilunio delle ſue forze, incurvatala nella ſua mancanza, per fare un'Arco Triõfale, alle loro prodezze; che co i lumi della virtù, s'aprirono un largo Emisfero, à i raggi della propria fama. Venezia è q̃lla Inclita Genitrice d'Eroi, che ſi cimentarono alla fama delle più ſegnalate Impreſe, che cõ le Porpore loro, moſtrarono il zelo ardente di felicitare i popoli; che tennero la Republica fortificata co'l preſidio d'uomini giuſti, e forti, e con gli Arſenali delle virtù Criſtiane; che quai pietre quadrate, s'aſſeſtarono molto bene, all'edificio della virtù; che conſervarono la Maeſtà del Principato, con la continenza, e con la moderazione; che non furono troppo attaccati, alla Ragione di Stato, conoſcendo eſſer queſta, come un tarlo, che naſce da gli Stati, e che rode i medeſimi Stati, come l'Arena, che pare in apparenza, ſoſtenti la fabrica, ma poi al primo vẽto, & alla prim'acqua, la dirupa; onde non la fecero mai ſedere ne'loro conſigli, alla deſtra della legge di Dio, con antiporre il Temporale allo Spirituale; che fuggirono quella perverſa Politica, la quale precipita la Coſcienza;

che non diedero mai orecchio à quei dettami Diabolici; quello esser giusto, ch'è più vantaggioso, e niente ingiusto, purche sia utile. Venezia partorì tanti uomini famosi, che ebbero congiunto il sapere con la modestia, e l'amor co'l giudizio, ch'ebbero per Idoli delle loro azioni, il servigio di Dio, il profitto de' Sudditi, e la gloria del Principato, che si tolsero da gli occhi, tutte quelle cose, le quali sogliono essere causa di prevaricazione; che andarono incontro alle difficoltà, sapendo, che la gloria del Vincitore, nasce in gran parte dalla difficoltà del vinto. Venezia partorì tanti uomini eccellentissimi, che furono moderati nelle proprie grandezze, oculati nel correggimento de' vizj, desti ne' bisogni de' Sudditi, solleciti nel souvenimento de' popoli, teneri con gl'afflitti, liberali co' poveri, compassionevoli co' bisognosi; à cui fecero ambizioso corteggio Astrea, perche mai violarono la Giustizia; Mercurio co'l Caduceo, perche sbarbicarono i rampolli delle discordie civili, ed Ercole con la Clava, perche zelanti difensori del diritto, domarono l'alterigia di molti Mostri dell'Empietà; che scrissero co'l Sangue, i Caratteri della propria Fama; che si servirono della Disciplina Militare, per iscala à i Triōfi, e per Ponte alla gloria; che per guadagnare applausi nel Proscenio di questo Mondo, non si prescrissero altro fine, che la gloria del Principato;
che

che per mantenersi sù l'Auge della felicità, s'aggirarono sù i due Poli del premio, e del castigo; s'appoggiarono sopra i due cardini della rimunerazione, e della pena; che maneggiarono il brando, non per indorare la mano, mà per laureare la Fronte; che si gloriarono non d'esser Principi, mà di saper esser Principi; perche l'essere, è dono della fortuna, mà il saperlo essere, è privilegio della virtù. Venezia diede al Mondo tanti Eroi, che fondarono la loro Signoria, nel timore di colui, che concede i Scettri, e toglie le Corone, quando gli pare, e quando meno i Regnanti se'l pensano; che s'accommodarono à i costumi di tutti, e non accommodarono tutti, à i loro costumi; che attesero à calmare quelle procelle, che fanno naufragare la publica tranquillità; che vantarono in grado Eroico, quelle trè condizioni, tanto necessarie ad ogni Principe; ciò è alto senno, larga providenza, e generosa liberalità; che fermarono la Base del Principato nella virtù della Religione, senza la quale si conosce esser vane; e fondate in aria, tutte le Machine de' Regni terreni. Dal suolo Adriatico derivarono tanti Eroi, ch'ebbero per Massima indubitata, che'l sonno, l'ozio, e'l genio à i piaceri, cangiano il Principato, in una Babilonia di confusione; che non fecero mai violenza alle leggi, sapendo, che queste sono, come una muraglia, che corona, cinge, e conserva la Republica;

che non furono nè troppo solleciti, ne troppo tardi nelle loro risoluzioni, imitatori del fiume, che talvolta precipita per aspre, e dirupate Montagne; talvolta trattenendosi per le più fertili, e fruttifere pianure, placidamente passeggia; che s'allontanarono dall'uso d alcuni Regnanti, che sfodrano la Spada della giustizia, contro l'inocenza, & adoprano l'armi destinate à castigare le colpe, per opprimere la Virtù, e la Santità; che procurarono con Tito, di non aversi à pentire alla morte, d'offesa alcuna contra i lor popoli; che fecero stima grande degli uomini eccellenti, e per verità bisognarebbe poter fare di questi, ciò, che praticano gli Ateniesi delle Statue di Metallo d'insigne bellezza, rigettarle, e rifonderle, per renderne più durabile l'uso; che furono zelatori del giusto, perche ebbero sempre sopra il capo loro il Sol'eterno in Zenit; che fecero de i petti loro, un Marziale riparo, alla difesa degli affannati fedeli; che furono tanti Argonauti, che felicemente piegarono le Vele in Colco, per fare acquisto del Vello d'oro della gloria; che qualunque ardua negoziazione, qual Nave combattuta da gli Euri insani, e da i frementi Aquiloni, fecero con la solerzia, e con l'industria approdare al Porto; che non si disanimarono nelle amarezze delle peripetie; che come Aquile d'Ali forti, e vigorose, volarono sopra i turbini del Mondo, rendendosi superiori à i folgori, &

alle

alle tẽpeste. Derivarono dal Veneto Suolo, tãti psonaggi, che molto bene auveduti, furono tanti Arghi negli occhi, tanti Linci nell'acutezza, tanti Briarei nell'opere; che passarono per li gradi militari, e civili, come il Sole per li gradi del Zodiaco, sempre l'istesso: che si mostrarono contrarij al genio di quei Principi, che colmano di ricche Statue le Sale, e non più tosto di mendichi, i Cortili; che fecero più d'una volta, fronte di ferro, per difendere da Sacrilegi usurpatori, le Sacre giurisdizioni della Chiesa; che furono scelti dal Cielo, per Pietre Angolari, nell'Anfiteatro del governo Politico. Figli di questa gloriosa Republica furono tanti, che navigarono all'Oriente, senza timor di tempeste, passarono le Colõne Erculee, e giũsero col loro magnanimo ardire, dove mai non pose Alcide le mete; che ne' paesi della Palestina, privi d'acqua, fecero co' loro sudori, sorgere larghe fontane; che fecero ogni opera, accioche le tenebre dell'Eresia, non ecclissassero la faccia del Vãgelo; che cercarono, armati nõ meno di zelo, che d'Usbergo, d'allargare nuovi Regni alle Chiavi del Vaticano, e di soggettare i Troni del Paganesimo, alle Stole del Laterano; che si trasferirono ne i Poli de i più agghiacciati Orizonti, per farli riscaldare nella Fede, e per domare l'empietà de' Tiranni. Non hà gelo così indurato il Circolo Boreale, nè calori tanto cocẽti, le Zone dell'Equinozzio, che non

sieno

fieno ftati fuperati dal valore, e dal zelo de i Veneti Eroiche ne i Regni dell'Aurora, comparvero co i Crefpufcoli della fede; che fi trasferirono ne i Terreni profani dell'Antartico, per portarvi il Veffillo della Croce; che nei Regni captivi del Carpazio, e dell'Egeo, irono ad opprimere i Predatori Africani, à colmare di ftrage, le Spiagge di Tunifi, e d'Algieri, à sfogarfi nelle vene de i Turchi; che travalicarono l'Oceano, nelle più rimote fpiagge dell'Afia, negli ultimi ripoftigli dell'Oriente, ne i margini della Terra, à debellare la barbarie, à far nafcere alle glorie loro, nuovi Emisferi; quefti ufarono ogn'induftria, per far'ivi rinverdire gli Orti inariditi di Getfemani, e i Sacri fiori di Nazarette. Quefti più volte ammolirono gli Enceladi de i Lidi del Settentrione; fcorfero nuovi Golfi, con le Antenne della Croce, caminando fempre per Sentieri laftricati di Palme, e popolati d'Allori, con aver macchiata di Sangue la Luna Ottomana, refala fquallida nelle fue rovine, divenuta à sè medefima, un Cerchio di vergognofe Catene, ed un Tragico Ecliffe di morte; Quefti fi portarono à i Lidi di Bifanzio, e fin di là dal Bosforo, à fcacciare l'empietà; Quanto gira il Sole co'l fuo Carro d'oro, con la fua, non mai ftanca Carriera, Quanto è vafta la Terra, dall'agghiacciato lato di Settentrione, infino à gli ardori dell'Oceano Atlantico, & indi all'altro Polo, per tutto fono penetrati quefti

Cam-

Campioni invitti, per dilatare il Vangelo; Le maggiori loro allegrezze sono nate dalla decadenza dell'Impero d'Oriente; Il Sultano non isvaginò mai la Sabla, contro l'insidiato Cristianesimo, che qualch' uno di questi Eroi, non gli rintuzzasse l'orgoglio. La Potenza Turchesca, che hà questo solo oggetto, d'essaltare sè stessa, sopra le rovine del Cristianesimo, dal valore di questi Eroi, di continuo è stata abbassata, ed'auvilita; Sono stati tanti Ercoli, nel trionfare dell'Idra Ottomanica; Questi novelli Mosè, puotero più d'una volta trarre dall'Egitto di Servitù, e dall'oppressione del Faraone di Costantinopoli, il Popolo fedele; Questi depredarono gli Arsenali di Costantinopoli, Metropoli dell'Impero Greco, e Cuore dell'Oriēte. I figli di q̄sta gloriosa Republica più volte espugnarono, e presero Bisāzio, e Marino Zeno, ne fù il primo Potestà. I Veneti Eroi, in diversi cimenti, s'opposero virilmente alle Milizie Turchesche, che attendevano con l'armi in mano, ad abbeverare cōl sangue Cristiano la crudeltà, & à disfamare con ricchi bottini l'avarizia, ritogliendo loro le rapite spoglie, con usura non meno di Sangue, che di danaro: Questi sotto la condotta di Antonio Loredano si segnalarono, nella difesa di Scutari, e si mostrarono imperterriti, benche in evidente pericolo di restare svenati, sotto il sanguinoso flagello delle Sable Ottomane; Questi poserò à coperto, e libera-

bararono da mille anfratti il Cristianesimo, molto travagliato da Saraceni; questi sotto la condotta di Benedetto Pesaro, soggettaronola Cefalonia, e Santa Maura, trovando nel solo moto la quiete, simili à i fiumi, che quãto più caminano, tãto più crescono, q̄sti non ebbero più vivi desiderij, che d'innalzare argini, à fine di porre termine, alla Ottomanica dilatazione; questi distesero coraggiosamente i loro Vessilli, contro la Barbarie, sempre con valorose, e gloriose condotte; quando i Saraceni affilarono le Sable, per far gravi tagli nelle viscere del Cristianesimo, questi gliele levarono di mano, e ne impedirono i colpi; questi in diverse battaglie Campali, furono valevoli à frenare il corso precipitoso de i progressi Ottomani; questi pieni di zelo, cõcitati da sdegno, che'l Turco si sia impadronito di dodeci Reami, nell'Asia minore, dell'Arcipelago, dell'Albania, della Schiavonia, e di tutto l'Impero di Costantinopoli, e di Trabisonda, minacciando anche d'entrare in Europa dalla parte di Puglia, e di Calabria, con temerario disegno, di fare di Roma un'altra Constantinopoli, del Vaticano un Serraglio, e del Laterano, una Moschea, si sono azardati à mille pericoli, per abbattere l'orgoglio del Tiranno dell'Asia; questi più volte, armati cõtro'l comun nimico, sacrificarono gli estremi respiri all'onore, & alla Religione, zelantissimi dell'ampliazione della Fede Cristiana, al cui oggetto

non

non ricusarono fatiche, e stenti; Questi divoti, e pietosi, ripieni di forze virili, e vigorose, sostennero la Cristiana Religione, con armi risolute, e costanti, consapevoli, che la pietà, e la divozione, sono le più ricche gemme, che adornino con raro splendore, le Corone de' Regi; I figli di questa gloriosa Patria, ne' secoli trasandati, servirono d'argini, alla inondazione de' Goti, e de' Vandali, e fecero fronte alle incursioni di poderosi nimici; questi salvarono dalla voracità Turchesca, Provincie, e Regni, che senza di loro, sarebbero stati inghiottiti, e disputarono con le loro Sable, la precedēza del valore, e della bravura; questi professando grande odio, alla Tirannia Turchesca, ed alla prepotenza Ottomana, si cimentarono in sanguinosi conflitti, per disimpugnarle il Scettro; furono figli di questa gloriosa Patria, tanti Soggetti bellicosi, & agguerriti, che in varie congionture fermarono il corso, à i Cristiani discapiti, con dare gran crollo alla potenza Ottomanica; che più volte rinversarono i disegni de gli Emoli, con la previsione, e con la providenza; che veleggiarono felicemente ne i più rimoti confini, per distruggere la barbarie, e per opprimere l'Empietà; che con animo imperterrito, vendicarono le ingiurie di tante depredazioni, e devastazioni, fatte da Saraceni. Furono figli di questa gloriosa Patria, tanti invitti Campioni, che procurarono, à costo di Sangue,

di reprimere l'ambizione smisurata da i Sultani, sempre sitibondi del sangue Cristiano; e che tante volte con le loro vittoriose Sable, imbrandite à beneficio del Cristianesimo, inaffiarono di sangue Monsulmano, il terreno dell'Vngheria; che con rimarcati esempj di strenuità, diverse volte nell' Africa, abbatterono le Insegne infedeli, e superiori ad ogni timore, co'l coraggio sormontarono tutti que gl'intoppi, che gli attraversavano le vittorie. Figli di questa gloriosa Patria, furono tanti celebri Personaggi, che con le continove debellazioni del Maomettismo, sormõtarono i più alti gradi della gloria, di niuna cosa tanto bramosi, quanto di bagnare le Spade loro nel Sangue Ottomano; che dagli esempli de' più valorosi, e zelanti Capitani, presero regola, e misura, alle loro deliberazioni, sempre riguardando il bene della Cristianità. & i vantaggi della Religione, per la quale diedero patenti prove d'infervorato zelo; che co i vantaggi dell'arte, e della industria, seppero schermirsi dalla sproporzione del numero; che s'opposero alle forze Turchesche, liberando i fedeli da dura servitù, e togliendo la commune oppressione; che avendo nel cuore radicata la Fede, e la Religione; à questa sacrificarono prontamente le vite; ed il sangue. Furono Parti di così gloriosa Madre tanti, che animati dal zelo, verso la Fede Cristiana, debellarono la Turchia, & adornarono

le

le Chiese Venete di Stendardi Turcheschi; che fecero con tante sanguinose rotte, piegare alla decadenza, la Monarchia dell'Asia; che s'affaticarono di scacciare da gli Stati della Cristianità, l'infezione del Maomettismo; che con Marte incontrastabile, sfodrarono l'armi contro la Porta Ottomana, e la ridussero à svantaggiosi partiti. Venezia prolificò al Mondo, tanti Eroi, che diverse volte con invitto coraggio, fecero fróte alle invasioni Ottomaniche, & à diversi Sultani, à i quali bẽche avessero gli Arsenali bene armati, ripieni gli Scrigni, e Capitani prattici della guerra Maritima, fecero vacillare i Turbãti, e la Corona in Capo; che prodighi de' proprij Erarij; profusero quantità d'oro, e d'argento, in sostentamento delle Milizie, sapendo, che chi non pensa, che ad ammucchiar danari, per sepelirgli negli Scrigni, non può far raccolta, nè di vittorie, nè di conquiste. Venezia prolificò alla gloria, tanti uomini Insigni, che fecero argine de i petti loro, alle incursioni de' Barbari; che più volte necessitarono i Saraceni devastati, e depredati nelle Provincie Ottomane, à rimettere la Spada svaginata nel fodro; che con aver aggiunte alle interne combustioni dell'Impero Ottomanico, le guerre esterne, lo indussero all'orlo del precipizio; che in varij fatti d'arme, e Battaglie Campali molto azzardose, procurarono à costo del proprio sangue, di rinversare la Monar-

chia Orientale;che cercarono à tutto ingegno,di ferire nelle viscere più interne,la Potenza Ottomana; che lacerarono la Turchia con piaghe mortali, in tempi difficili, ed in congiunture spinose; che dagli stessi svantaggi, à forza di valore, e d'ingegno, ricavarono vantaggi, alla Cristianità; che spuntarono l'armi alla Barbarie, e rintuzzarono la Turchesca perfidia; che cercarono di collegare i Principi Cristiani, sapendo, che dal seme della loro discordia, germogliò sempre raccolta di Stati, e di Provincie, all'Ottomana rapacità. Prolificò Venezia alla gloria dell'armi, uomini bellicosi, che snidarono à forza d'armi,da i lidi Cristiani,gente piratica,con restituire la sicurezza alle Navigazioni, e la communicazione à i traffichi; che distrussero gl'istromenti della pirateria,e de' furti; che snudarono corraggiosamente le Sable, per la commune indennità; che fecero ogni possibile, per assicurare le spiagge maritime, da certi uomini, che come Aquile, e Grifagni, non vivono, che di rapina; che contribuirono sempre al ben publico, le proprie assistenze, sostenendo intrepidamente l'urto impetuoso del commune auversario; che sovente disputarono con l'armi, à i Barbari,i più sperati, e sospirati progressi. L'Adria hà dato al terrore delle Battaglie, tanti Campioni, che liberarono la Cristianità tinta di Sangue, nelle sue maggiori combustioni, dalle più gravi, e di-

sastrose

sastrose scosse; che fecero à i communi auversarij, trovare il naufragio delle Palme, e delle Vite, in un Mare di Sangue; che con le loro Sable mai irruggi-nite nell'ozio, recarono danno, e disturbo, alle Armate Infedeli, così Maritime, come Terrestri; che adoprarono sempre l'armi loro, ausiliarie della pietà, e della giustizia; riuscite decorose per gli acquistati vantaggi; che non permisero, che l'armi loro degradassero da quel concetto d'invincibili; nel quale aveano studiato riporle; che anche trà le angustie di pericolose guerre, dilatarono gli animi, à generose conquiste. Venezia diede i Natali, à tanti uomini di primo grido, che sempre tennero nel cuore, e nella mano, la guerra, contro quelli, che vollero perturbare la pace del Cristianesimo; che si segnalarono in decorose conquiste, facendo correr fama, che non vi volessero, che i Veneti, in testa delle Armate, ò le Armate sotto le Insegne de i Veneti; che seppero anche ne' precipizij della fortuna, praticare l'arti dell'ingegno, cumulando sempre lodi, all'augusto splendore de i Nomi loro; che communicarono alla Causa commune, le più vigorose assistenze, tenendo fisso il cardine della loro virtù militare, nella Sconfitta de i nimici della nostra Religione; che restituirono al grembo di Santa Chiesa, tante Provincie ingombrate di false opinioni; che eguirono per ogni Clima, la Stella della fortuna mili-

ſegnalarſi, e con la riportata gloria conſolarono le noie de' trapaſsati pericoli.

I Veneti Eroi furono, che ſotto la condotta di Pietro Zeno, con numeroſa Armata di cento Galere, cavarono dall'Arcipelago i Turchi, arſi i loro legni, e depredate le Marine di Natolia; queſti ſi trovarono alla eſpugnazione di Nicomedia; veleggiarono per l'Elleſponto, acquiſtarono le Smirne; s'armarono per diſertare la Reggia Ottomanica; fecero più volte rimettere nel fodro, la Sabla de' Saraceni, quando tremava il Criſtianeſimo, al riverbero delle conquiſte Ottomaniche. I Veneti Eroi, con rimarcabile brauura, riverſarono ogni timore ne' Turchi abbattuti, e nel Maomettiſmo oppugnato; queſti con la felicità dell'Armi loro vendicatrici, fecero argine de i ꝓpri j petti, al Torrente delle Sable Turcheſche, che infeſtavano la Criſtianità; queſti fecero conoſcere à i Barbari, la prepotenza della Republica, per mare, e per terra; queſti ſotto la condotta di Vittore Cappello, preſero l'Iſola d'Imbro, e le due Città d'Aulide, e di Setine, che fù già la famoſa Atene, e e ſciolſero da Negroponte, con gran numero di Galere, alla conquiſta della Città di Patras; queſti ſoggiogarono Enno, e traſportarono à Negroponte due mila prigioni; avendo bagnate di ſangue infedele, le Sable più taglienti, e bellicoſe del Maomettiſmo, ſenza laſciarſi mai atterrire dalle prepotenti for-

forze Turchesche;il zelo di Dio potè affilare le Spade loro, e rintuzzare il taglio delle Ottomaniche; questi negli assedij più disperati, per non venire à dedizione, si contentarono di spirare l'ultimo fiato, in braccio alla più costante resistenza; questi funestarono co'l Brando, le azioni più coragiose de' Saraceni, facēdo agonizzare le loro speranze, in sino alla disperazione; q̄sti seppero più volte cāgiare gli Stendardi della Luna, in quelli della Croce, contribuendo molto co'l consiglio, e con l'opera, à i progressi de' Cristiani; questi combatterono sempre co'l Vessillo della Religione, dediti alla oppugnazione di quelli, che pretesero offendere le Sacre giuridizioni, e l'Apostolato; preferendo la gloria, e la riputazione, à qualsivoglia pericoloso azzardo; questi furono audaci nell'incontrare i pericoli, accortissimi nel sottrarsene, premurosi di ridurre all'unità, la Religione di Cristo; e di spezzare una volta al Cristianesimo, i Ceppi indegni della Barbarie Ottomana. Figli di questa Patria furono tanti, che versarono trà mille imbarazzi, implicati in affari spinosi, à fine di render la quiete alle publiche agitazioni; che desiderarono fare acquisto con opere valorose, d'una gloria stabile, e permanente, non contenti di quegli splendori, che sono riverberi apparenti, sopra l'Orizonte, allora, che'l Sole tramonta; che avendo scorso, come fulmini, il Mondo, lasciarono da per tutto,

orme

orme di luce; che versarono in gravissimi disegni, per sottrarre il Mondo Cattolico, alle vessazioni degl'Infedeli, misurando à un passo medesimo, il profitto, e la gloria; Figli di questa Patria furono tanti, ch'estinsero co'l sangue degl'Infedeli, l'incendio dell'armi Turchesche, che in varie Provincie avampava, con voracissime fiamme; così fortunati ne' successi, che avea minor velocità la Fama, à publicar i progressi, ch'essi à soggiogar le Provincie. Aggiunsero gloria à questa Patria, tanti bellicosi figli, che seppero reprimere la temerità de i Sultani, che dentro le viscere delle nostre Provincie, sfogavano la crudeltà, con incendij, e con sangue, e satollavano l'avidità con le prede; che possederono in grado pari, l'ardire, e la prudenza, & ebbero le virtù, tanto consolidate, ed unite, che non si sapea discernere, se in essi alla perizia Militare, ò alla Civile, attribuir si dovesse la Palma; che sempre nel guerreggiare osservarono la giustizia, & essercitarono nel vincere la moderazione, armandosi più coraggiosi, quando i Barbari cercavano l'opportunità, d'esseguire contra l Cristianesimo, i loro perniciosi disegni; che applicarono opportuni rimedij, à i mali della Cristianità, ridotta al punto d'una gran Crisi, per le ferite riceuute dalle Sable de gli Infedeli, contro de' quali adoprarono armi invincibili, degne d'essere paragonate à quel veleno, che ad una sola puntura, irreparabil-

rabilmente per tutto il corpo serpeggia; che in varie Battaglie Campali, sbaragliarono coraggiosamente le forze opposte, ed ostentarono le proprie ferite, come marche di gloria; che diverse volte, s'interposero appresso i Principi Cristiani, accioche sbandite le guerre, regnasse per tutto, con benedizione, la felicità della Pace; che accorsero sempre prontamente alle bisogna de i Cristiani, ne i clamori de' Popoli, per le gravi devastazioni fatte dalla crudeltà Turchesca, con indecoro, e con danno del nome Cristiano; che abominarono sempre quei Principi, che vogliono tenere amicizia, e strettezza con la Porta Ottomana, dovendosi di questi aver la Fede per sospetta; concio siache si converte per lo più in abuso di Religione, & in catene di servitù, quel ferro sospetto, con cui vanamente si crede, ò propagare il culto divino, ò promuovere la libertà; ch'ebbero per Massima indubitata, non potere augurarsi Scettro più degno, nè vedersi più insigne Spettacolo, che sotto gli occhi del Cielo, e della terra, combattere per la Religione, e per la publica libertà: Furono figli di questa gloriosa Patria tanti, che seppero più volte pareggiare le forze immense de' Barbari, con le destre invitte, e con l'animo coraggioso; che cercarono la gloria, trà i sudori, & il sangue, intenti all'oppressione dell'Alcorano; che contribuirono tutte le loro assistenze alla Patria, quando versava

ne' parosismi letali, della libertà; e del comando; che penetrarono più volte nelle viscere, e nel cuore dell' Impero Turchesco, trovatolo quãto vasto nella Circõferẽza, altretãto debole nel Cẽtro; che più d'una volta piãtarono sopra le Torri di Cõstãtinopoli, il Cõfalone di S. Marco; che spesse volte fecero conoscere, che negli estremi pericoli, dall'estremo ardire, la fortuna dipende; che niuna cosa desiderarono tanto, quanto di levare dalle mani de' Barbari, i Santuarij di Gierusalemme, che nelle foci del Boristene, coraggiosamente s'opposero, alle incursioni de' Pirati, che quasi fiere di due Elementi, ora in terra, ora in mare, scorrevano; che attesero, sì come ad espurgare la terra da i Fuorusciti, e da i Sicarij, così à frenare in mare le pirateria de' Corsari. Sono Prole di così degna Madre tanti, che difesero le Muraglie di Roma, gli Altari degli Apostoli, i Sepolcri de' Martiri, e tutto ciò, che hà il culto divino, di più venerabile, e Sacro; ch'ebbero sempre per cosa molto esecrabile, che nel loro Dominio, da una parte fossero inuasi da Turchi, gli Stati, & incendiate le Prouincie, e che dall'altra fossero dal lusso saccheggiati i Patrimonij, e menomesse le Case; che operarono sempre con vigore di consigli, e di forza, mostrando pari alle imprese il coraggio, & al coraggio il potere; che sempre sentirono con somma indignazione, che s'innaffino co'l Sangue Cristia-

no,

no, le palme de' Barbari; supplicando perciò à Dio, con ardentissimi voti, che armi la sua destra, e con la Spada di fuoco, si scagli sopra le turme infedeli, e l'estermini co'l suo giustissimo sdegno. Parti di questa Madre furono tanti, che per la Causa di Dio, incallirono le mani all'armi, & indurarono il cuore à i pericoli, aprendo per la medesima, le vene del l'oro, e del sangue; che furono sempre intenti à dilatar le conquiste, ed à moltiplicare i progressi, con quest'oggetto di snervare la potenza Turchesca; che cercarono di spiantare la Setta Maomettana, rigido turbine del Christianesimo, che più volte prestarono soccorso con l'oro, con le vigilie, e co'l sangue, alle calamità de Cristiani, e s'opposero ad una vilissima, e barbara colluvie d'uomini iniqui, insorti ad infestare gli Stati de' Principi Cristiani; che odiando l'infedeltà Monsulmana, ne frenarono l'insolenza; che ridusero ad umiliata dedizione, diuerse Piazze Barbaresche, poco meno, che inespugnabili; che con somma integrità, preferirono al proprio commodo, al sangue, & à i rischi della propria libertà, gl'interessi dell'onor divino, e della propagata fede; ch'ebbero sempre tutti i pensieri rivolti alla ricuperazione di quel Regno Santificato di Gerosolima; che nulla desiderarono tanto, quanto d'unirsi co' Potentati Cattolici, alla espugnazione, & oppugnazione dell'Asia; che sempre tennero per

Massima infallibile, che le vittorie, e le imprese contra gl'Infedeli, sieno i più luminosi Teatri del Nome Cristiano; Furono figli di questa gloriosa Patria, tanti, che portarono l'armi vittoriose, dove i loro Progenitori, fin dal principio della nascente Republica, piantarono il Vessillo della Religione, ed il Trofeo della Croce; non d'altro desiderosi, che di vedersi à i piedi, umiliata la contumacia dell'Alcorano; che con l'implorato aiuto del Cielo, in difesa de i Santuarij, ruppero, e sbaragliarono i nimici più formidabili, essendo vero, che Idio ripone nelle mani, l'antica Spada di Gedeone, à chi con zelo di pietà difende, e quasi Torre di Babelle, dissipa, e delude le Machine delle umane violenze; che trà fiere agitazioni, e rigide convulsioni, sormontarono tutti i pericoli, e declinarono gl'imminenti discapiti; che con ogni loro più pregiato Capitale di sostanze, di fortune, di vigore, e di vita, aspirarono à questo eretto fine, di propagare la fede di Cristo; che con somma alacrità intrapresero l'infestazione de i nemici del Vangelo; che trà i pericoli consolidarono la costanza; convalidarono la fortezza, invigorirono il coraggio; onde più volte fecero cangiare a' Turchi, la Sabla offensiva, in Usbergo di propria difesa; che riposero industriosamente l'Olivo della Pace, nel Dominio Veneto, quando strana Nube ecclissò ivi, il sereno della quiete, da essi elabo-

rata, domata la Barbarie sẽpre lubrica all'ostilità; che tutto fecero, e nulla ricusarono, in propagazione della propria grandezza, e decoro. Questa gran Madre hà prolificato al Mondo, tanti figli cospicui, che sempre hanno sentito con pressura, e corazione d'animo, che i Principi Cristiani, i quali sono Cardini della Cristiana Republica, Colonne della Chiesa, e Tutori del vero gregge fedele, non sieno tutti intẽti alla ꝓpagazione della divina gloria, dell'ortodossa Religione, e del culto divino. I Veneti Eroi in ogni tẽpo, in ogni cõflitto, in ogni impresa, pieni di pietosa benemerẽza, di magnanimità, d'equanimità, vnirono la ragione alla forza, il dovere al potere, l'integrità alla volontà, questi furono sẽpre il terrore dell'armi Mõsulmane, di cui architettarono la perdizione; e con deludere ogni impeto ostile, sormontarono i pericoli, e trionfarono delle occasioni; questi si portarono sempre in modo, che per le glorie loro confluirono tutti i bellici emergenti, à suggerir vittorie, senza che fossero impedite da fiere constellazioni d'infausti Saturni, mà bensì favorite dagl'influssi benigni di Giovi benefici; questi sottrassero più volte l'innocente gregge, alle ingiurie di Ferini artigli, avẽdo cõferito perciò al publico dispendio, anche i proprij averi, e le private facoltà, con deietta oppressione degli auversarij; questi ne' più terribili anfratti, e nelle più fiere combustio-

ni,

ni, non solo non si disanimarono, mà indusserq buon coraggio, negli altri Potentati Cristiani, per fare valida resistenza à i formidabili apparati del-l'armi Turchesche; questi non paventarono mai in qualunque pericolo, gl'impeti orgogliosi de i Monsulmani, che sono esemplari di quell'empio Satellizio, che già à condotta di quel scelerato Dragone, avventossi fieramente contro l'Arcangelo Santo, perche il Dio degli Esserciti, gli acvì il filo all'armi, & auvalorò l'Energia delle braccia; questi risplendenti per fregi illustri di strenuità, e per decorose prerogative di vera pietà, nelle loro intraprese, non trasgredirono mai, le ragioni Sacrosante del Cielo; tutti intenti ad indebolire la potenza, & offuscare la grandezza, & il decoro de gli Ottomani.

Questi furono gli splendori della Guerra, e gli ornamenti della Pace, che tutti dediti al Tempio di Dio, vivono più gloriosi ne i registri del Cielo, di quello che sieno, nelle memorie del Mondo; questi amarono più tosto morir gloriosi, tinti del sangue inimico, che sopravivere all'indecoro dell'armi; con riso de Monsulmani, e con industria pertinace si sottrassero à i rischi d'ostinati conflitti; questi nati nelle Fascie della libertà, e della Religione, si riputarono à fortuna, il morire per la Religione, e per la libertà; pieni di mano, e di spirito, praticarono in

tutti

tutti i cimenti,le consuete proue del loro invitto valore.Furono gloriosi figli di tanto riguardevol Madre, molti celebri Personaggi, che sentirono con gran pressura d'animo,che sotto l'armi abominevoli del Barbaro furore, cedesse la causa più giusta, talvolta per difetto delle Milizie fedeli, come fù nella perdita di Candia,resa uno scheletro di Città, ò un Sepolcro di se medesima,da varie rovine composto,con pianto inconsolabile,delle Venete Squadre.Sempre i Veneti Eroi accudirono all'esterminio di quella Reggia, dove regna la Tirannia,e domina l'empietà, soliti esercitarsi, più ch'ogni altra Nazione, in quell'atto Eroico di Religione,e di costanza, di lasciar volentieri i beni della Terra, per le speranze del Cielo, e di cangiare in miserie, i commodi della fortuna, per non mutare le leggi del Principato. Furono i Veneti Eroi, che per la Fede fecero prodezze tali, che non potranno essere abolite dal corso de' Secoli,e dalla fuga del tempo; che liberarono à forza d'oro, e di ferro molti, che gemevano sotto il giogo de' Turchi; che non poterono soffrire, che quelle Provincie,le quali tengono i pegni più venerati della Religione Cristiana, giacciano calpestate dall'orgoglio Barbaro de gli infedeli. I Veneti Eroi, con deboli Armate, oppugnarono poderosi Elserciti, come auvenne quando ruppero, e profligarono Othone,armato contro

Alef-

Alessandro terzo Pontefice, nella cui vittoria rinovarono gli essempli degli antichi Romani, che con poco Essercito, sconfissero Tigrane Rè d'Armenia, Mitridate, Antioco, ed Alessandro Magno; questi avēdo passato il Mare Egeo, l'Ionio, e l'Ellespōto, fecero prodezze nella Propōride, e nel Bosforo Tracio; e partiti dall'Euboea, ove s'erano trasferiti per fare qualche nuova conquista, tentarono l'impresa di Pera. Ne i confini Euboici, dannificarono Focide, e passarono all'Eleusino, al Tanai, & alla Palude Meotide, con felici progressi; fecero gloriosi acquisti in Lemno, e Mitilene; si mantennero nel possesso di Costantinopoli, insieme co' Francesi, settantatre anni, e nove mesi; nè si scordárono mai di quell'onore, al quale aspirano i valorosi Guerrieri; combattendo intrepidamente contro i Nemici, contro i Venti, e contro i Mari; acquistarono l'Isola di Tenedo, e la difesero dalla violenza de Greci; restituirono Famagosta, à forza d'armi, al Rè di Cipro, dal cui dominio l'aveano sottratta i Liguri; presero Ascrivio, nella più intima parte della Schiavonia, fecero prodezze nel Promontorio Lucinio; pigliarono Sebenico. Tutti i lidi della Grecia, i Tirij, gli Ascaloniti, e gli Acconensi soggiogati, decantano il valor Veneto, il quale così per mare, come per terra, tante volte spaventò i Potentati Ottomani, i Rè di Persia, e i Soldani d'Egitto, armati per

man-

mantenere la libertà Criſtiana, e la quiete d'Italia; che per eſſer ſituata trà'l Mar Tirreno, e l'Adriatico, hà ſempre avuto biſogno della difeſa de' Veneti.

Fecero generoſa guerra, contro'l Rè degli Eſagoni, e di Ponto, e contra Giovanni Vatazio Principe di Lesbo; fecero magnanime impreſe, in Chalcide, à perſuaſione d'Vrbano Secondo, Sommo Pontefice; fecero con l'armi Criſtiane, l'impreſa di Geruſalemme; rinovarono le loro prodezze in Caſata, Terra poſta nella Taurica Cherſoneſo, ſenza ceſsar mai d'allargare i confini all' Imperio del Mare; Fecero lega con Giovanni Rè di Boemia, con i Fiorentini, con i Viſconti, con gli Eſtenſi, e con i Gonzaghi, à fine di ſnervare la ſoverchia potenza degli Scaligeri, in particolare, d'Alberto dalla Scala.

Queſti vennero à tanta potenza, che come dice Pietro Giuſtiniani nella ſua Iſtoria, le ſole forze de' Veneti, ſoſtenevano l'impero di Gonſtantinopoli; onde il Sabellico, nella quarta Deca del primo libro, aſſomiglia le prodezze de Veneti, à quelle de gli antichi Romani; che ſe queſti fecero reſiſtenza à gli Etoli, à gli Equi, à i Volſci, & à i Sanniti; quelli la fecero a i Mori, à i Dalmati, à gli Schiavoni, à gl'Iſtri; ſe queſti furono contrariati da i Cimbri, da i Teutoni, e dagli Ambroni; quelli lo furono da i Gothi, da i Longobardi, dagli Vnni, e da gli Vngheri; ſe que-

sti disfecero la congiura di Lucio Catilina, quelli si sottrassero alla congiura di Baiamonte Tiepolo. I Veneti Eroi furono quelli, che ricuperarono Ravenna, all'Esarco, dal potere, e dalla forza de' Longobardi; che soccorsero Carlo Magno in Pavia; che riportarono vittoria dell'Armata di Pipino; che salvarono con le loro Squadre, la Sicilia da' Saraceni; che sconfissero, e sbaragliarono i Turchi à Crotone; che s'impadronirono di Comacchio, sotto la gloriosa condotta di Giovanni Badoaro; che ruppero, e dissiparono i Vandali; che ritornarono vittoriosi dalla Croazia; che debellarono Roberto Guiscardo, insolentito contro'l Romano Pontefice; che soggiogarono le Città di Ioppe, e del Zaffo; che difesero presso Ferrara, la Contessa Matilde; che diedero valoroso soccorso al Rè di Gerusalemme, con la presa d'Acri; che ritolsero dalle mani degl'Infedeli, Zara, e la Croazia; che presero Tiro, e debellarono l'Imperadore Greco, in Constantinopoli; ch'edificarono la Canea in Candia; che presero Constantinopoli, essendosi salvato l'Imperadore in Negroponte; che rivocarono alla loro divozione, Pirano nell'Istria; che si collegarono co'l Rè di Napoli, contro l'Imperador Greco; che oppugnarono gl'Inglesi, nel Mar di Fiandra: che sconfissero i Cõgiurati di Cãdia: che dissiparono l'Essercito del Duca di Milano, sù le Rive del Pò: che fecero acquisto nel-

nella Morea, d'Argo, e di Napoli di Romania: che sconfissero l'Esercito di Francesco Piccinino, vicino à Brescia: che presero le Smirne, e Gallipoli: ch'ebbero quella famosa vittoria in Cadorre: che si cimentarono vittoriosi con Solimano, gran Sultano, che andarono animosamente con Pedrino, Re di Cipro, alla oppugnazione di Famagosta: che soggiogarono Cattaro: che insieme con Baldovino Rè di Gerusalemme, fratello di Goffredo Buglione, ridussero ad umiliata dedizione, Tiberiade, Sidone, Barutti, Feramina, & altre Piazze di Terra Santa; che con l'armamento di cinque Galere, sottoposte à Luigi Loredano, e di trè Galeoni, à Luigi Bembo, ripararono la navigazione per quei Mari, infestata da Corsari: che fecero notabili progressi nell'Isole di Cerigo, del Zante, di Cefalonia, e di Corfù. Questi girando dalla Bitinia alla Soria, presero à forza d'armi Smirna, Ascalone, Tolemaide, e Farania, e pretesero ricuperar Terra Santa, dove il nostro Rè Giesù Christo si segnalò, per scienza, predicazione, e miracoli. Domenico Michele Doge di Venezia, Prencipe di Dalmazia, e di Gerusalemme, sconfitti i nimici, nelle Spiagge d'Ascalone, liberata Ioppe dall'assedio, entrò trionfante in Gerusalemme: dapoi navigando per il Mare Egeo, e per l'Ionio, passò all'assedio di Rodi, da Rodi à Chio, da Chio all'Isole di Sanio, Lesbo, Pario, Andre, & Eginate, e lascia-

do le Cicladi, passò nel Preloponesso, con la presa di Modone.

I Veneti Eroi, strenui in Toga, ed in Corsaletto, si mostrarono sagaci, e facondi nelle Ambascerie, destri, & industriosi ne' maneggi, prodi, e valorosi ne' conflitti Maritimi, e Terrestri, temuti, riueriti, nell'opere del senno, e della mano: si segnalarono nella difesa di Scodra, e di Lepanto, senza paventar punto il furore Turchesco, qual seppero reprimere à battaglia giudicata. Pietro Loredano prese tutti i lidi di Dalmatia, e tutte l'isole, che sono nel Mare di Schiavonia, e poi passato nell'Ellesponto, attese à spurgare quei Mari dalla perfidia Piratica. Luigi Loredano sù l'Ellesponto mosse guerra ad Amuratte Rè de' Turchi, e gli diede diverse scõfitte: i Veneti s'opposero senz'alcuna perrorescenza, à varie barbare Nazioni, Goti, Messageti, Geppidi, Vnni, Vandali, Ostrogoti, Visigoti, Longobardi, Galli, & Arabi: assediarono la Riviera di Coo, e di Micarnasso, con prove di grande strenuità; fecero prodezze nell'Isola Calidonia, e maltrattarono quella di Samo; assalirono Satulia Città della Panfilia, edificata già dal Rè Attalo; recarono spavento alla Licia; si segnalarono più volte nelle intraprese di Cipro, e di Rhodi.

I Veneti Eroi sottrassero à forza d'armi, i Traci, i Triballi, e i Macedoni, dalle Vessazioni Turche-

sche,

ſche, e ſotto'l Dogato di Criſtoforo Moro, difeſerō la Morea, la quale è un'Iſola, chiamata anticamente Peloponneſo, poſta trà'l Mare Egeo, e'l Ionio; quì fece molte prodezze, anche Orſatto Giuſtiniani, il quale nell'Iſola di Lesbo, aſsalì Metellino, entrato felicemente nel Porto dell'Iſola; procurarono i Veneti, d'accreſcere il loro Dominio, non tanto con l'Arte della Guerra, quanto con lo Studio della Pace; e moſtrarono gravi riſentimenti contro quelli, che ſenza guardare à ragione umana, ò divina, fecero opera di contaminare, e di corrompere le antiche immunità, e giuridizioni della loro Republica, ſempre intenti à mantener viva la riputazione della medeſima, ed i ſuoi glorioſi Conſtituti; diedero ſaggio di gran bravura, nelle aggreſsioni della Cefalonia, e nella Terra de' Grigioni, e nella Caria.

Non sò ſe l'impreſe di Trebbia, di Canne, e del Traſimeno, che fecero quegli animi virili, e quegli ſpiriti generoſi de' Senatori Romani, poſſano fare degno cōfronto à quelle, che in diverſi fatti d'armi, fecero i Veneti Capitani. Che non fecero per mantenerſi nel poſſeſso di Cipro, di Candia, di Corfù, d'Iſtria, di Schiavonia, e d'altre loro giuridizioni? Che non fecero per mantenere nel ſuo vigore le Sacroſante giuridizioni della Chieſa, e la maeſtà de i Pontefici? Che non fecero per dar freno all'orgoglio Ottomano, che baldanzoſo, e temerario, ora

aſſal-

assalta l'Vngheria, ora entra nella Transilvania, ora corseggia le Riviere dell'Italia, e della Spagna? Che non fecero nell'Acarnania, nella Etolia, nell'Isola d'Eschina, e di Schiro, in Rettimo nelle Riviere della Macedonia, e dell'Albania, nella Pretesa, posta nel Golfo di Santa Maura, in Cattaro, e ne i Liti della Soria, infestati da Turchi, liberandoli dalle incursioni de' Barbari? Che non fecero per debellare i Mauri, i Saraceni, i Sciri, gli Arabi, i Traci, i Cilici, i Cappadoci, e i Mesopotami, con ardire sì bellicoso, che trasmisero la fama loro di là dal Tanai, Bolga, Boristene, Mare Ircano, Oceano Glaciale, e Liti Iperborei? Che non fecero nelle loro fortunate Navigazioni, per i Mari Iberico, Atlantico, Persico, & Indico? Che non fecero ne i Liti della Taprobana, nel Cataio, ne i Paesi di Combai, e di Pego, nell'Isola di Gerbe, e ne i Liti dell'Asia minore? Che non fecero ne i Paesi Settentrionali, Moscovia, Polonia, Svezia, e Danimarca, per guadagnarsi con le prove della virtù Militare, le acclamazioni de' popoli? Che non fecero per liberare l'Isola di Tine, dalle violenze Turchesche, sotto gli auspizij di Girolamo Paruta? Che non fecero per iscacciare il Turco, dall'Imperio dell'Asia, per restituir la Giudea, la Soria, la Grecia, e l'Egitto, à i loro proprij, e legitimi Principi, e per innalzare il Santo Segno della Croce, in quei Paesi, contaminati dalle superstizioni

stizioni

ſtizioni Maomettane? Che non fecero in quella furioſa battaglia, trà la Ceffalonia, e Lepanto, à gli Scogli de' Curzolai, overo all'Iſole Echinade, reſiſtendo valoroſamente, à trecento Galere Turcheſche; anzi con acquiſto di ducento, e dieci delle medeſime; onde ſi può dire, che i Veneti Eroi ſormontaſsero in queſto conflitto, le glorie de i Fabij, nel fiume Staggia, ò i giovani Spartani, nel fiume Euròta.

Può con ragione ſtimarſi più glorioſa queſta vittoria, che riportarono i Veneti de' Turchi, di quelle, ch'ebbe Melciade à Maratona de' Perſiani, Temiſtocle à Salamina di Xerſe, Luttario Catullo de' Cartagineſi, trà l'Africa, e la Sicilia, ed Ottaviano, nel Promontorio d'Attio, di Cleopatra, e di Marco Antonio; Poco dopo, Sebaſtiano Veniero Generale, ritornato alla Patria fù ricevuto, come triõfante; fecero molte prodezze, dall'Arcipelago, fino alle Riviere della Caramannia, con la preſa di Scardona, e di Cliſsa, con groſsi bottini, e larghe depredazioni, e più volte à forza d'armi, ſi reſero libero il Mare, dal Golfo di Venezia, fino allo Stretto di Coſtãtinopoli, ſegnalandoſi anche in diverſe occaſioni, nel Mar di Panfilia. Quindi per l'opere ſtrenue del valor loro, ottennero da Varimondo, Patriarca di Geruſalemme, un Privilegio, che per tutto il Regno Geroſolimitano, e Città d'Antiochia, aveſsero Piazza

pri-

privata, Borgo, e Palazzo, & il Doge Veneto ottenne il titolo, di Principe del Regno di Gerusalemme; destrussero Dachino, Rè di Damasco, nella sua venuta al soccorso di Tiro. In quella parte di Soria, chiamata Fenicia, trà'l Monte Carmelo, e Sidone, fecero i Veneziani, quando erano in possesso di Tolemaida, molte prodezze; molt' oprarono nell'Euripo, oggi detto, lo Stretto di Negroponte; molto fecero sotto Epidauro, nel seno di Tessalonica, e sotto lo Stretto di Gallipoli; si segnalò Giacomo Dandolo vicino al Monte Pachino, presso Lilibeo, e nel Porto di Trapani; ebbero varij conflitti nel Porto di Rhodi, & in quello di Ierićano; ruppero, e profligarono i Bolognesi, che presero l'armi, contro i Veneti, à cagione de' Portorij, overo delle Mercedi de' Porti, ch'essi avevano imposte, come Padroni del Mare; sconfissero, e sbaragliarono il Paleologo, nell'Istria. Giovanni Soranzo prese Cafa, Città posta nel Taurico Chersoneso, e diede prove di gran valore, vicino alla Palude Meotide, poco distante dal Bosforo Cimerio. Nel Dogato di Giovanni Soranzo, ritornarono sotto la Signoria Veneta, Nona, Spalato, Trahù, e Sibenzani. È famosa la Vittoria de' Veneziani à Caristo, in danno de' Genovesi. Acquistarono al loro Dominio, combattendo valorosamente, tutto quello, ch'è da Thali, al Promontorio di Spatha, verso Ponente; Difesero Calogiani

ni Imperador Greco, dalle insidie d'Andronico suo figlio, che s'era ammutinato contro il Padre, favorito da i Genovesi abitanti in Pera; ritolsero Capodistria à i ribelli, e lo ridussero alla loro fede, e dedizione; questi hanno sempre stimato meno il danno privato, che'l publico, della libertà; tutti intenti à conservare il ben publico con la virtù; si segnalarono di nuovo nella Propôtide, e nel Bosforo, nell'Isola di Chio, nel Tenedo, in molti luoghi del Mar Pontico; il Principe Contarini, Carlo Zeno, e Vettore Pisani, s'immortalarono nella sanguinosa presa di Chioggia. Si trovarono in Cappadocia, alla presa di Cesarea, & all'assedio delle due Antiochie, l'una in Panfilia, l'altra nella Fenicia; con gran bravura presero, e saccheggiarono Giustinopoli. Marco Sanuto, con alquanti Cittadini, s'impadronì delle Cicladi, di Nasso, Paro, Molo, Erma, & Andro, e Rabano Carcerio s'impadronì dell'Euboea, e dell'Euripo. Ebbero guerra con Maometto Ottomano, potentissimo Rè de' Turchi, per Terra, e per Mare, in Tessalonica, Città di Macedonia, con somma fatica, e gloria. Scacciarono i Cotolani dall'alto Mare, ove esercitavano la Pirateria. Non ebbero timore intorno alle Mure d'Aquileia, di far fronte con picciolo Esercito, ad Attila, benche avesse il seguito di trecento mila, e più persone. Fecero molte gloriose Imprese ne i Campi Niceni, e nelle Ter-

re di Nicodemia; assediarono Nicea, Metropoli della Bitinia, non temendo l'impeto d'un grande stuolo di Siri, Caldei, Turchi, Arabi, e Messopotami; giunsero militãdo all'Armenia maggiore, ch'è trà'l Mar Pontico, e'l Caspio, e la minore, di quà dall'Eufrate. Espugnarono Porfiria, Castello vicino à Tolemaida; presero Tiberiade. si trasferirono cõ grossa Armata nella Soria, per liberare Baldovino secondo Rè di Gierusalemme, ch'era stato preso da Balaco Re de' Parthi, & in ferri portato à Caria; presero Tiro, fondatrice d'Vtica, e Cartagine, Emola dell'Imperio Romano.

In quei primi tempi, quasi tutti i figli de' Dogi, dall'Imperador Greco di Costantinopoli, erano dichiarati Protospatari, che vuol dire il primo, che porti la Spada della Giustizia. Debellarono i Narentani, & acquistarono à forza d'armi la Dalmatia, la quale s'estende da' Monti di Macedonia, e di Tracia, fino al Mare Ionio, e la Liburnia paese degli Illirici. Quindi il Doge Veneto si chiamò anche, Doge di Dalmazia, e di Crovazia, & assunse le Insegne Ducali di quei governi; Scõfissero gli Adriensi, che infestavano i loro confini; oppugnarono Murcimirio Rè di Carvazia; molestarono gli abitatori del Mar Oceano Aquitanico, à loro male affetti.

Molt'oprò Giacomo Loredano, co'l senno, e con

la

la mano, nella difesa di Negroponte, dopo che Costantinopoli fù espugnata da Maometto potentissimo Rè de' Turchi. Il valor Veneto s'oppose all'Ottomano, mentre travagliava i Triballi, e devastava l'Impero di Trabisonda. I Veneti, sotto il Principato di Cristoforo Moro, andarono al possesso del Territorio di Corinto, fino all'Istmo. Espugnarono Acrocorinto; presero Argo; depredarono Arcadia. Orsato Giustiniano corteggiò tutte l'Isole del Mar Egeo, considerando lo stato di quelle. Non vi è Lido alcuno, così riposto del Mare interiore, che da Cadi, trà l'Africa, e l'Europa, corre in Soria, & in Egitto, vers'Oriente, e Settentrione, dove non sieno arrivati i legni Veneti. Vittore Cappello, vicino al Golfo di Salonico, prese Larso, & Imbro, su'l Mar'Egeo, trà Thaso, e Samotracia. Molto fecero i Veneti nel Zante; fù presa da essi Lagostizia, Castello nel Golfo di Patrasso; scorsero dall'Attica, alla Tessaglia, sempre gloriosi, con le Vele tese, ed imbroccate, e con opere strenue girarono l'Arcipelago. Non v'è luogo in tutta la Morea; non lito in tutta la Grecia, nè Isola nel Mar Ionio, & Egeo, che non sieno ripiene delle loro prodezze. Molto fecero ne i liti della Cilicia, vicino à Seleucia; presero l'Isola Eleusina. Molto sudarono, per mantenere Caterina, Regina di Cipro, figliola di Marco Cornaro, nel possesso di quel Regno, il quale da Ponente è bagnato

dal Mar Panfilio; da Mezogiorno, lo percuote il Mar'Egizio; da Levante, quel di Soria, e da Borea, ouero Settétrione, quel di Cilicia. Difesero con gran solertia, & industria, più volte Scutari, ch'è in quella parte della Dalmazia, qual fù presa dagli Epiroti, con tutta la Regione dell'Albania, e tirarono gli Scutarini, alla loro divozione. Presero Colchino, già fabricato da' Colchi; fecero una sanguinosa battaglia alla Boiana. Scorsero vittoriosi le Città dell'Etolia; fecero resistenza à Federigo Aragonio, figlio di Ferdinando, quando assedio Lissa, Isola di Dalmazia, profligando l'Armata Aragonia; presero Nerito, Terra de' Salentini, e Radisca. Trionfarono nella guerra Sociale, che fecero per Terra, e per mare, quasi contro tutta l'Italia. Rigettarono sempre coraggiosamente quelli, che corseggiavano ne' loro confini, per danneggiarli; seppero, secondo l'opportunità, e le necessarie congionture fare, di guerra pace, e di pace guerra, senza però violar mai i patti, e le promesse.

Avendo Emanuele Rè di Portogallo, trovato il camino, di condurre le Mercatanzie dell' Arabia, e dell'India, per l'Oceano di Mauritania, e de' Getuli, e conoscendo i Padri del Senato, che ciò riusciva dannoso à i trafichi, & à i negozj Maritimi della Republica, l'Anno 1072. della fondazione della medesima, procurarono alla meglio, che non fossero inter-

tor-

terrotte le loro negoziazioni; Non hanno ricusato per beneficio della Patria, di giungere con le loro Navigazioni, al Polo Australe, à i Lidi dell'Oceano Etiopico, alla Contrada Temistiana sotto il Cancro, al Porto di Tide, alla foce del fiume Indo, & anche à più rimote parti; Si condussero à molte Isole del Mare Arabico, Persico, & Indico, per vantaggiare gl'interessi della lor Patria; velificarono, oltre l'Equinoziale; trascorsero le Moluche, & altri luoghi distanti, più per la publica, che per la privata utilità. Sono i Veneti così fedeli, & affezzionati alla Patria, che questa è usata di reggere, e sostenere le guerre, per la maggior parte, co' danari de i suoi Cittadini; Difesero sempre con somma lode, la Dignità de' Pontefici Romani, la Maestà della Santa Sede, & il Decoro della Cattolica Religione.

Furono sempre diligenti in difendere gl'interessi della Republica Cristiana; pieni di valore, e d'estimazione, per le prodezze operate, ne i conflitti terrestri, e maritimi, stancarono i gridi della fama; travagliarono con lunghe oppugnazioni, le Provincie de' Barbari, abilissimi all'espugnazioni delle Città; Molto fecero in Alessia, Isola posta su'l fiume Drino, che hà tre lati, con uno de' quali sbocca nel Mare. Molt'oprarono à Dolcigno, à Durazzo, e nel Zonchio; acquistarono Belgrado, e Vipao Castello forte nell'Istria, poco distante da Gorizia, Rocca

For-

Forte nell'Istria, poco distante da Gorizia, Rocca bē munita, e ben presidiata. Restituirono l'Isola della Sicilia à Michele Imperadore della Grecia; avendola i Veneti resa libera, sù'l punto, che'l barbaro giogo già, le premea la cervice; furono ripieni di quel Zelo della Religione, ch'è il più nobile, e degno fine de' Principi, tanto più riguardevole frà tutti gli altri, quanto è più privilegiata la Causa di Dio, sopra ogni altra del mondo. Questi nelle cose appartenenti al culto divino, confondono la naturale generosa liberalità, con una sorte di prodigalità, che quanto è più diffusa per il Cielo, tanto meno è soggetta à quelle censure, à cui soggiace la prodigalità della terra.

Difesero Carlo Martello, Maestro de' Cavalieri di Malta, assalito da folta schiera di Saraceni, e fecero resistenza alle più valide opposizioni, che s'attraversarono alla loro difesa; fecero conoscere, che i grand'Imperij, non si cōtengono, trà gli oziosi margini della infingardaggine, mà ben sì, che consistono nell'opere, e nell'ardire, le ampliazioni degli Stati. Non elevarono l'animo de i Veneti Commilitoni, i buoni successi, alla vanità, ed al fasto, si come gli auversi non puotero deprimerli nella confusione, e nella deiezione, la loro generosità contro le cose forti, si fece sempre più forte.

Non ebbero questi, desiderio maggiore, che di ricu-

ricuperare dalle mani de' Saraceni, quella Terra Sacrosanta, ch è il Campo, dove dal divino Agricoltore, fù seminato, e raccolto il dolce frutto della nostra Redenzione. Ebbero sommo zelo, per il riacquisto di quel prezioso Regno, Deposito terreno delle divine adorate beneficenze; pieni d'ardore per l'intrapresa di Terra Santa, scorsero più volte l'Asia, e l'Africa; avendo seminato quei Lidi, degl'insepolti Cadaveri delle auvilite, e disfatte Milizie Mōsulmane; purgarono più volte il Mare, dalle invasioni de' Corsari, che infestavano la Navigazione, & ardivano di penetrare, fino ne i più intimi seni del Dominio Veneto. Quando versava la fortuna, nella sua Vrna fatale, con alterna rivoluzione, gli affari del medesimo Dominio, questi con la loro prudenza guadagnarono, à prò della Republica, tutti i suffragii. Questi furono sovēte acclamati cō le voci de i trionfi, i quali furono maggiori ne i cuori che ne i fasti. Scōfissero un'altra volta i Narentani, che infestavano con le Piraterie, il Mare Adriatico. Superarono, bēche con Marte difficile, tutti gli sforzi della Barbarie, e della empietà, che con progressi piratici affliggeva quei Paesi. Passarono i giorni sudati, frà gli splendori delle publiche grandezze. A forza d'armi snidarono i Saraceni, dal Monte Gargano; s'impadronirono di Ragusi; si trovarono gloriosi alla esgugnazione di Cafa; anelarono sem-

pre

pre à quelle imprese, per mezzo delle quali si commutano momentane disagi, in eterni riposi, brevi fatiche in premij immarcescibili, e volanti cimenti, in sicurezze perpetue; stimarono fortuna di spirare l'anima redenta, sù'l fonte beato della nostra Redenzione, in un conflitto, dove il peggio, che temer si possa, è il meglio, che sperar si debba, e dove serve per Porto, l'istesso Naufragio; questi non istimarono il vivere, se non per giovare alla Patria, per difendere la Republica, e per essere Scudo de' loro Concittadini. Servirono sovente gl'improsperi successi, come le più rotte, & infuriate procelle nelle tempeste, à far nascere trà quei fragori, più belle, e più fine, le perle del Veneto Diadema; stettero sempre co'l cuore nella Galilea, tutti intenti à far quello, che conobbero poter risultare, à maggior gloria di Dio, ad incremento, ed esaltazione della sua Santa Fede. Fecero coraggiosa resistenza ad Emanuele Imperadore di Costantinopoli, & al Rè di Damasco, chiamati dalla voce commune, Liberatori del Regno di Gerusalemme; diedero molti saggi del valor loro, ne i Salonichi, ove si trasferirono armati, alla presa di Tessalonica, Città nobile dell'Albania, , e nella espugnazione di Curzola, urtarono coraggiosi nelle resistenze contumaci; facendo gran prove di sè medesimi, nelle Provincie dell'Acaia; impedirono valorosamente il corso piratico
degli

degli Anconitani, & inaffiarono sovente gli Allori Ducali co'l proprio sangue; questi seminando vantaggi alle publiche fortune, puotero dapoi mietere copiose messi d'esaltazione, e di gloria; seppero in tutte le intraprese prevalersi dell'ingegno, e del tempo; due Medici eccellenti, per curare, le infermità più pericolose, i più mortali sintomi; mostrarono con tutte l'opere delle loro generose applicazioni, di non aver sentimento più fervoroso, che di scacciare i Serpenti degl'Infedeli, da quel nido di Gigli, dove fioriscono le venerande memorie del Nazareno; misero ogni studio per ridurre tutte le linee dell'armi fedeli, à quest'unico Centro dell'imprese di Terra Santa; molto puotero, e con la sapienza de' consigli, e con l'essecuzione del braccio; furono accurati, e seppero prevalersi delle congionture, avendo imparato dalla isperienza, che nelle guerre, i momenti bene, ò male impiegati, recano, ò tolgono le vittorie; questi per le loro prodezze, ottennero, e goderono molt'essenzioni, e privilegij nell'Impero Greco; sotto Filaa espugnata, si fecero cadere avanti, vittime delle loro destre, gran numero di Saraceni, tagliati à pezzi dalle loro valorose Sable, contra le cose forti, più fortemente arietando; stimarono co'l riacquistare la Palestina à Roma, di fare il più

 me-

memorabile acquisto, che possa vedere il Sole, e raccontare la fama; ebbero la mira, come dovrebbero avere tutti i Principi Cristiani, alla gran Città di Constantinopoli, Regina delle Città, e Teatro della Magnificenza; furono tutti intenti à dar riparo alle communi desolazioni, ridussero alla obbidienza, i sollevati, e torbidi Ragusei, a' quali s'opposero con le più valide resistenze, e dell'ingegno, e della forza. Per il loro valore, molti luoghi della Soria, scossero da ceppi ingiusti, la servile catena, calmandosi le torbide procelle, ch'erano agitate da' Saraceni, contro i fedeli. Mantennero Giouanni figlio di Scanderbecco, nel possesso di Croia, Metropoli dell'Epiro, resistendo all'impauido orgoglio del Turco, & alle di lui infestazioni Questi fecero prodezze rimarcabili, sù le Rive del Pò, fiume in cui sboccando molti fiumi, & esso sboccando in Mare, pare, che porti non un fiume, ma un mare, all'istesso Mare; che però con ragione s'appella, il Briareo non favoloso dell'acque, & il Gigante de' fiumi. I Veneti Eroi con replicate scõfitte, frenarono la petulãza di quelle, ch'esercitavano continue infestazioni, à danno de' Passaggieri, ò de' Naviganti; questi non disegnarono mai cos'alcuna, contro i prescritti del giusto, ben consapevoli, che quei disegni, i quali

sono

sono fōdati sopra la base dell'ingiustizia, e dell'altrui oppressione, sono per occulta forza, da mano superiore invisibile, mà sensibile, per lo più dissipati, e dispersi; rintuzzarono l'orgoglio dell'empio Tiranno Ezzelino, che crudelmente perseguitava la Chiesa; detestabile per la ferità del suo instinto; onde Vrbano quarto conoscēdo, in quel tempo, che reggeva il peso delle Chiavi Apostoliche, e conferendo la benemerenza della Republica, le concesse in ricompensa, alcuni privilegij; accorsero sempre alle bisogna della Chiesa, co i più validi apprestamenti. Molto fecero sotto Nicolò quarto, per sollevare l'oppressione del Cristianesimo nella Soria, con le benemerrite assistenze della Republica; Piansero la perdita del Santo Sepolcro, che con tanta fatica s'era acquistato. Misero più volte à filo di ferro, & à volo di fuoco diverse Città de' Barbari, per vantaggiare l'armi Cristiane; sostennero molte controversie, e litigiose dispute, per aver riposto nell'Imperial Trono di Constantinopoli, l'Imperador Caloianni Padre d'Andronico. Vinsero più volte da Cesare, che niente altro costava, che un venire, & un vedere.

Nacquero segnalati figli, alla gloria di tanta Madre, i Giovanni, gli Antonij, e i Vittori Grimani; i Pietri, i Girolami, i Giovanni Battista, gli Angioli, e i Giaccomi Foscarini; i Marchi, i Giorgi, e

gli Angioli Giustiniani; i Bernardi, i Battista, gli Agostini, e i Federichi Nani; i Giuseppi Dolfini; i Danieli, i Marchi Antonij, i Franceschi, e i Giorgi Morosini; i Marcelli Tegaliani; gli Orsi, e i Diodati Ipati, i Felici Cornicola, i Nicolò Troni, gli Orsi, e i Giovanni Participatij, i Domenichi Flabenici, gli Ordefali Falieri, i Domenichi Silvij, gli Andrea Navigieri, i Paoli Lucij, i Marcelli Tegliani, gli Angioli Eracleani, i Giustiniani Giustiniani, i Pietri Gradonici, i Pietri Candiani, i Pietri Tribuni, i Pietri Orseoli, i Vitali Michieli, i Domenichi, i Costantini, i Fantini, i Maffei, i Cristofori, i Giacomi, dell'istesso cognome de' Michieli; i Giorgij Loredani; i Pietri, i Giacomi, gli Antonij, i Ludovichi, i Marchi, i Paoli, dell'istesso cognome de' Loredani, i Leonardi Giustiniani, i Pietri Raimondi, i Marini Caravelli, i Dolfini Dolfini; i Marini Falieri, i Giovanni Centranici, gli Vgolini Giustiniani, i Gio: Battista Balarini, i Marchi Lippomani, i Zaccaria Beraldi, gli Andrea Zuliani, i Fantini Giustiniani, i Filippi Boldù, gli Antonij Giustiniani, i Franceschi Belegni, gli Ermolai Donati, i Nicolò Canali; i Pietri, i Giovanni, e i Rinieri Polani; i Cristofori Mori, gli Orsati Giustiniani, i Zaccaria Trivisani, i Maff. i Contarini, i Pasquali Malipieri, i Domenichi Leoni, gli Ermolai Barbari, i Giovanni Battista Egnazi, i Bertucci Valieri, i Giorgij Badoari,

doari,

doari, i Giovanni, e gli Antonij Pisani, i Tomasi Contarini, i Franceschi Zeni, gli Alessandri, ed i Troiani Buoni, i Paoli Barbi, i Bartolomei Marcelli, i Marcelli Zeni, i Marini Pasqualighi, i Giovāni Barbi, i Tomasi Mocenighi, i Nicolai Foscoli, i Mosè Grimani, i Giovanni Zeni, i Bartolomei Gradenighi, i Domenichi Morosini, gli Stefani Contarini, i Giovanni Antonij Zeni, i Marchi Molini, i Giovanni Filippi Cornari, i Lorenzi Badoari, i Leonardi Mocenighi, gli Antonij Barbari, i Barbari Badoari, i Marchi Bembi, i Girolami Malipieri, i Giovanni Pesari, i Girolami Priuli, i Luigi Mocenighi, i Domenichi Diedi, i Bartolomei Cornari, gli Andrea Pasqualighi, gli Andrea Contarini, i Simeoni, e Nicolò Contarini, i Giovanni Basadona, i Giovanni Paoli Gradenighi, i Bernardi Giorgij, gli Angioli Contarini, i Cristofori Venieri, i Filippi Pasqualighi, i Girolami Soranzi, i Girolami Trivisani, i Franceschi Erizzi, i Giorgij Giorgij, i Giovanni Bembi, i Girolami Marcelli, i Lorenzi Venieri, i Rinieri Zeni, i Giovanni Carboni, i Benedetti Tagliapietra, i Luigi Giorgij, i Lucij Richieri, i Pietri Gritti, gli Antonij Landi, i Micheli Streni, i Fantini, e gli Albani Morosini, i Napoleoni Grimani, i Vettori Pisani, i Franceschi Dandoli, i Biagi Zeni, i Pietri Fontana, i Leonardi Dandoli, gli Almori Venieri, gli Ettori Pisani, i Giovanni Priuli, i

Sara-

Saraçini Dandoli, i Domenichi Menegarij, i Pietri Trudonici, gli Ottoni Orseoli, i Pietri, & i Vitali Candiani, i Vitali Falieri, i Pietri Polani, i Sebastiani Nani, gli Orsi Mastropieri, i Giacomi, e i Lorenzi Tiepoli, i Marini Giorgij, i Giovanni Dolfini, gli Andrea Vendramini, gli Agostini Barbarighi, i Nicolò da Ponte, i Pasquali Cicogna, i Marchi Antonij Memmi, i Darij Malipieri, i Bernardi Navagieri, i Gerardi Dandoli, gli Orij Malipieri, gli Angioli Corrari, i Dolfini Venieri, i Catarini Zeni, i Giorgij Cornari, gli Antonij Bonaldi, i Girolami Pesari, i Bernardi Sagredi, i Luigi Badoari, gli Antonij, e gli Ambrogij Bragadini, i Battista Contarini, i Vincenzi Quirini, i Giosafatti Barbari, i Lorenzi Marcelli, i Marini Capelli, i Marini Molini, i Luca Zeni, gli Olivieri Falieri, i Giacomi Canali, i Luca Ziani, i Paoli Quirini, gli Arrighi Dandoli, i Ruggieri Premarini, i Marchi Vguccioni, i Lorenzi Celsi, gli Orij Pasqualighi, i Pietri Emi, i Micheli Streni, i Pietri Gradonici, i Cresi Molini, i Tadei Giustiniani, i Nicolò Ciurani, i Marchi Poli, i Franceschi Foscari, i Pasquali Malipieri, i Lazari Quirini, i Giovanni Mattei Contarini, i Triadani Gritti, i Marchi Landi, i Nicolò Canali, i Candiani Bollani, i Zaccaria Barbi, i Damiani Mori, i Pietri Bembi, i Paoli Antonij Grimani, i Luigi Boni, i Franceschi Memi, i Vincenzi Capelli, i Da-

vidi

vidi Bembi, i Marchi Carli Contarini, i Giovanni Sanuti, i Tomasi Viari, i Micheletti Dolfini, i Landi Lombardi, i Filippi Marcelli, i Rinieri Damosto, i Giovanni Mattei Bembi, i Lorenzi Priuli, i Melchiorri Michieli, i Pietri Sanudi, gli Antonij Canali, i Girolami Lippomani, i Franceschi Duodi, i Giulij Savorgnani, i Fabij Canali, i Girolami Zani, i Pietri Salomoni, gli Almori Tiepoli, gli Onfredi Giustiniani, i Paoli Paruta; gli Alberti Badoari, gli Ottaviani Valieri, gli Ottaviani Boni; i Giovanni Giacomi Zani, gli Andrea Gabrieli, i Giusti Antonij Belegni, i Camilli Trivisani, gli Antonij Savorgnani, i Marchi Othoboni, i Gregorij Barbarighi, i Vicenzi Gussoni, i Silvestri Quirini, gli Alberti Badoari, i Filippi Pasqualighi, gli Angeli Emi, i Gilberti Qurini, i Pantaleoni Barbi, i Rinieri Dandoli, i Ruggieri Permarini, i Giacomi Tiepoli, i Guidi Canali, i Marchi Gussoni, i Belleti, e gli Vgolini Giustiniani, i Simoni Dandoli, i Giovanni Stenni, i Bennati Bembi, i Luigi Storlati, i Boezi, e Bampani Quirini, i Giovanni Abrami, i Pasqualini Minotti, gli Andrea Basei, i Luca Caravelli, i Giacomi da Legge, i Fantini Viari, i Scipioni Boni, i Rinieri, e i Mattei Vitturi, i Franceschi Memmi, i Filippi Calbi, i Paoli Anafesti, gli Alessandri Vianoli, i Pietri Malipieri, i Bernardi, Valaressi, i Donati Da la Casa, i Pietri Vio, i Dardi

Geor-

Georgi, i Vettori Landi, i Giovanni Pinzini, gl' Innocézi Pisani, i Giovanni Miani, i Carli Zeni, gli Angioli Barozzi, i Luigi Canali, i Siluestri Troni, i Marchi Antonij Minij, i Melchiori Trivisani, i Manassi Badoari, i Pietri Antonij Battaglia, gli Antonij Condulmieri, i Luigi Mocenighi, i Nicolò Pesari, i Luca Zeni, gli Antonij Grimani, i Triadani Gritti, gli Ettori Pasqualighi, i Giovanni Emi, i Franceschi Diedi; i Candiani Bollani, i Cristofori, e i Damiani Mori; i Pietri Prioli, i Bartolomei Vitturi, i Vinciguerra Giorgi, i Lorenzi Orij, i Giusti Gradenighi, gli Alessandri Bondumieri, i Vittorij Grimani, i Giacomi Soriani, i Domenichi Bollani, i Marchi Antonij Amulij, i Pandolfi Contarini, i Girolami Lippomani, i Giovanni Franceschi Loredani, i Sigismondi Zeni, i Giacomi Gori, i Mariani Morosini, i Crispolini, e gli Azoni Trivigiani, i Paponi Giorgij, i Rabani Carcerij, i Sigiberti Quirini, gli Andrea Tealdi, i Teofili Zeni, i Soranzi Soranzi, i Roberti Marini, gli Andrea, e Luigi Anaffetti, e tanti altri preclarissimi Soggetti, che sostennero con le ragioni di Santa Chiesa, la estimazione, & il decoro della loro Patria, de' quali sarebbe altretāto prolissa la commemorazione, quanto è degna la commendazione.

Venezia, Patria dell'Eccellentissima Famiglia Othobona, e situata nell'acque, e'l suo distretto è

com-

composto, d'Isole sessanta, ben picciole. E' cinta d'acque, da Levante, Ponente, Borea, e Meriggio. Nella struttura di questa Città, l'Arte non hà mancato all'ingegno, nè l'ingegno al bisogno; Fù la sua prima fondazione, l'anno di nostra Redentione 421. tenendo il Pontificato di Roma, Zosimo Papa, l'Imperio Occidentale, Onorio, e l'Orientale Arcadio, in tempo, che si temea la venuta in Italia, degli Vnni, popoli Settentrionali, così appellati, quasi unici nella umana fierezza, dopò la devastazione de' Goti. Nacque al Mondo, per essere un miracolo Augusto. Nel salsodi quell'acque, ricevè la sapienza; da quelle rugiade celesti distillate, qual Conchiglia feccondata di Perle, pigliò il nettare Cristiano, per alimento. Questa Republica, generata, come le Perle, nell'acque, hà avuto un Dio, per Licurgo, il quale si degnò nelle instituzioni, e nelle regole di questo governo, influire sè stesso, dentro l'Anime di quei primi fondatori. I Veneti prendono la denominazione dagli Eneti, i quali vennero con Antenore Troiano, da Paflagonia, partiti da Cronna, Gastello di loro prima abitazione. Fù fondata il primo Mercoledì, dopò Pasqua, quasi per accrescere i fasti, alle glorie di questa libertà nascente, in mezo à i divini Trionfi. Questa si vede ferma, nella incostanza dell'onde, sicura trà i furori delle procelle, e de i flutti, abbondante d'ogni

più doviziofo Raccolto, dove non può allignar ſe-
me, nellà naturale ſterilità del ſuo ſeno. L'autorità
de' Conſoli, in queſta Republica, ebbe pr[illegible] da
quelli, che abitavano Rialto; dapoi in luogo de'
Conſoli, furono creati i Tribuni, con ampla po-
deſtà in quell'Iſole. Si venne poſcia alla elezione
del Doge, e Paolo Eracleano fù il primo, che am-
miniſtraſſe il Dogato; Il Doge, in quei primi tem-
pi, admetteua i fratelli, ò i figlioli, alla compagnia
del governo, e nominava à ſuo beneplacito, il Suc-
ceſſore; perche hà fatto ſempre andare il ſervigio di
Dio, davanti à tutte le coſe, s'è veduta in ogni
tempo florida per ricchezze, rara, ed illuſtre per fa-
ma, e potente d'autorità, hà ſempre conſervato, e
conſerva il commercio Mercantile, perche l'uſo
del negozio, e del traffico, è quello eſſercizio, ſenza
di cui, s'inferma, e ſi corrompe il Corpo del gover-
no civile, co'l quale ſi conſerva perfetto, e ſano.
Nellà prima origine, e fondazione di queſta Città,
ebbero i Veneti, molte contrarietà, dagl'Iſtriani,
Dalmatini, e Trieſtini, mà con la prudenza le ſor-
montarono. Da queſti Iſolani, è ſtato formato il
Corpo de i più degni Cittadini, e Senatori del Mon-
do. Per la difeſa, e conſervazione di queſta Patria,
fecero sborſo d'oro, e di ſangue, tanti Cittadini, ſa
crificati alla ſua libera indennità. Si pratica in que
ſta Republica, così rigoroſa giuſtizia, che'l Dog

An-

Antonio Veniero volle, che fosse condannato Luigi suo figlio, per avere disonorate le porte di una gentildonna, di chi era invaghito, ad onta del marito di lei. Quì la giustizia conserva à ciascheduno il suo, solleva gli oppressi; abbassa gli audaci, e dà il giusto peso à tutte le cose. Quì usa il Gran Cancelliero, nella elezione de i Soggetti alle cariche, di premettere à gli Elettori, questo utile, e salutare ricordo, d'eleggere il più degno. Quì per regola di buon governo, si creano Censori, la cui incumbenza si è di fare osservare le leggi Municipali; quì non s'admettono le accuse, e le delazioni, se non giustificate; quì si rimunerano i benemeriti, chi con stipendij attuali, chi con essenzioni, ed immunità, chi con onori, e dignità cospicue; quì gli uomini stimano di non potersi mantener liberi, se non con esser servi delle buone leggi, la cui inviolabile osservanza è stata loro prescritta da quegli antichi Padri della Republica; e fù tassato d'inosservante, e come tale disgraziato dal Veneto Senato, il Cardinale Marco Antonio Amulio, perche con l'Ambasceria di Roma, si fece strada alla Porpora, contro i divieti del medesimo Senato. Quì si castiga severamente la maledicenza; onde Bernardo Capello, per essersi mostrato troppo mordace, e maledico, in un suo ragionamento, per sentenza difinitiva, ebbe l'esiglio perpetuo; quì gli uomini hã-

no una certa equalità, e carità uniforme trà di loro, che si possono chiamare più tosto tanti membri in un corpo, che tanti uomini in una Republica. Quì risiede all'amministrazione della giustizia, un Senato di prudenza, e di fede incomparabile, nè si fà cos'alcuna, che non convenga alla dignità della Republica. Quì ogni Senatore è un Lince della politica auvedutezza. Quì la clemenza è la base del Soglio; quì le virtù, sono come circonferenze necessarie al Centro del Principato; la pietà è la tramontana, dove sempre si rivolge l'occhio di questo governo; quì i Cittadini hanno bontà, e fede, per servare santamente i patti, e le leggi, e per non violare le promesse, e le confederazioni stabilite. Quì si crea il Gran Cancelliero, che nell'Orologio della publica polizia, è il raggio visibile, che spazia, e gira per tutti i luoghi; destinatagli Sede in Consiglio, Indice di quel giro, che di tempo in tempo và facendo la rivoluzione della sua politica Sfera. Questi ottenne l'uso della Porpora, e del Laticlavio, e forma nella Sfera della Città, la figura del secondo Luminare. Quì è così ben distribuito il ripartimento delle cose publiche, che come in una terrena imitazione del Cielo, vi sono diverse mansioni, & ogniuno nella sua, ritrova il pieno compiacimento. Quì, quattrocento, e cinquanta Soggetti, costituiscono il Corpo venerabile del gran Consiglio, dal quale

le derivano tutti gli espedienti più salutari al governo. Quì non s'ammette ne i Dogi quella soverchia autorità, che pretese d'avere nella Republica di Roma Augusto, contro delle funzioni de' Magistrati. Quì s'osserva un Decreto, che i figlioli de i Dogi, non possano essere infeudati di stato alcuno. Quì sono abituali gli atti della pietà; quì i Magistrati sono Pianeti salutari, che non degenerano mai in Fenomeni di fosca, e torbida luce; quì si castigano severamente quelli, che co'l veleno delle prave operazioni, attosicano i respiri innocenti, alla libertà della Patria. Quì non s'admettono, nè s'accettano ragioni, che provengano da illegitima azione, nè si permette, che con titoli violenti s'opprimano le ragioni sincere. Quì nella facciata della Piazza, presso alla Porta grande della Basilica di S. Marco, s'ammirano quattro Cavalli di Bronzo, che furono anticamente fatti, per ornamento del Tempio d'Apollo; quì i Candidati, per la Dignità Ducale, sono i Soggetti più degni della Republica, & eletto il Doge per i suffragij dell'Vrna, se gli cinge il capo col Berettone Ducale, ch'è l'Insegna del Principato, & esso promette al Popolo giustizia, abbondanza, e pace. I Veneti, per i loro meriti, ottennero il diritto della imposizione, ed erezzione de i Datij sopra il Mare, del quale s'acquistorono il Dominio, sotto il Principato di Pietro Orseolo, fin dal tempo

della

della declinazione dell'Imperio d'Oriente. Quì non mancano, nè i Cittadini à gli onori, nè gli onori à i Cittadini; e la Città stessa, qual Quercia, sopra'l suo peso, e'l suo decoro si ssiste. Quì accresce Maestà à i Dogi, il Corno Ducale, ornato di gioie; Quì s'adora in una Sacra Ampolla, il Sangue del Redentore, che in un grave incendio restò intatto, ed illeso, e si vede il libro Originale scritto in latino, dell'Evangelo di S. Marco, mancandovi solo un Quinternetto, che si dice, sia stato estratto dalla Chiesa Ducale, dal Padre di Sigismondo Imperadore. Quì si conserva, e s'adora con somma venerazione, il Corpo di S. Marco Evangelista, che fece quel celebre miracolo di sollevare da sotterra, un braccio, alla vista d'ogni uno, per additare il luogo del suo Deposito, il qual Corpo fù ricevuto da due Mercanti d'Alessandria d'Egitto, e fù assunto per Insegna del Dominio Veneto, il Leone, Georoglifico di quel Santo; quì si conserva la Catedra Marmorea di S. Pietro; quì si vede quella pietra, più di qualunque Gemma preziosa, ove sedè Cristo Signor nostro in Tiro, e s'adora nella Chiesa di San Lorenzo, il Corpo del Beato Leone Bembo, & in un'altra Chiesa, il Corpo di Santo Stefano Protomartire. Quì si pratica quella moderata forma Aristocratica degli Ottimati, instituita dalla Sapienza divina, che nella primitiva politica del suo gover-

no,

no, volle un Senato di settanta Ottimati. Quì non s'acquista, nè si possiede cos'alcuna, senza titolo legale, e senza i debiti riguardi civili; che però Idio tante volte l'hà preservata dalle Congiure, particolarmente da quella di Marino Faliero, in tempo, che questi sedea nel Trono del Principato. Quì la publica generosità non viene mai alterata dalla viltà d'interessati riguardi; quì non si permette l'espilazione dell'Erario, in cose vane; quì la Toga ne i Senatori, è segno Sacro della modestia, e del disprezzo del lusso; quì tutte le ricchezze sono patrimonij della Republica; quì non si concede impunità à i delitti, che meritano d'esser puniti; quì si procura, che tutte le cose stieno in un giusto equilibrio, & i Senatori, con i salutari influssi della loro provida direzione, sostengono la Maestà veneranda di quest'alto Dominio. Quì il Primicerio di San Marco, per concessione d'Innocenzo quarto, gode le prerogative Episcopali. Quì si castigano severamente quelli, che offendono la publica Maestà, e che usano violenza, dove regna la libertà. Quì s'ammira il magnifico Tempio di S. Marco, il quale si fece molto più sontuoso, che non era, dalla pietosa splendidezza di Vitale Faliero, nel miracoloso ritrovamento di quel Sacro Corpo. Qui anche s'ammira il Campanile di San Marco, che fù fatto con gran dispendio, dal Doge Domenico Morosini, e si

scopre

ſcopre in Mare, nella diſtanza di vēticinque miglia; quale ſi può dire, non meno maraviglioſo, che'l Coloſſo di Rhodi, le Mura di Babilonia, il Tempio d'Efeſo, & il Mauſoleo di Caria. In queſta Città il buon governo ſparge ſemi fatali d'immortalità. Invigila queſta Republica, con ſomma prudenza alla manutenzione della propria grandezza, & il Cielo, Argo novello, con gli occhi di mille Stelle, invigila alla cuſtodia di queſta Sereniſsima Patria, la quale non reſpira più grato Elemento, che quello della gloria, e della libertà. Hà ſempre con degne Prammatiche, proibito il luſso, ch'è un dolce veleno de' più incorrotti coſtumi, un mortifero fiato, che uccide l'innocenza degli animi, e ſnerva il vigor delle leggi. Antichiſsimo, in queſta Republica è il Magiſtrato, contra le pompe, che procede con rito ſevero, contro i traſgreſſori. Paſsa trà gl'Inſtituti migliori di queſta Città, che i grand'impieghi abbiano le loro vicende; onde, chi ſoſtiene le dignità principali, ed eſſercita i carichi più riguardevoli, terminato il periodo, ſi reſtituiſce alla moderazione della vita privata. Queſta non hà mai deviato da i proprij Inſtituti, ed è ſtata ſempre intenta à procurar l'equilibrio nella Italia. Appariſce non minore la potenza di queſta Republica, dalla immenſità de i diſpendij, che la prudenza, dal vigor de i conſigli. E ſtata queſta Città ſempre ineſorabile, contro quei

Cit-

Cittadini, che quasi Vipere, rodono l'istessa Genitrice, e che sono come Tarli infesti, e corrosivi di quel grembo, donde ebbero l'essere; mà riescono farfalle abbrugiate in quel lume, che tentavano d'estinguere; Egli è vero per lo più, che sì come ne i corsi della natura, le incidenti dispofizioni della materia, aprono l'adito à varietà di forme, così nel corso de i governi politici, la varietà de' Dominanti, apre l'adito à varietà de i riti; in questa Republica però è sempre stabile il tenore delle medesime consuetudini. S'argomenta la pietà di questa nobilissima Città, dalle grate accoglienze, che fece al Patriarca S. Francesco, quando l'anno 1216, passò d'Asisi à Venezia, e dimorò per qualche tempo, nell'Isola, detta il Deserto, appresso Torcello, e Burano; argomento della medesima pietà, fù il munifico dono, che fece alla Religiosissima Congregazione Olivetana, de l'Isola, fra la Città, & il Lido, ove fù da quegli ottimi Padri, edificato con il Monastero, una sontuosa Chiesa, e ripostovi il corpo della Regina Sant'Elena, che l'anno 1213. fù trasportato, da Costantinopoli à Venezia. S'argomenta anche la stima, che questa Sapientissima Republica, fà de i Letterati, da i munifici doni, e larghe esibizioni, che fece à Francesco Petrarca, mentre vi dimorò. E' stata questa Città sempre Scudo, e tutela della libertà Italiana; Antemurale robusto del

Cristianesimo; respira i due più pregiati Elementi del vivere civile, cioè la libertà, e'l comando; hà sposata la gloria, d'esser custode del decoro d'Italia, e Vindice de i Principi oppresi. Hanno recato sommo decoro à questa inclita Republica, Enrico Contarini, che dotato d'egregij talenti, fù Legato Apostolico in Mare; la Regina Caterina Cornara, moglie del Rè Giacomo Lusignano; la Casa Giustiniana, qual si dice, che derivi da Giustiniano Imperadore, e frà gli altri di questa famiglia, S. Lorenzo Giustiniani celebre Dottore, e primo Patriarca di Venezia; San Gerardo Sagredo, chiamato l'Apostolo dell'Vngheria, che fù Monaco Benedittino, nell'insigne Monastero di S. Giorgio, e l'Abbate Giovanni Morosini, Venerabile per i costumi illibati, e per la pietà incontaminata; la decorò Ottone Orseolo, ch'essendo Doge, s'impalmò con una figliola di Gezia, Rè d'Vngheria, e splendore non disuguale recolle, Domenico Belegno, che nel suo Dogato, s'impalmò con Calegona, sorella dell'Imperadore Niceforo; la decorò Tomasina Morosina, dalla quale nacque Andrea, Re d'Vngheria. Le dà anche decoro, la famosa Libraria, ch'ebbe in dono dal Cardinale Bessarione, cognominato Niceno, come Arcivescovo di Nicea. Le reca splendore, il famoso Arsenale, ò più tosto Armamentario, cinto di Muraglia, che pare una Città, capa-

ce

ie di cento e più Galere, oltre molti legni inferiori, e gran numero d'Officine. Il medesimo Arsenale forma un Teatro al valore, acciòche il valore possa uscire, à farsi Teatro del Mondo; E questo, come un'Emporio, al commercio militare, per la Terra, e per lo Mare. Le diede sommo splendore, Angelo Corraro, che creato Pontefice, si chiamò Gregorio duodecimo, il quale adornò della Sacra Porpora, cinque Personaggi Veneti, di merito segnalato, quai furono Filippo Barbarigo; Antonio Corraro, Pietro Morosini, Francesco Landi, e Gabriele Condulmerio, il quale assunto poi al Papato, con somma gloria della medesima Patria, si chiamò Eugenio quarto, & in una promozione, creò due Cardinali Veneti, cioè Francesco Condulmerio, e Pietro Barbo; questo gran Pontefice, trà gli altri suoi pregi, fù amicissimo de Letterati; onde chiamò in Roma, con premij, e stipendij, Leonardo Cherino, Carlo Poppio, Nicolò Trapezuntio, & il Biondi, Soggetti di gran letteratura; L'hà decorata parimenti Paolo secondo, della famiglia Barbi, la quale tira la sua origine, dagli Enobarbi di Roma; questo per aggrandire la dignità della Patria, fece Cardinali, Giovanni Michieli, Marco Barbo, e Giovanni Battista Zeno, tutti parenti. Decorarono anche questa nobilissime Città, tanti prestantissimi Cardinali, cioè Domenico Grimani, Marco Giustiniani, Bernardo

Navagiero, Francesco Commendone, Luigi Pisani, Federico Cornari, Agostino Valieri, Giovanni Francesco Morosini, Lorenzo Prioli, Pietro Othoboni, Gasparo Contarini, Francesco Vendramini, Giovanni Amadio, Angelo Corraro, Maffeo Ghetardi, Marco Cornari, Giovanni Battista Zeni, Pietro Foscari, Francesco Pisani, Marino Grimani, Francesco Cornari; Andrea pur Cornari, Marco Antonio Amulio, Luigi Cornari, Giovanni Condulmiero, e Pietro Bembo.

Alessandro terzo professando gratitudine, ed osservanza à questa Republica, concesse à i Dogi le otto Trombe, e l'Ombrella, con il Privilegio di valersi nelle firme loro, del Piombo, dove prima con la Cera sigillavano le loro Ducali; le concesse parimenti nel Dogato di Sebastiano Ziani, per la prepotenza essercitata nel Mare Adriatico, d'esser chiamata, Dominatrice del Mare, onde riuolto al Doge, proferì queste gravi parole: *Salve Dominator Maris, accipe Annulum aureum; & singulis annis, die Ascensionis Domini, desponsabis Mare, ut vir mulierem*. Qual cerimonia s'usa anche oggi solennemente, gettandosi dal Doge, un'Anello in Mare, con queste parole. *Ego despondeo Te Mare, in signum veri, & perpetui nostri Dominij*.

Riferirono con ampli encomij, le glorie di questa inclita Città, il prefato Alessandro terzo, Ottone

quar-

quarto Imperadore, Enrico terzo Imperadore d'Occidente, Friderico Imperadore, ed Ottone suo figlio, Andrea Rè d'Vngheria, figlio postumo di Stefano, e di Tomasina Cornara, il Rè di Cipro, il Duca d'Austria, Leopoldo, Sigismondo pur Duca d'Austria, l'Imperadrice Eleonora, Ercole, & Alfonso d'Este, Duchi di Ferrara, che passarono ad ammirare le Venete magnificenze, riceuti pomposamente sopra il trionfale Abete del Bucentoro. Da questa gloriosa Patria, riconosce i suoi Natali, Pietro Othoboni, oggi Alessandro Ottavo Regnante, il Massimo de' Grandi, e l'Ottimo de' Migliori, il primario ornamento della medesima Republica, la cui Prosapia è stata sempre Madre feconda d'Eroi.

L'Albero di questa Casa, è stato sempre simile à quello di Gedeone, che stilò sangue, per difendere la Religione, e la Fede; E più famoso di quello dell'Vlivo di Megara, ove s'appesero non solo i Cimieri, mà anche le Cetre; è l'Albero di questa Casa, simile à quello, già sognato dal Monarca Assirio, che co' suoi Rami, potea ricuoprire varie Provincie. Rechiusi à gloria, le più onorate famiglie, d'aver dat alle Chiese, Prelati esemplari, alle Catedre, Maestri addottrinati, al Christianesimo, Operarij indefessi i che più d'ogni altra, n'è stata sempre abbondante, l'Eccellentissima famiglia Othobona; questa à guisa

sa di quella Pianta, sognata da Virgilio, non sà produrre, che Rami d'oro, e come quei Seminati Solchi di Cadmo, non sà germogliare, ch'Eroi. Potè questa Casa, qual ferro affilato, alla cote delle durezze, mietere una Selva di Palme. Gli Eroi di questa Casa, quasi lucidi Aspetti del Firmamento, hanno illustrato Venezia, e Roma. Si può congetturare lo splendore di questa famiglia, da molti prestantissimi Senatori, che sono stati chiarIssimi lumi della lor Patria; si conosce in questa Stirpe, che le Genealogie sono simili alle Miniere il cui fondo, se hà dato oro una volta, continoua la preziosa vena per lungo tratto; in questa si vede chiaro; che dall'Aquile forti, non si generano le deboli Colombe; che dall'Albero buono, nascono i buoni frutti, e che corrispondono i rami, alla ferma robustezza del pedale.

ALESSANDRO VIII. REGNANTE,
Pontefice Ottimo Massimo.

SArà il primo Eroe di questa Istoria, chi è il primo di merito, il più qualificato di grado, il più sublime di dignità. Pietro Othoboni, oggi Alessandro ottavo, assunto al Trono Pontificio, per decorarlo con le virtù, & elevato al Triregno Apostolico, per dargli splendore con le sue degnissime prerogatiue,

rogatiue. Nacque il grande Aleſſandro, per eſſere maggiore de i Maſsimi, e migliore de gli Ottimi, come addita il glorioſo Cognome; cioè buono nell'ottavo grado, che vuol dire incapace di maggior perfezione, alla gloria del Camauro, allo ſplendor del Triregno, al decoro della Monarchia Ecclesiaſtica, nella Città di Firenze, ove allora Marco ſuo Padre riſedeva, in qualità di Miniſtro, per la ſua Republica, e nell'indole ancor tenera del pargoletto, ſi leggevano caratteri di ſublimità, e ſi ammiravano preludij d'immenſa gloria. Nacque da ſtirpe nobile, e Patrizia; onde la qualità Eroica del lignaggio, con ſegrete perſuaſiue, l'animava ad accreſcere, con le proprie virtù, la chiarezza de gli Avi. Ancor bambino, era canuto di ſenno; quando il lume della ragione, ſepolto nelle tenebre della tenerezza degli anni, non poteva ancora dall'Orizonte della prudenza, vibrare lucidi raggi, egli conoſceva, e diſcorreva da vecchio: fin da fanciullo, gli trapelavano da gli occhi, gli ardori de i generoſi ſuoi ſentimenti. Nacque da Genitori non men nobili, che pij, l'anno del Mondo redento 1610. à i dieceſette d'Aprile, per far brillare il Mondo, in una Primavera di contenti, e di felicità. Da Marco ſuo Padre, Patrizio celebre, fù applicato à gli Studij, & eſſendo vivaciſsimo d'ingegno, & inclinatiſsimo alle lettere, l'anno diecìotteſimo dell'età ſua, ſoſtenne

ne in Padova, con somma lode, le publiche Conclusioni di filosofia; e l'anno ventesimo dell'età, ch'era il trentesimo della nostra Redenzione, fù decorato in Roma, della Laurea Dottorale, nella legge Civile, e Canonica, nella quale riuscì il più celebre del suo tempo. Si rese in quella Città augusta, ottima estimatrice del merito, e della virtù, ammirabile à tutti; & essendo pervenuti i suoi maravigliosi talenti, alla notizia d'Vrbano ottavo, lo splendor de i Pontefici, & il Portento de gl'ingegni, lo dichiarò Abbate, e poi Referendario; & essendosi sempre più auvanzato nella publica estimazione, e nel concetto di quel gran Pontefice, negl'anni più giovanili, fù applicato à diversi governi, cioè di Terni, Rieti, e Tiferno, e da tutti riportò le condegne acclamazioni; fù deputato à regolare i Confini, trà gli Spoletani, ed altre Cõmunità, prudentissimo in tutti gli affari. Il Senato Veneto, ammirando le condizioni segnalate di così degno suo Cittadino, lo fece ascrivere l'anno 1643. all'Auditorato della Sacra Ruota, uno de' più cospicui posti, in cui possano collocarsi Soggetti di merito, e lo sostenne con tanto valore, ed acclamazione, che Innocenzo decimo non inferiore ad Vrbano nella prudenza, e nel sapere, l'anno della nostra salute 1653. lo creò Cardinale; e poco dopo Vescovo di Brescia, mà essendo angusta à i suoi generosi pensieri, quella Diocesi,

ri-

rinunciò la Chiesa Vescovale, e mutato 'l titolo di San Salvatore in Lauro, in quello di S. Marco, fece ritorno alla Corte Romana, ove da Alessandro settimo, Sommo Pontefice, fù impiegato in varie Congregazioni; e da Clemente nono, Successor d'Alessandro, nella Dateria, & in altri affari rimarcabili, in cui fece conoscere la sua incomparabile abilità, e la singolarità de' suoi talenti, accreditati con opere strenue, anche appresso Clemente decimo, & Innocenzo undecimo, & appresso tutto il Cristianesimo, da chi fù venerato, come uno degli Astri più luminosi, del Collegio Apostolico; fù indefesso nelle fatiche, e nelle continue assistenze in tutte le Congregazioni, cioè del Concilio de' Vescovi, e Regolari, della Visita, dell' Indice, delle Reliquie, della Segnatura di Grazia, de Propaganda fide, e del Santo Vfficio, dove i suoi pareri, e Consulte, si ricevevano, come Oracoli, e s'esseguivano come usciti dal Tripode della prudenza. Fù egli la gloria, e l'allegrezza del Padre, e con ragione, essendo Oracolo infallibile, uscito dalla bocca di Dio, che 'l figlio Savio, è la Corona, e letizia del Padre.

Passò al Titolo di Santa Maria in Trastevere, l'anno 1678. e fù annoverato nell'Ordine de' Cardinali Vescovi, l'anno 1685. onde ottenne la Chiesa di Sabina, di Frascati, e di Porto, e da quest'ulti-

ma, con giubilo di tutta la Cristianità, con acclamazione de' popoli, e con grand'espettatione del Mondo Cattolico, nella Sede vacante d'Innocenzo XI. fù sollevato all'Apice della Gierarchia Ecclesiastica, & al Trono Sopremo dell'Apostolato, il sesto giorno d'Ottobre, dell'anno 1689.

Non ammette cos'alcuna, che infiacchisca la maestà del comando, decorato per i suoi talenti d'ogni più privilegiata commendazione. La sua vita è norma di tutti gli altri, come già il Siclo del Santuario, era il modello dell'altre monete. Il di lui Animo è un Cielo, nel tondo della cui sfera, altro non si segna, che'l giro perpetuo d'Eroiche virtù; E' il suo cuore, uno specchio concauo, atto à riceuer sempre nuovi raggi di luce. La sua mansuetudine è à guisa di ruscello, che mai si gonfia, e s'ingrossa. Egli odia tanto l'empietà, che pare un'Ercole, che tenga sempre la Clava sollevata per atterarla; Fù formato su'l modello dell'Anime grandi, che sanno comandare alle proprie passioni. Egli nel suo posto Sopremo, è com' Elia, Carro, e Carrettiere de' Popoli, à lui commessi; poiche con l'occhio del consiglio lo guida, con la mano del Ministero, e con gli omeri delle fatiche, lo sostenta. Tutte le sue azioni, sono linee, che partono dal Centro della Sapienza, per unirsi con la maggior gloria di Dio. Il timore, e l'amor di Dio, è l'Altare d'Olocausto, ov'egli uccide,

per

per così dire, i ſuoi ſenſi; è l'Altare del Timiama, ove co'l Torribolo de i ſanti deſiderij, innalza al Cielo l'incenſo delle rette operazioni. In lui tutti gli affetti cedono alla ragione, come le Stelle al Sole. Hà ſempre atteſo à guernirſi,ne i paludamenti delle perfezioni; ſempre hà in bocca, che la giuſtizia è un Santuario della publica Grandezza; La prudenza unita alla giuſtizia, hanno poſto in petto à queſto gran Regnante il Tripode, & in bocca gli Oracoli delle divine riſpoſte; con la finezza del giudizio, sà convertire ogni auvenenza, in ſuo provecciο; ſi moſtra con l'opere un'altro Gedeone,che hà forza d'abbattere il potere di Madian. Il lenocinio della grandezza, ch'è il faſcino, checorrompe i coſtumi, in lui gli perfeziona. Non ſi contenta, che i ſuoi Decreti, ſieno publicati, come le leggi di Numa, mà che s'oſſervino, come le leggi di Licurgo; Il di lui animo, in niuna contingenza rieſce minore di sè medeſimo;hà tutta quella fortezza,che baſta per ſormontare il tedio delle continue applicazioni; Eſſeguiſce quello, che ſaggiamente dice, perche quel Savio, che parla ſenz'opera,pianta nel bel giardino dell'animo umano, Cipreſsi, che non fanno mai frutto,e ſempre deſtinati al funerale della vera virtù; perche è ripieno di ſapienza, e difortezza, non ſi laſcia portare à traverſo da i furioſi Aquiloni, e dagli ſpumanti Marcſi, che giorno, e

notte, vanno infestando il governo politico; stima cosa duplorabile, che'l Prinicipe tema, quando è in obligo di farsi temere. Si regola in tutte le cose, con la vera sapienza, essendo vero, che i Grandi, e quelli, che presiedono alle Città, & alle Diocesi, hanno à regolarsi, come fà il gran Regnãte, cõ pienezza d'intelligẽza. Questi essercita nel suo governo, un rigore mãsueto, & una severità tẽperata, significata in quel comando, che fece Idio à Mosè, che nella consacrazione d'Aronne, e de' suoi figlioli, gli ungesse co'l sangue della Vittima, e con l'oglio della Sacra unzione. Non tolera veruno di quei mancamenti, da' quali può restare ottenebrato, lo splendore dell'autorità publica, e la Stola de' Magistrati; egli avrebbe in dispregio la Clamide, come fregio indegno della gloria, e stimerebbe il Camauro, un Trofeo vergognoso della grandezza, quando mancasse al debito della sua Sovranità; prescrive à i suoi affetti, le bilancie dell'onesto, e le stadere del giusto.

In tutte le sue azioni, fà risplendere la pietà, la quale è il più segnalato fregio d'un'animo, la Pretesta più riguardevole de' Regi, & il maggiore ornamento del Trono, sopra di cui elevato, ama la frugalità, riflettendo, che furono beati quei tempi dell'età innocente, quando una scudella di terra, facea la credenza, era cuoca la natura, scalche le mani,

ni, e condimento i sudori; Si veste di quelle qualità, che conosce più accomodate, per impadronirsi degli affetti altrui; la pietà, e la carità nell'animo suo, sono come quelle Stelle, che stanno intorno al Polo; hà sempre detto, fin dalla sua prima Prelatura, che'l decoro dell'Animo, si fà conoscere con la soavità de' tratti; che la Nobiltà, e'l comando, nell'uomo mansueto, stà come nel suo Centro, e nell'iracondo, come la Pietra, fuori del suo luogo naturale.

Hà avuto sempre in bocca, fin da i primi anni delle sue Prelature, ch'è obbrobriosa la Clamide, che và tinta di rossore per le sue colpe; ch'è disonorato il Diadēma, che ricuopre un capo, ripieno d'ingiuste velleità, e che i Paludamenti sono degni d'ogni censura, quando trascurano il servigio di Dio, e de i Popoli; che le Porpore Reali, sono state di vitupero, e pōpose non d'altro, che di confusione, quando hāno vestito un Principe, che non conosce il diritto, e che s'apparta dall'equità. E' solito dire, che'l più legale attestato d'un Principe grande, si è la retta amministrazione del giusto; Non hà mai lasciato accostare à i vestiboli del suo cuore, cose meno, che decenti.

Vorrebbe vedere rinuouati quei tempi, quando i Battisti resistevano à gli Erodi incestuosi, i Crisostomi all'Eudosie superbe, i Teodori à i Leoni sacri-

leghi,

leghi, i Dunstani, à gli Eduini carnali, gli Ambrogij, & i Teodosij à i Monarchi sãguinoléti; E' egli caritativo, mà non tanto, che snervi'l rigore della Giustizia; è giusto, mà non tanto, che perda le tenerezze di pio; è caritativo, mà non si scorda del necessario rigore; è giusto, mà non si scorda della necessaria flessibilità; è caritativo, mà non depone i sentimenti di Giudice; è giusto, mà non tralascia le tenerezze di Padre. E' caritativo, mà non si scorda di stare su'l Trono, per punire i trascorsi; è giusto, mà non si scorda di glorificare il Soglio, con compatire gli eccessi. Egli è tutto à tutti, simile à quel Sasso della Tracia, da cui scaturiscono trent'otto fonti, parte caldi, parte freddi; e perciò addattati à gli stomachi, & alla sete di tutti. Non permette, che veruno sia spogliato de' suoi diritti, perche il privare delle sostanze gl'innocenti, è doppio delitto, nel quale hà le prime colpe, chi lo commette, e le seconde, chi lo permette. La sua pietà, è un'Ago calamitato, non mai declinante dal diritto; congiunge con la Dignità, la degnazione. Asserisce, che'l Principato consiste nelle Virtù morali, non nelle Corone, e negli Ostri.

Egli stima più, che l'eminenza de' Troni, le prerogative de i Scettri, i lumi delle Porpore, e gli ornamenti delle Corone, la Virtù della carità, il più bel fregio de i Diademi Reali; stima solo felici quei

Principati, dove si perdonano le ingiurie, per clemenza, e non si castigano i delitti, che per giustizia; compartisce i suoi favori, con volontà pronta, e con essecuzione spedita; verso i meritevoli non tralascia, nè ufficij di benignità, nè pegni d'affezione, il suo cuore benefico, non si gira ad altra sfera, che alla circonferenza del beneficio; sà ben discernere, che la beneficenza, è la Porpora più fina, nelle Conchiglie del Trono, e che alla sua tintura, pigliano eziandio corpo di Stelle, l'esalazioni più basse; detesta quei Sovrani, che nelle calamità de' loro Soggetti, dormono il sonno degli Endimioni; la di lui grandezza serve d'Asilo à gli innocenti, e d' Altare à i miserabili; non hà egli bisogno la notte della Palla d'argento d'Alessandro, perche hà i pensieri sempre desti, alle bisogna de' suoi Soggetti, sembra di non essere sopra degli altri, se non à fine d'essere per gli altri; il zelo de i publici vantaggi, ed il timor di Dio, come dissi, sono i due Poli, sopra i quali s'aggirano sempre in pensieri di questo Sovrano; hà sempre avuto in odio quelli, che hanno le Casse piene d'oro, & il cuore di ferro; stima felicità, il potere felicitare, e vantaggio suo, il poter vantaggiare la condizione degli altri; S'è sentito spesso risuonare dalla sua bocca, che'l maggior Sagramento, che hà da riverire il Principe, nel Santuario delle sue obligazioni, si è di vivere tutto inten-

to al sollievo de' Popoli; non esce mai da i limiti del dovere; si contiene dentro i cancelli dell'onesto, e non trapassa i confini del ragionevole; Egli vive molt' oculato nell' esattezza del buon governo, avend' osservato, che gli Egizi, nella punta del Scettro de i loro Rè, dipingevano un'occhio, à fine di far conoscere, con qual sagacità debba reggersi un Monarca, & Idio medesimo ordinò nell'antico Testamento, che la Verga di Mosè, fusse tutta guernita d'occhi, per dinotare, che quando il Bastone del comando, non vede, ed è cieco, non può caminare con sicurezza l'Impero. Conosce molto bene, che alle sue spalle, stà appoggiata la salute del Dominio, & il riposo de' Popoli; s'estendono gli occhi della sua vigilanza à tutte quelle cose, che concernono il beneficio de' Sudditi.

Il gran Regnante, fin dalla sua prima Prelatura, facea mal concetto di quei Prelati, che vogliono, come l'Api, nuotare nel miele, e come gli Vccelli dell'Isole fortunate, nodrirsi d'odori. Vorrebbe, che ogni Ministro Apostolico avesse quel petto, ch' ebbe Basilio per Costante, Grisostomo per Eudossia, Ambrosio per Teodosio, Colombano per Teodorico, Tomaso di Cantuaria per Arrigo.

Abomina quei Regnanti, che partendosi dalla circonferenza, fondata sopra il Centro divino, formano un'altro Circolo, sopra'l Centro di sè medesi-

mi,

mi. Niuna cosa può trasportarlo fuori della convenienza.

S'auvale dell'opportunità delle occasioni, nè fà mai cosa fuori di tempo, non dovendo il Savio aprir la vena, prima, che sia apparecchiata la fascia, per fermare il Sangue; non si lascia abbagliare dal lustro degli speciosi pretesti; nelle Crisi de' mali, applica opportunamente i remedij; sà co' Remi della sua innata sagacità, valicare il pericoloso varco delle più spinose difficoltà, e ridursi al Porto di saggie risoluzioni; non lascia, che gli affetti facciano precipitare la ragione dal Soglio; Maneggia il governo, conforme alla purità della conscienza, & al decoro della propria riputazione; non permette, che frà le passioni imperiose dell'animo, veruna s'acquisti il diritto di Primogenitura, se non quella, ch'è dominata dalla ragione; assoda nel suo Principato quegli Argini, che possono allontanarlo dalla inondazione degli abusi; non conferisce, se non à titolo di benemerenza, le Clamidi di rispetto, & i Paludamenti di comando; potendo tutto quello, che vuole, non vuole, se non quello, che deve; abomina quei Grandi, che verso i meritevoli sono gravidi più di Comete, che di Cinosure.

Fin da quando era Cardinale, abborriva il lusso negli Ecclesiastici, e per verità, portisi, chi ne hà talento, al Soglio Episcopale di Gerusalemme, e ve-

drà quel Vescovo, San Giacomo Apostolo, chiamato il giusto, irsuto nell'asperto, infangato nelle piante, lacerato nelle vesti, e poco meno, che fetido in tutte le membra, per insinuare al Mondo, che le gale à gli Ecclesiastici, stanno bene, come un Vezzo donnesco di perle, alla gola d'un Senatore. Quello Squallore santificato di Giacomo, è una Censura, contro le pompe de' Sacerdoti; non per questo è da lodarsi la sordidezza; perche i cenci in un'uomo di Chiesa, deturpano il decoro, e scemano il rispetto.

E' dotato d'una gran prudenza politica, la quale e quella faccia triforme, che fà trè effetti, cioè guarda il futuro, giudica del presente, e si rammenta del passato. Per aver fama di Savio, ascolta i Savij. Non è facile à credere tutto quello, che gli viene rappresentato, conscio à se medesimo, che molti con la Magìa delle parole, trasformano l'Ecube, in Elene, e gli Achili, in Tersiti.

La grazia di questo gran Regnante, è qual Cornocopia d'Amaltea, ed Vrna di Pandora, che colma di favori i Sudditi. E' benefico verso gli amici, e pare, che in ciò abbia l'instinto del Rè Demetrio, il quale solea dire, che i suoi tesori, non erano l'argento, e l'oro, mà i veri Amici.

Fà conoscere con l'opere, che non è grande la Testa, per essere coronata; mà perche sà sostener la

Co-

Corona; hà sempre avuto in bocca, che'l nascer Nobile, è favore della fortuna, mà il divenir Grande, è vantaggio del merito; è solito dire, che i premij deono dirivare dalla Virtù, come i rivoli della Sorgente; si fà conoscere degno dell'Imperio, per avere imperato. Egli risplende nel Supremo Principato, come Astro di benigno aspetto, e di favorevole influenza, che reca alla Republica Cristiana; Costellazione felice, d'aumento, e di fortuna.

Non corre in fretta, in dar pene capitali, imitando gli Efori, & il Magistrato di Sparta, che come afferma Anassandride Spartano, pensava molto, e frametteа lungo indugio, in condannare i malfatti, al meritato castigo; Non s'è mai fatto conoscere improvido dell'auvenire, & imperito dell'arti di Stato. Egli congiunge alla sapienza del Mondo, la Sapienza di Dio, e fà un bello Sposalizio della Sapienza umana, con la divina. Ricorre per indrizzare le sue azioni, e per istruire la sua vità, al fonte dell'equità, & al primo principio della giustizia, ch'è la legge della natura: siegue i consigli della Religione, & il mezo della carità, ch'è il fine del Cristianesimo, il compimento dell'altre leggi, e l'ultima misura di tutte le cose; non è stato mai troppo attaccato alle cose di questo Mondo, sapendo, che passano come fumo, & ombra; che sono vetri tinti, orpelli, e false monete, che ingannano con le apparenze; là

femplicità de i cuori; che fono come i fiori sù l'Alba verdi, e ridenti, feccandofi poi fu'l meriggio. Forma egli quella fimilitudine, trà i beni della Terra, e del Cielo, ch'è trà un fior caduco, & una Stella. Belli fono i fiori, primogeniti della terra, che cullati da i Zefiri, pafciuti dalle rugiade, baciati dall'aure, vagheggiati dal Cielo, dẽtro i meravigliofi Nappi de' loro Calici, ora d'oro, ora d'argento, ora di zaffiro, il dolce mele accolgono, e foavi odori diffondono per l'aria, mà gli guafta una pioggia, gli abbruggia un'arfura, gli fcuote un vento; gli lacera un'Vnghia, gli cancella un giorno; dove una Stella gode un'eterna, e perpetua Primavera di luce. Riflette nõ effervi Oriente di cõtentezza nel Mondo, che non confini con l'Occafo del difpiacere, e del dolore; ch'ogni bene di quà giù, è più fugace, che quello di Tantalo, il quale nell'efser vicino, e nell'efser lontano, egualmente tormenta. Non permette, che fi dieno carichi, fenza giuftizia, à quelli, che hanno ad amminiftrar la giuftizia; Si duole, che più fpeffo fi vedano, le cariche fenza uomini, che gli uomini fenza cariche.

Efclude da i Tribunali, quegli ingiufti Miniftri, che condannano i Furij Camilli, come innocenti, & affolvono i Publij Clodij come rei; che s'auvagliono della Spada d'Aftrea, folo per ifvenare le colpe, nelle Vene de' più ricchi, e della bilancia,

folo

ſolo per librare l'argento de' Tributi; Egli ſtima più il titolo d'Ottimo, che di Soprano; Forniſce i ſuoi Stati, con gli Arſenali delle virtù Chriſtiane; Non vuole onninamente, che ſi precipitiuo le ſentenze, *Reo inaudito, & indefenſo, cauſaque indicta*. Eſſeguiſce felicemente tutto quello, che intraprende, e fà conoſcere, che *plus virium eſt in latere, quàm in onere*. Non elegge al governo delle Chieſe, & alla cura dell'Anime, ſe non perſone di conoſciuta abilità, ſapendo, che non vi vogliono Piloti in mare, che non fieno più che ſperimentati à maneggiar bene il Timone, tanto in una calma quieta, quanto in nna boraſcoſa tempeſta. e ſe fù coſtume della Republica d'Atene, di non dar mai il ſommo comando dell'armi, ſe non à Soggetti eſſercitati, in tutti i gradi della Milizia; così il grande Aleſſandro Regnante, non dà il Governo Eccleſiaſtico, ſe non à chi hà Spalle d'Atlante, e che poſſiede i cinque talenti del Vangelo. Perche sà molto, ſupera tutto; eſſendo il ſapere, l'Alloro, che rende vano il fulminar delle Nubi; Ama, e favoriſce i Savij; poiche quanto è men bello, ſenza Sole il Cielo, tanto è deforme la Republica, ſenza'l Savio. Eſſagera il gran Regnante, che ſolo quella Sedia glorioſamente ſi preme, sù la quale viene l'uomo dalla Virtù ſollevato, non dalla Sorte.

Sono infallibili gli Oracoli, e gl'inſegnamenti

del

del nostro Monarca, essendo vero, che i documenti del Pontefice Romano, sono come Orologij di Sole, regolati dal moto del Cielo, che non si possono guastare, che insieme non si sconcerti l'istesso Cielo della divinità. Si conviene degnamente al nostro Pontefice, il nome di Vigile della Chiesa, d' Alto Speculatore della Torre di Dio, e di Maestro della Fede.

Egli con la Spada della Virtù, trônca all'empia Gorgone della malvagità, il formidabile Teschio, e qual Teseo, guidato dal filo della divina grazia, reca al feroce Minotauro d'Averno, ruinoso esterminio; fugge tutte le cose, che deturpano la bellezza dell'Anima; per non insuperbirsi in quel Soglio sublime, considera, che i Grandi del Mondo, dal sommo della Scala; dou'erano per gradi, à passo, à passo saliti, precipitano in un salto, à basso, e vedonsi quasi tanti Icari, e Fetonti, dal Cielo d'alto stato, nell'acque di mille miserie, caduti.

Portò sempre questa opinione, che all'uomo disdica, molto vivere, e poco operare, fin dalla prima sua gioventù, fù modestissimo, conscio à sè medesimo, che'l peso della verecondia, è quel piombo de' funamboli, che nella vita civile, fà caminare l'uomo, sù l'angustie del ragionevole, e dell'onesto; e che gli mette in equilibrio le azioni, per nō invaghirsi delle mōdane grādezze; fin dagli anni più teneri,

neri, rifletteа, che'l piè fangoſo del Cinico Dioge-ne, calca tutte le grandezze del Mondo, e che la Sfera della ſua Botte, deride la Superbia de' più ſontuoſi Palazzi. Riflette attentamente, che non merita il nome di Principe, chi non è giuſto. *Sanctum, & Auguſtum Regis nomen, obtinere non debet, qui iuſtitiæ gloria, non præſtiterit.* Riflette, che *terrena poteſtas, non poteſt eſſe victrix gentium, ſi ſit captiva vitiorum.* Riflette, che *omne opus bonum, eſt unum opus bonum, nempè exercitium charitatis.*

Riflette con ſomma ponderazione, che la Maeſtà della Chieſa, appoggiata alle ſpalle de' ſuoi Governanti, è la maggiore, e la più autorevole di tutti i Principati terreni, e che à queſta deono preſtare omaggio, tutti i Potentati del Mondo, avendo ella ſola, le Chiavi in mano, e l'alto Dominio del Cielo, e dell'Inferno.

Eſaggera ſovente à i Regnanti, che ſe bene quà giù, non vi è Tribunale, in cui ſi riveggano le loro ingiuſtizie, non paſſano però, ſenza la riviſta del Cielo. Decreta le ricompenſe eſteriori, alle virtù benemerite. Si duole di vedere, che le Armi più pungenti, che adoprino i Turchi, per debellare i Criſtiani, ſieno le diſcordie de' Principi della vera Religione. Ricorda ſovente à i Superiori Clauſtrali, che non permettano, à i loro Monachi, licenze

di

di girouagare; perche i Religiosi, finche stáno chiusi nel Chiostro, sono Stelle fisse, e risplendenti, del Cristiano Firmamento, mà quando escono, e van vagando, si convertono in Comete d'infelice presagio. Egli riconosce tutte le grandezze da Dio, che aprì l'Vrna di tutti i Suffragij, per coronarlo del Triregno Apostolico, e per verità Idio è il Sole della natura, che in segno retrogado, si fece mirar da Nabucco, quando d'uomo lo trasformò in bestia, & in Gemini da Mosè, quando solleuollo, co'l fratello Aronne, dalle mandre di Palestina, ad esser Dio dell'Egitto; Non sente volontieri quei Ministri, che gli rappresentano le cose, con prospettiva diversa dal vero.

Si preuale opportunamente de i buoni consigli; perche, chi nel governo camina senza di questi, corre per un mare borascoso, senza Stella, senza Timone, e senza Piloto; considera, che allora camina meglio il governo, quando le Consulte si pigliano dal Paradiso; Riflette il sagacissimo Pontefice, che non mai Idio, si prende più à cuore, l'ingrandimento delle Republiche, che quando le Republiche si prendono più à cuore i divini onori; preme quanto deve, nel culto della Religione, riflettendo, che Carlo Magno in Germania, Vincislao in Polonia, Recaredo nella Spagna, con nulla più, che con far fiorire ne' Sudditi la Religione, s'asicurarono l'Imperio.

perio. Non fece mai soverchia ostentazione delle sue virtù, e con somma lode, perche il Nilo non hà cosa in sè più ammirabile, che'l non aver per anco publicato il fonte, onde scaturisce; in riguardo di che gl'Egizi, l'adoravano, come Nume, e vollero, che dalle sue onde torbide, e limacciose, traesse i suoi Natali, il Sole. Non può egli capire, che l'uomo tutto intento al temporale, si scordi dell'eterno, che vada con tanti stenti à salassar l'Oriente, per sorbire dalle sue vene, quant'oro vi cola il Sole; che squarci le viscere del Brasile, per divorare gl'ingemmati intestini delle Miniere; che batta con pesanti martelli la Taprobana, perche lagrimando, gli piova in seno le perle, che succhij le vene delle Murici, per tingerne i suoi Scarlatti; che uccida nelle Selve della Tracia, i candidi zibellini, per foderar le sue Clamidi, che coglia da' Boschi Indiani, i Cinnamomi, per profanare le sue viuande, ed in tanto non si pensi all'eternità, che concerne la somma di tutte le cose. Desidera, che ogni Ecclesiastico sia una Lucerna ardente, e risplendente, ardente per la carità, e zelo dell'onor di Dio, risplendente per l'esempio della vita, e dottrina salutevole; Raccorda sovente à i Vescovi, Coronati di Mitra, che hanno ad essere Vittime di sollecitudini, e di noiose cure, di cui è ferace il governo Pastorale; Essagera spesso, che non il Paludamen-

to, e la Trabea, non i Fasci, non i Scettri, non le Porpore, non le Mitre, mà la virtù, e'l valore formano il Principe, & il Prelato, e che'l dare l'onore della Dignità, à chi non hà il suffragio del merito, è un far partecipe della Divinità, un'Idolo bugiardo, & un rinovare l'Idolatria di quei Viandanti, che gettavano una pietra, nel Mucchio di Mercurio, per somministrar materia, alla fabrica del suo Delubro; Asserisce sovente, che nei Prelati della Chiesa, il maggiore ornamento si è la Virtù, la quale i correda meglio, che non fanno le più fine Porpore, che s'intingano nelle Tirene Murici, e le più pregiate gemme, che possa mai vantare il Canopo. Suole spesso asserire, che la prudenza, la moderazione, e l'isperienza, sono i Metalli, di cui si formano il Scettro di Giove, e le Bilancie d'Astrea. E' solito dire il grand'Alessandro, che gli Vfficij si conservano più tosto con la virtù, che le virtù s'acquistino con gli vfficij.

Si serve di buoni Ministri, e di sufficienti Operarij, per adempire tutti i numeri dell'Vfficio Pastorale, & ogniun sà, che Dio volle per Assistenti, Collaterali, e Cooperatori gli Apostoli, accioche come Sale, Sole, Sapienza, e Luce, fosser presenti alla grand'opra dell'umana Redenzione, e cooperassero alla fondazione della nuova Chiesa, e qual fù nel principio, l'ufficio, e ministero de' Santi Apostoli,

stoli, tal'è stato, e sarà sempre quello de' loro Successori, che sono i Prelati, e i Dottori Apostolici.

Il nostro gran Regnante, forma sublime concetto dell'autorità Apostolica, quando riflette, che Pietro citò a' suoi piedi imbrigliati, con freno di severissime leggi, Regi, ed Imperadori; che animò i suoi Seguaci, con l'essempio, all'abbattimento degl'Idoli, alla destruzione del Paganesimo, all'esterminio delle Sette, alla propagazione della Fede, alla conquista del Mondo; che convinse i maggior Savij della Terra; che scherni i più crudi Tiranni; che dirupò Statue, disfece Templi, rinfacciò à Monarchi le impure leggi, motteggiati di falso culto; che distrusse Sinagoghe, & Altari profani; lacerò le Cortine delle Nicchie Idolatre; impose silenzio à gli Oracoli mentitori; interdisse Scuole di falsità, e sciolse Conciliaboli d'errori; che fulminò Areopaghi, e Senati; disfidò la crudeltà, dou'era più maestosa, frà le Porpore di Nerone; ispogliò Roma delle sue Regie Investiture, fattala Vassalla della Fede, e che saccheggiato il Campidoglio di memorie infedeli, ivi solennizzò le pompe del Pontificato Romano. Da queste riflessioni, il grande Alessandro Regnante, maggiore de i Massimi, auvalora la propria autorità, & inculca à i Prelati inferiori il pregio della medesima. Inculca sovente dalla sua Catedra, che chi regge Popoli, hà da

ſtar ſempre unito con Dio; e per verità, trà il letto del Rè della Giudea, e l'Altare di Dio, non vi era, che una Parete, e Davide, uno de' più Santi Monarchi, s'era riſervata una Porta ſegreta, per la quale paſſava dalla ſua Camera, alla Caſa di Dio; Fà più ſtima dalla fama di giuſto, che dell'altezza del Trono, e della maeſtà della Clamide; ama la pietà, ed in vero sù queſto Polo s' appoggia tutta la morale Filoſofia, à queſto Centro ſi riduce, tutta la miſtica Teologia; rimira queſte coſe mondane, come un gruppo d'ombre, e di fantaſmi, che girano intorno à i noſtri occhi, con corſo rapido, e veloce, che camina ſempre al paſſo del tempo, e del Sole; hà egli la Dignità del grado per acceſſoria, e la bontà della vita per iſcopo principale.

Hà ſempre eſſaggerato, & eſſagera di continuo, eſſer di cattiva edificazione, che i Coronati di Mitra, e di Scarlatto Apoſtolico, nodriſcano ſenſi lontani dalla loro vocazione; aſſeriſce, che i Prelati più con l'eſſempio della vita, che con le Mitre, ſono da Popoli conoſciuti, e venerati per Dei; ricorda loro, che quell'Oglio fù ſcelto, per ardere nel Candeliero del Santuario, che puro, e ſenza feccia, v'aveſſe ſempre viva, e chiara mantenuta la luce, e che quelle Pelli furono deſtinate per ricoprirlo, che ben ſode, e niente poroſe, l'aveſſero potuto difendere da i turbini, e dalle pioggie; ricorda loro, che

ſono

sono membri del Vicariato di Cristo, ferme Colonne della Chiesa, novelli Atlanti, sù i di cui omeri ella si sostenta.

Considera, & essagera, che'l buon governo de' Popoli, dipende dal buon governo delle proprie passioni; Sà vestire con gli abiti della modestia, la sua grandezza; per questa virtù, dice Stobeo, esse-re stato stimato qual Dio, Giove Rè di Creta, e più che uomini Alessandro, & Augusto; consacra il suo riposo, al riposo de' Sudditi.

Si nota in questo pio Regnante, un genio molto propenso à i Religiosi Claustrali, conscio à sè medesimo del grande utile, che hanno recato, e che recano à Santa Chiesa. Gli è noto per letture di libri, che convertì la Francia alla Fede un Remigio, la Savoia un Martino, la Tessaglia un Lamberto, l'Inghilterra un'Agostino, la Frisia un Vilfredo, la Germania un Bonifacio, e un Lugdero; la Sassonia un Svisberto, e Villebrordo; la Boemia un Cirillo, e Metodio, la Dacia, un'Ascanio, la Pomerania un Otone, la Vandalia un Vicellino, la Pannonia, la Rusia, la Lituania, la Moscovia, la Polonia, vn'Adelberto, quasi tutti Monaci, che sottentrano coraggiosamente à gli Apostoli, nella travagliosa conquista dell'Vniuerso. Hà imparato da Salomone, che sono molto riprensibili, i Vescovi negligenti, i Principi senza virtù, & i Monarchi

sen-

senza bontà si hà imparato da Diodoro, appresso Tucidide, che'l timor di Dio, è il più sodo, e forte sostegno del Principato; Conobbe fin dagli anni suoi più giovanili, che non può rendere ragione à i Popoli, chi non è più degli altri dotato di ragione, e che non può comandare à i Sudditi, chi non sà comandare à sè stesso; che chi è à gli altri superiore di grado, deve esserlo altresì di virtù. Assunto al Trono, non hà conosciuta altra allegrezza, che questa di poter glorificare il Trono, conscio à sè medesimo, che le gemme, che rilucono ne i Paludamenti, vengono oscurate da altrettante turbolenze; che trà le infiammate grana degli Ostri, sono maggiori le squallidezze del cuore, e che i beni, e gli agi del Principato, sono una bellissima corteccia, con un midollo corrotto; non perde mai di vista, il vantaggio de' Popoli, come sua Stella Solare; si mostra nel suo governo, un Leone, che veglia alla felicità de i Sudditi, un Padre della Patria, un'Iride della Luce; arricchisce le leggi, con la integrità de i giudicij; si guarda da tutte quelle cose esterne, che possono prestigiare il suo intelletto. Considera, che sì come'l Principe, è l'Anima del corpo mistico della Republica, il Sole di quest'Orizonte, il primo Mobile, che tira à sè tutte l'altre Sfere inferiori, e dà loro il moto, così dee vivificare, illuminare, e promuovere i suoi Suggetti, con tutte l'opere del

zelo,

zelo, e dell'amor paterno. Egli tiene in mano le redini, per fermare l'impeto delle dissoluzioni popolari, e per tenere tutti dentro la lizza del dovere, e della decenza; osserva la debita egualità nelle distribuzioni; stima inabili al governo quelli, che sono immoderati negli affetti, e precipitosi nelle risoluzioni.

Hà procurato sempre, che la Virtù abbia le sue rimunerazioni: perche il premio la fà fiorire, non meno che l'oro piovuto dal Sole, fè nascere nella terra, come finsero i Poeti, i Gigli, e le Rose. E' questi, come'l Pontefice dell'antica legge, che portava nel petto, i Nomi delle dodeci Tribu d'Israele; perche nel di lui cuore stanno scolpiti i Quartieri del suo Popolo. Egli è la Verga vigilante di Geremia, sempre dritta per la giustizia, nè mai piegata per alcuna passione. E' simile à quei quattro Animali d'Ezechiele, di quattro facce, d'uomo, di Leone, d'Aquila, e di Bue; come uomo è à tutti affabile con la mansuetudine; come Aquila è pieno di magnanimi sentimenti; come Bue non ricusa fatica; come Leone è ripieno d'intrepidezza.

Implora in ogni sua azione la grazia del Cielo, perche niun fiore di virtù, senza la divina grazia, umilmente implorata, ò ne i colori campeggia, ò nell'odore gradisce al Paradiso; niuna Erba, niuno Stelo, senza questo vitalissimo umore, ò spiega

pom-

pompa di foglie, ò si smalta di fiori, ò si corona di frutti; ella è come luce, che non solo scuopre i colori della virtù, mà loro apporta un lustro celeste; Biancheggia ne i gigli delle Vergini, porporeggia nelle Rose de' Martiri, s'impallidisce nelle Viole de Penitenti, s'indora negli Elitropij de' Contemplanti, ondeggia nell'amor Santo de' Proficienti, s'imbionda fra' grani, nella matura ricolta de' perfetti: Procura di vedere, e di conoscer le cose, non tanto con l'intelligenza dell'occhio, quanto con l'occhio dell'intelletto.

Abborrisce quei Regnanti, che Polifemi d'immanità, e Furie Coronate, fano rosseggiare la Porpora, co'l sangue degl'innocenti, rapiscono al Publico le ricchezze, per saziare la loro profonda ingordigia, non si vergognano d'Epicurizzare frà le delizie. E' di genio mite, nimico d'ogni vendetta, quantunque giusta, memore, che quando S. Pietro pose mano al Coltello, e tagliò l'orecchia destra ad un Servo del Principe de' Sacerdoti, chiamato Malco, sentì sgridarsi da Cristo. Rimetti il Coltello nel fodero; perche le mani Sacerdotali, non deuono essere Sanguinarie.

Hà per Massima certa, che la clemenza, e la mansuetudine, sia la tessera di buon Monarca; essendo di genio candido, e sincero, odia, & hà sempre odiato gli uomini doppj, e finti, e n'hà fuggito la

la conversazione, sapendo, che questi sono, come gli Aconiti, i Nappelli, e le Cicute, piante malvaggie, che hanno la peste nel sugo, e la morte vegetativa nelle vene.

Con la cognizione, che hà di sè medesimo, non solo regola i suoi desiderij, mà anche mette freno à i suoi appetiti; Egli hà fatto sempre cattivo giudizio di quei Regnanti, che sono poco timorosi di Dio, e destituti della disciplina del Cielo; si ride di quelli, che troppo si gonfiano ne i posti eminenti, quasi non sappiano, che gli splendori delle Corone, sono tutti soggetti à gli Ecclissi d'uno Sepolcro.

Egli non hà pigliato mai sosta, finche non è arrivato al vero possesso della virtù. Considera, come sempre, fin dalla prima sua gioventù, hà considerato, che questa nostra vita è un'Euripo, un procelloso Egeo, in cui anche gli esperti Palinuri, fanno naufragio, & à pena i prudenti Vlissi, con tenaci lacci della saviezza auvinti, sottrarre si possono dalle insidiose Sirene de' vizj. Considera, come sempre hà considerato, che la giustizia è l'Ara Solare, ove matura il grano dello Spirito; Considera, che l'uomo è una Pianta al tovescio, con le radici in sù, per dimostrare, che la sua Patria, è il Cielo; Considera che l'uomo è un Teseo, che per portarsi à i bramati riposi della beatitudine, dee passare per cento tortuosi intrichi. Considera, che le felicità

umane, sono della natura del fumo, il quale quanto più s'alza, più svanisce. Considera attentamente, che tutta la Filosofia del Cristiano, consiste in estirpare da sè, quelle radici tanto pestilenziali de i diletti del senso, della cupidigia dell'avere, della superbia, e vanità degli onori, da cui come da Elemēti, si compongono tutte le iniquità. Vuole, che gli Auvocati sbrighino presto le liti, le quali sono Cancrene civili delle Case, che divorano le facoltà, e la quiete; Vuole, che formino i giudicij retti, e disinteressati; solito dire, che quando gli Auvocati sono divoti delle Medaglie d'oro, è segno, ch'è entrato il Secolo di ferro ne' loro Tribunali; castiga severamente quelli, che della Spada d'Astrea fanno falce, per mietere le altrui sostanze, e della bilancia fanno coppa, per bevere il sangue de' Clienti. Vuole, che i Giudici non tolgano il dritto alla Giustizia, e che paghino il debito alla pietà; rinuova spesso i suoi comandi à i Giudici, che ascoltino con pazienza, rispondano con prudenza, sentenzijno con giustizia, & esseguiscano con misericordia.

Biasima quei Grandi, che non vedono con gli occhi proprij, e non accorrono presenzialmente à i bisogni de' Sudditi, dovendo i Capi rassomigliare al Sole, che non si ferma mai nelle linee dell'Orizonte, visitando ora una Casa, & ora l'altra. Egli è alle colpe de' Sudditi, il Drago dell'Esperidi, con occhio

chio di vigilanza, e con veleno di castighi, per rigettare i contumaci. Sono le sue paterne correzioni, un forte difensivo, ed Elessifarmaco, contro le medesime colpe. Non può capire, che uno, à chi si sia raccomandata la Vigna di Cristo, volga altrove le sue industrie; Opera, perche altrui operino, edifica, perche altri edifichino; vive in Esercizj Santi, perche altri s'esfercitino santamente; perche, chi giace in Prato, frà delizie di fiori, ordinando altrui, che salga Apennini, e che viva sù le Rupi, rende ludibrio l'ordinazione; Inculca sovente il Santissimo Pontefice, che chi si rimira innalzato al consesso degli Apostoli, deve essere molto diverso da quello, ch'era prima, che si dedicasse alla celeste Gerarchia.

A forza di virtù, converte gli stessi svantaggi in vantaggi; perche la virtù, quasi Ape industriosa, raccoglie da ogn'Erba il mele. Asserisce sovente, che i Principi Ecclesiastici, si deono offerire in Vittime, anzi per Vitte, alle piaghe de' loro Soggetti, e rinovare gli essempli di Traiano, che offerì il Balteo suo stesso, alle ferite, & alle piaghe de' suoi Soldati. Tempra la podestà Pontificia, con la mansuetudine. Procura à tutto ingegno di promuovere la pace trà Principi Cristiani, sapendo esser la guerra, un Mostro, che di strane, e contrarie parti composto, suol nodrirsi di mali, e di disordini; aver denti di ferro, e temperamento di fuoco, per

consumare ogni cosa; ogni luogo, e tempo stimà opportuno, à consolare i ricorsi,& à formare i giudizj delle Cause; così anche d'Augusto si legge, che attendeva à giudicare alle volte di notte; ch'essendo infermo, giudicava nel suo letto, ò si facea portare à questo effetto al Tribunale. Essagera spesso, che senza la giustizia, restano gli Stati confusi più, che l'antico Chaos d'Anassagora; che questa è il balsamo, che preserva il gran corpo politico dalla corruzione, e che l'armonia delle Republiche, prende il tuono da questa virtù; sieno più tosto gli Stati senza Mura, che senza Giustizia. Le Mura difendono dalle guerre esterne de' Principi; la Giustizia libera dalle guerre intestine della flagitiosa, e scelerata moltitudine; sotto di lui, non altro, che la virtù appiana la strada all'essaltazioni.

E' di genio totalmente contrario à certiuni, che vendicano le ingiurie, con usura di crudeltà. S'è mostrato sempre liberale cô tutti, essendo la liberalità trà Principi, la gemma più balenante dell'aurea Corona, che fà risplendere il Regio Trono, & un lume, che accieca l'istessa invidia, bench'ella sia tutt'occhi; non predominò mai in lui, quello interesse di Stato, che non vede, se non sè stesso; non hanno mai fatto bene con lui quelli, ch'entrano ne' governi, come i tarli ne' panni, per roderli; hà tutte quelle parti, che si cõvengono à gran Põtefice.

PIE-

PIETRO, CARDINALE OTHOBONI, *Pronipote, e primo Ministro di Sua Santità.*

NAcque in Venezia allo splendor della Patria; al decoro della Prosapia, & alla gloria della Porpora, alla quale è stato promosso in età giouanile, per mostrare senno maturo, e sentimenti senili; furono i suoi Genitori, non men pij, che nobili, atti ad infondere nella prole, quei buoni sentimenti, di cui abbondano in sè medesimi, da' quali ricevè, quella educazione, che suol darsi da' Padri zelanti, à figlioli d'indòle segnalata. Trasferitosi giovanetto da Venezia à Roma, sotto gli occhi, e le direzioni del più degno, e sagace Porporato, che avesse il Collegio Apostolico, s'inoltrò à quei virtuosi progressi, che s'aspettavano dall'indole, e dalla disciplina. Gli studij Filosofici, e Legali furono lo scopo de' suoi desiderij, & in essi ottenne plausibilmente la laurea, non trascurando quelli della Retorica, e della Poetica, dilettandosi d'andare spesso in Parnaso, con vaghe, & erudite composizioni Poetiche, inaffiando con l'onda Castalia, e con l'acque d'Ippocrene, i fiori del suo versatile ingegno.

Frà i più decorosi fregi, che adornano la sua per-

persona, il principale si è quello della clemenza, e d'un provido zelo per la publica utilità; fà conoscere nel posto, che tiene, quanto sieno diverse le virtù de' Privati, da quelle del Principato; Egli hà pochi pari, e per grandezza d'animo, e per felicità di fortuna.

Fin dalla prima fanciulezza, hà fatto ammirare la sua modestia, sapendo che nō può vivere al mōdo glorificato, che si discredita con proscioglimenti d'inverecondia; odia nell'altezza de' gradi, le Tiranniche depravazioni,

Nelle cose di rimarco, non si mostra mai tardo, perplesso, ed irresoluto, sapendo, che dannifica molto le imprese, la tardanza delle risoluzioni, e l'esitazione de i consigli; è contrario al genio di quei Regnanti, che per souerchia conniuenza, non castigano quei sudditi, che cercano emanciparsi dalla ubbidienza.

Pochi si sono regolati così bene nella polizia, e nella amministrazione del governo; abomina quei Comandanti, che sogliono abrogare i diritti alla Giustizia, e la convenienza alla Ragione; E' tutto intēto à sollevare i Popoli oppressi; Non permette, che i mali nelle Città, prendano aumento, perche si come nel corpo infermo, ogni nuova giunta di male, è grave, così nelle infirmità politiche degli Stati.

Pre-

Preme nel retto vivere de' suoi Corteggiani; non è la sua Corte, come alcune, dove biasimevolmente passano con miglior sorte i difetti del vizio, che gli atti della virtù; desidera, che i Cittadini nō s'infingardiscano nell'ozio, essendo gli Stati, come i Corpi animati, che hanno bisogno di moto, e d'essercizio, per custodia della salute, e per corroborazione della propria attività; adopra contro i contumaci, tutto il vigore della sua autorità.

Non hà dato mai luogo all'ambizione, la quale è un Torrente, che allaga le pianure del secolò, e le montagne della Religione; un'Arpia, che rubba non solo nelle Corti, le Toghe, le Porpore, i Scettri, e le Corone, mà eziandio nei Santuarij, le Tiarre, le Mitre, i Pallij, e i Pastorali; il zelo sueglia in lui, i necessarij riflessi, al ben commune. Non sono in lui i disegni maggiori di quello, possano risultare i successi.

Sente volontieri uomini di credito, e di concetto, deferendo à i detti loro, e con ragione, perche in bocca d'un Catone Vticense, anche le menzogne si sarebbero accreditate in Roma, atteso che il testimonio era Classico; non s'appiglia à cosa veruna, se non salva la dignità, ch'è la pupilla del Principato.

Fà conoscere, che non si misurano le virtù, à

pal-

palmo di tempo, mà con la grandezza delle perfezioni; Hà quello instinto lodevole, proprio de' Grandi, d'operare cose lodevoli; E' vero, che gli affetti de' Principi, per ordinario, non si legano con quei vincoli, che passano trà privati per Sagrosăti, mà negli Othoboni, & in particolare in questo gran Porporato, si pratica il contrario, non disgiungengendo dall'altezza del posto, le convenienze di privato.

Ogni difetto ne' Ministri, è motivo di decadenza dalla sua grazia; Mostra special gratitudine verso i suoi Precettori, imitando in ciò i più Savij Regnanti; rumoreggiano le zecche di Marc'Antonio, per improntare nelle Medaglie Cesaree, le imagini de' suoi Maestri, e Filippo secondo coronò di Mitra, Giovanni Martino suo Maestro, dandogli la prima Chiesa della Spagna.

Non ama altra lode, che d'eser conosciuto degno di lode, imitando Socrate, il quale auegnache dall'Oracolo d'Apollo, fosse stato preconizzato, per il più Savio del Secol suo, ad ogni modo non s'alterò à gli applausi de' suoi Cittadini, e per verità è cosa ordinaria, che ivi più militi l'arroganza, dove meno trionfano i meriti; ornato di tutte le virtù civili, e morali, sostiene la sua Dignità, con non minore autorità, che decoro.

Tutte le sue opere, contrasegnano una gran virtù,

tù; abomina quella sfrenata ambizione di regnare, che non admette consorzio, nè meno con le ragioni del Cielo; non è egli troppo rigido, nè troppo indulgente, per non esporsi à gli effetti di quei licori, nè caldi, nè freddi, mà tiepidi, che facilmente sono rigurgitati da gli stomachi.

Procura tenere à freno le voglie lubriche della fervida età; frà gli agi, e le grandezze della Porpora, non si scorda della instabilità delle cose umane; riflettendo, che le vicende della Natura tolgono anche à gl'Emisferi del Mondo, le felici Stagioni, il giorno, ed il Sole; Non è dominato dall'amor proprio, ch'è l'Idolo de' Principi, e la pietra angolare de gli Stati.

Detesta quei Regnanti, che per loro delizia, vogliono tutto ciò, che somministrano gli Elementi, all'uso de' lussi, & alla pompa delle grandezze; non fà, se non quello, che si conviene à persona insignita della Porpora, e del carattere Sacro.

Procura di recidere quei rami viziosi, che produce in tutti, la corruzione del secolo, & in alcuni la morbidezza della fortuna.

Se qualche volta fluttua, trà i risguardi publici, e gli affetti privati, questi pospone à quelli; si mantiene moderato, e tranquillo, nell'altezza del comando, dissimile à certi, che passando alla publica, dalla vita privata, sembrano un fiume, che nel

suo Alueo correndo puro, e tranquillo, quando entra nel mare, diviene torbido, e fluttuante; arma il suo zelo, contro le publiche prevaricazioni.

La di lui prudenza non viene mai contaminata dalle suggestioni degli affetti, sempre azzardose, e di raro felici; riflette attentamente, che i Principi sono Vicarij terreni della stessa divinità.

Nel di lui Tribunale, non tutti trovano scusa à i trascorsi, ò perdono alle colpe; niuno può trovarvi presidio, se non co'l mezo della innocenza; si meraviglia di quei Principi, che per privati riguardi, ritardano l'universal beneficio; s'essercita sempre in atti di magnanima pietà; non gli manca alcun termine di politica ufficiosità; fà egli conoscere, che ne' Principi Savij, si tégono per mano, la prudenza in placarsi, e la generosità in risentirsi; procura con l'opere della virtù, di non decadere da quel grado di stima, in cui l'hà collocato l'opinion della fama; corrisponde con l'opere, alla buona, ed eleuata esistimazione.

Acciòche abbia la giustizia il suo dritto, demanda il giudizio delle Cause, ad uomini consciēziati; Per molte prove di moderazioni, e di virtù, non pare esposto à quei cambiamenti, che ne' giovani cagionar sogliono, le adulazioni degli uomini, e le lusinghe della fortuna; Non è facile à credere, auvertito dalla innata prudenza, che la

fa-

facilità nel credere, è come il mele dolce, e soave di sua natura, mà se è soverchio, riesce nocivo; non si fida di tutti, sapendo, che spesso, un riso di calma, asconde un'impeto occulto di borasca; hà quel temperamento, che compone la perfezione dell'umano giudicio.

E' vero, che la grazia de' Principi, è per lo più, come una pericolosa navigazione, che porta naufragij; la grazia però di questo Principe, porta à i suoi favoriti, sollievi, ed onori, quando conosce in loro, il presupposto del merito.

Non accomuna la sua condizione, con quella de' suoi inferiori; anche Alessandro, ricusava di correre ne' giochi Olimpici, per non auvilirsi co' Sudditi; procura d'esentare tutte l'opere sue, dalla maledicenza, conoscendo, che i maledici sono simili al fango, che benche calpestato da tutti, lorda, e macchia anche l'istessa Porpora. Non permette, che si diano gli ufficij, ad uomini, che sono incapaci di regger sè stessi, non che i Popoli, sovente ad ogni freno sboccati; toglie via quegli inconvenienti, che passano con disservigio publico, e con aggravio privato. Procura di consolidare con la pietà, le cure politiche. Dona talvolta alle preghiere quello, che per decoro non può cedere all'autorità; fà poco conto della maledicenza, ch'è una vendetta vile de' miseri, e degl'impotenti; reg-

ge i Sudditi, più con patrocinio ſoave, che con comando duro.

Egli s'invigoriſce trà le oppoſizioni, eſſendo vero, che ad un deſiderio ardente, ſervono le oppoſizioni, come alle coſe naturali, l'antiperiſtaſi, che gli accreſce vigore; non ricalcitra mai à quello, che'l Cielo giuſtamente permette; perche sì come negli Orologij concorrono tutte le Ruote, al ſuono aggiuſtato dell'ore, così nell'azioni umane, al tocco fatale, & al momento preſcritto, tutti gli accidenti coſpirano; per non iſgomentarſi nelle improſpere auvenenze, riflette attentamente, che nelle mani del fato, anche le fila delle coſe proſpere, ſervono à teſsere la tela degl'infauſti Decreti; ſtima l'attributo di giuſto, non quello di fortunato, ſapendo, che la fortuna ſuol ripetere con impeto ciò, che dona con ſoverchia indulgenza. La fanno poco bene con lui, quei Miniſtri, che pretendono vivere con diſſoluta licenza, & abuſarſi dell'autorità, a' loro profitto; ſi moſtra totalmente contrario al genio di quei Principi, a' quali ſerve la volontà, per ragione, per legge la podeſtà, l'arbitrio per equità, e'l compiacimento, per approbata oneſtà.

Abomina ſommamente l'ignoranza, negli Eccleſiaſtici, perche conoſce eſser queſta, cagione delle irreſoluzioni, e delle perpleſsità. L'ignorante per lo più non sà, à qual partito debba applicarſi.

Il

Il Sole si trattiene in Equilibrio due volte l'anno, per non sapere, à qual Tropico abbia da voltarsi; hà avuto sempre grande affetto à i libri, sapendo, che questi sono pieni di costumi, di leggi, e di Religione; che ci ammaestrano, e che fanno, come presenti alla memoria nostra, le cose più lontane; e se Licurgo fù lodato, per aver messo insieme Omero disunito, ed infranto, e per averlo trasportato dall'Asia, nella Grecia, merita commendazione anche questi, che aduna libri, per raccogliere documenti.

Hà in poco concetto quegli uomini, che trascurano i proprij vantaggi, e per verità questi, sono Issioni follemente ingannati, che in vece di trattenersi con l'adorata Giunone, abbracciano una Nuvola, per formarne poi mostruosi Centauri.

Sopra tutte le virtù, ama quella della carità, e con ragione; perche questa è propria degli Eletti; tutte l'altre virtù possono essere communi à i buoni, & à i cattivi, e l'uomo, avẽdo tutte l'altre virtù, puol'esser cattivo; mà avendo la carità, non può non essere giusto. La carità è un dono, che distingue i figlioli di Dio, da quelli della perdizione; Assiste al grã Regnãte, cõ sensi proporzionati al zelo del Regnãte; Mostra, che l'età giovanile. non è improporzionata à gli affari più sublimi, e che anche oggi, il più giovane, è degno delle prime affezioni, sì come

me nel primo governo del Pastor de' Pastori, nel Collegio Apostolico, il più giovane era il Beniamino di Cristo; perche con sommo candore, e con purità illibatà, degnamente sostenea la dignità dell'Apostolato.

D. ANTONIO OTHOBONI,
Patrizio Veneto, Procurator di S. Marco, e Cavaliere; Generale di Santa Chiesa, Nipote di Sua Santità.

DI generoso Padre, inclita Prole, e di gran Zio, degnissimo Nipote; non torce il piede dal retto Calle, segnato da' suoi Maggiori, nè punto essorbita dal buon sentiero; additatogli da' suoi gloriosi Antenati. O' che fissi le luci, in quel gran Marco Othoni, suo Avo, di rimarcabil grido, ò nel gran Regnante suo Zio, d'immortal Nome, se gli aprono additamenti di gloria, Prototipi di dottrina, Esemplari di virtù, & Idee di Cristiana Polizia.

Con l'instinto creditario degli incliti Progenitori, calca orme gloriose di virtù, inclina ad opere magnanime, aspira à gloriose imprese, e si studia di vantaggiare i meriti, e le glorie della Prosapia. Procura di rimarcare il carattere di Patrizio, e di rendere cospicua la marca di Principe, con tutte l'ope-

re

re confacevoli al Principato, & adattate al fregio della Veneta Nobiltà; che vuol dire, al candore, alla fede, alla ſapienza, & alla pietà.

La Republica Veneta, in tutte le ſue azioni ſapientiſsima, l'hà inſignito di tutti quei caratteri, e fregiato di quelle marche, che ſi convengono à gran Patrizio. E' ſtato per i meriti ſuoi, e della glorioſa Proſapia, inſignito dalla ſua Patria, della veſte Procuratoria di S. Marco, della Porpora di Conſigliero, ed armato Cavaliero, fregio riguardevole, e contradiſtinto de i primarij Senatori di quella Republica, la quale per maggiore oſtentazione di ſtima, ſi è compiaciuta d'inſignire anche i ſuoi poſteri, del medeſimo carattere; di cui prima furono fregiate le benemerenze de' ſuoi maggiori. Con le rette operazioni, và egli ſegnalando la marca della ſua Nobiltà.

E' vero, che'l cuore de' Principi, hanno Antri, e receſſi, e che non ſi penetra in loro, ſe non con la ſcorta della prudenza; à queſto Principe però, pieno di ſincero candore, appariſce il cuore nel volto; Non ſi laſcia predominare da gli affetti, e dalle paſsioni; nel concedere non ſi laſcia guidare dal genio, ò da inclinazione corrotta; riflettendo, che la tempra finiſsima degli animi grandi, non confonde gli affetti di Principe, con i delirij d'appaſſionato.

Se

Se i Principati si conferissero à peso delle virtù, egli conseguirebbe ogni più amplificato dominio; emulerebbe la sua nobilissima Patria; da cui si dipinge il generoso Leone, cō due piedi sopra la terra, e con gli altri due dētro del mare, per dinotare, che S. Marco Evangelista hà il dominio, nella terra, e nel mare, e che nell'uno, e nell'altro Elementro, come Signore è riverito, e tenuto. Si mostra gratissimo verso quelli, che gli prestano attual servigio, conoscendo molto bene, essere l'ingratitudine abborrita da ogni mente, riprobata da ogni legge, vendicata da ogni forza discreta; rimuove prima da sè quelle indecenze, che vuol rimuover da gli altri, se pure veruna, è in lui notabile, conscio à sè stesso, che anche nelle azioni naturali, non si fà impressione nelle parti estreme, se prima non s'alterano le vicine: acuisce la sua industria, à quei provecchi, che ridondano in onore publico, e privato: non fà, nè promette cos'alcuna, che sormonti un'onesta moderazione: fà vedere in prattica, non esser sempre vero, che le fortune lussureggianti, sieno fertili di corrotti costumi.

Acuisce, trà le più scabrose difficoltà, l'innata prudenza; che se la natura dà al Serpente, l'instinto, di trovare la strettezza de' sassi, dove deposte le vecchie spoglie, racquista il vigor giovanile: Idio à gli uomini impartisce prudenza, che trà gli incon-

tri più disastrosi, e più duri, acuisce se stessa; Non è di quelli, à chi nell'altezza della fortuna, non par d'esser Principi, se non hanno ampiezza di Stati, fondati forse sù quel detto politico, che Principe senza Stato, è come una Deità senza Tempio, à cui presto mancano gli Adoratori, e i Sacrificij.

E' facile à condonare i trascorsi; non è di genio vendicativo; contrario all'instinto di certi Grandi, la cui vendetta, auvegnache non sia fulmine, che subito percuota, e però Mina, che lo fà à tempo; detesta, & abomina come perfida, quella massima di Politica Anticristiana, che non pecchi contro le leggi del giusto, chi cerca nel comando; di stabilirsi con ogni eccesso; esseguisce le cose con esatta discussione, e con matura deliberatione.

A i mali gravi, non applica lenitivi, dovendosi guarire un male ulcerato, co'l ferro, e co'l taglio; hà cõseguito sõma benemerẽza ne' publici impieghi; Cõvalida solidamẽte cõ la circospezione, tutt'i suoi disegni; Prova anch'egli, nelle grandezze quel, ch'è solito di tutti i Grandi, l'Invidia, e la Censura; anche il gran Pianeta, per naturale auvenimento, quanto più luminoso splende, tanto maggior copia di vapori infausti attrae, à sua offuscazione; stà sempre attento al publico inte-

refse, ch'è il motivo della prevalida, tramontana politica.

E' non meno magnanimo nel favorire, che saggio nel conoscere i meriti; premendo l'orme paterne, si mostra inclinatissimo alla pietà; abborrisce tutte le azzioni ripugnanti all'equità; lascia i minori per i maggiori prouecci, quando questi cedono in publica utilità; è ripieno di quella Veneta prudenza, che sempre è feconda d'espedienti partiti, e di providi consigli.

Piglia documenti al vivere, da quello, che auviene alla giornata, essendo i giornalieri auvenimenti norma, per regolar non solo gli affetti interni, mà anche le azioni esterne; In tutte le sue operazioni, si fa conoscere, figlio non degenere di così gloriosa Prosapia, cauto imitatore delle virtù degli Avi, e degnissimo Alunno della sapienza Veneta.

AGOSTINO OTHOBONI, Patrizio Veneto.

EReditò gli spiriti paterni, e gl'instinti generosi della Prosapia, co' quali aspirò sempre à magnanime imprese; fù dalla Republica impiegato in varij maneggi, ed à tutti si mostrò superiore con l'abilità. Riportò dalla medesima, l'onore di molte Condotte, alle quali contribuì tut-

ti gli atti della propria sufficienza, con sodisfazione del Senato, e gloria del Nome suo; non contaminò mai il candore della progenie; fù tutto intento ad accrescere le glorie del suo Casato; à recare decorosi vantaggi, & elevati splendori alla Prosapia; fù dalla Republica insignito di quelle preminenze, che sono dovute à Patrizj, di rimarcata virtù.

Conobbe fin da gli anni più teneri, che'l più prezioso Monile, che abbia l'uomo ne i proprij Erarij, senza di cui non può mai meritare l'attributo di Grande, è una perfetta armonia, ed una ben regolata consonanza dell'animo; seppe felicitare le Cause nelle difese, & illustrare i Magistrati, con la virtù de' suoi Arringhi; la continenza dell'animo suo, non si prostituì mai, alle rilassazioni di passioni interessate.

Portava l'Iride nel ciglio; avea le labra unte di miele, & i suoi costumi stillavano nettari; onde gli riusciva facile il guadagnarsi gli animi, & ammollire le volontà. Era nimico di quelli, che ragionano con le Saette alla lingua, e rispondono con il rosico alle gengive; quando era sdegnato, procrastinava le risoluzioni, essendo l'ira, un pessimo Consultore, & una fosca nube, che occupa la chiarezza de' sensi, e gli costringe ad ingiuste, e biasimevoli operazioni; non facea se non quel-

 lo,

lo, che gli permetteano l'equità, e le leggi; non diede mai luogo à veruno di quegli atti indegni, che deturpano i fregi della pietà.

Tutte le sue deliberazioni, erano terminate con maturità di prudenza; fù nimico delle ostilità, e delle vendette, solito chiamare i Vindicativi, Mitridati, che si pascono dell'arsenico, nelle amarezze degli odij; Non tralignò punto da' suoi Antenati, anzi accrebbe pregi alla Prosapia, con gli splendori delle sue virtù; Ammirava, & imitava quei Magistrati, che si vestono di Porpora, per ostentar la modestia, e che si cuoprono di bisso, nella candidezza della giustizia; non deturpò mai l' integrità delle cariche, con opere meno, che lodevoli; non andò mai in traccia di non dovuti provecci; stimava indegni della Stola Senatoria quelli, che nella freddura delle loro operazioni, gareggiano con i gelati fiumi del Settentrione; Niuna cosa potè contaminare la sua integrità; Corrispose con l'opere, alla nobiltà del Casato; Sedette ne i Tribunali, come un Daniele, à i Suffragij dell'innocenza; Si fece ammirare, & acclamare, per degnissimo figlio d'una Patria, à cui niun'altra, può pareggiarsi nella Sapienza.

MAR-

MARC'ANTONIO OTHOBONI,
Patrizio Veneto.

FVrono i di lui talenti in considerazione, e stima, appresso il Sapientissimo Senato Veneto, dal quale fù fregiato di quei caratteri, ch'erano dovuti, non tanto alla sua benemerenza, quanto alle qualità benemerenti de' suoi gloriosi Antenati, che non risparmiarono mai fatica, per servigio di quella Serenissima Republica; dove seppe più volte rimediare, con la prudenza, à qualche maligna constituzione degli umori politici, che travagliavano il corpo della publica tranquillità; con sensi d'integrità, e di giustizia, sostenne la fama di fedel Ministro; si lasciava persuadere più dalle ragioni, che dai doni, facendo apparir falso quel detto, che più persuade il dare, che'l dire, e più l'argento, che ogni argomento. Era così attento à i negoziati, che questi rade volte naufragavano, e quasi mai furono veduti arenare i suoi progetti.

Non fù di quelli, che cambiano il zelo publico, in privato; non facea, se non quello, che gli dettava il suo genio cauto, e sagace; nella bilancia della sua prudenza, tutte le cose trovavano il giusto peso; operava sempre con istimoli d'equità;

verso

versò ne' più ſpinoſi maneggi, con induſtrioſa ſolerzia. Non isfrontò mai gli affetti, nella libertà delle ſenſuali compiacenze. Era ingenuo ne' trattati, conrrario à quelli, che gl'incaminano con parole ambigue, e con forme oblique, & inconcludenti; Gli effetti de' ſuoi conſigli furono ſimili à gli Aſtri, de' quali continua lungo tempo l'influſſo, benche ſia ſparito l'aſpetto; Niuno fù più accorto di lui, in applicare gli opportuni ripari, à i repentini emergenti; ebbe libertà ne' conſigli; verità ne i ſenſi, e coraggio nelle difficoltà; nell'operare non mirava altro Polo, che quello della publica utilità; ſeppe ſormontare con la prudenza quegli oſtacoli, che ponevano in contingenza le ſue deliberazioni; giunſe al fine di molte impreſe; à guiſa di Piloto perito, trà le ſecche, e gli ſcogli, bilanciava con ponderazione, le congionture, e i tempi; Nei ſuoi attentati non traſcurò mai, i debiti riguardi, e precauzioni. Il di lui animo non ſi laſciava blandire da umane ſperanze, nè ſi fidava delle blandizie d'ognuno, ſapendo, che ſpeſſo, chi blandiſce, tradiſce; ſi moſtrò in tutte le ſue Condotte, degno figlio della ſua Patria, dalla quale il Mondo tutto riceve dettami di vera prudenza; per le tale condizioni, di cui era fregiato, ſi fece del ſuo Nome feudataria la lode, la quale ſarà ſempre decantata dalle lingue del tempo.

MAR-

MARCO OTHOBONI,
Gran Cancelliere della Republica Veneta Patrizio, e Cavaliere, Padre gloriosissimo, d'Alessandro ottavo, Sommo Pontefice.

LA sublimità della prole, qualifica i meriti de' Genitori, e dalla eccellenza de' talenti de' Padri, spesso s'argomenta la streaua abilità de i figlioli. Pare, che gli spiriti elevati di Marco, fossero tutti trasfusi nel glorioso figlio, il più grande, il più savio, e'l più dotto, che risedesse giamai nella sublime Catedra di Pietro. Fà onorata mentione, il Contarini, nella sua Istoria Veneta, di questo Soggetto, egregio (come dic'egli) in virtù; fù dotato di sceltissima eloquenza, di soda letteratura, di gran perizia negli affari di Stato, e di singolar prudenza, con la quale sormontava tutti gli ostacoli, e sorpassava tutte le difficoltà, che attraversavano i suoi negoziati; fù dotato di gran sufficienza, solerzia, ed integrità; Ebbe questo di cospicuo nell'Esercizio della sua carica di gran Cancelliero, che riferiva, senza lasciare una minima parola, tutto quello, che gli Ambasciadori de' Principi, proponevano à i Padri del Senato, e fù così tenace di memoria, che letta una Scrittura, la riferiva tutta à mente, senza variare una pa-

parola. Per le sue rare doti, fù dalla Republica impiegato in varij maneggi, ed in tutti diede saggio della sua incomparabile abilità. L'anno 1591. terminò alcune gravi spedizioni. Fù mandato Internunzio à Ferrara, e riuscì gloriosa la sua spedizione; quindi il prefato Contarini, dice di lui quest'espresse parole: *Marco Othoboni fù prestante al sommo, per ogni rispetto, frà quanti sieno stati, Veneti Ministri, decorati della dignità eminente d Gran Cancelliero; lasciata da lui ancora vivente, per essere stato assunto à condizione superiore di Nobiltà Patrizia, per tutta la sua Casa.* Nella più tranquilla sicurezza, non perdea di vista i pericoli, che possono occorrere, essendo il Reggimento della Republica, come quello d'una Nave in mare, dove benche l'onde sieno tranquille, e i Venti prosperi, il buon Nocchiero non ne tralascia il governo, nè si dà totalmente al sonno; ebbe sempre in mano la Verga Censoria, per criticare le proprie azioni; Era solito dire, che si richiede l'uso di molti occhi, e di molte mani, à chi è implicato, & imbarazzato in diversi interessi. Fù geloso custode della sua riputazione, essendo verissimo, che quanto gli animi sono più nobili, altretanto sono più zelanti, nei riguardi del proprio onore; seppe rimettere al dovere quelli, ch'erano deviati dalle loro precise obligazioni; facea

cea tutte le cose, con molta discussione; Fù gran Zelatore del timor di Dio, principio infallibile, e base fondamentale d'una vera Sapienza; la di lui politica potea dirsi divina; perche si raggirava sù i Poli del Paradiso, che sono le leggi di Dio, e della Natura; La sua virtù fù una pietra angolare, che gli guadagnò gli animi di tutti. Il suo spirito era vigoroso, la fede costāte, la volōtà affettuosa, ed integerrima. In ogni sua azione, la Giustizia, e la Magnanimità, erano l'Anchora del Vascello de' suoi andamenti; Nel di lui animo, l'ostentazione non accese mai fuoco, con i fumi dell'alterigia. Amò sempre la verità, ch'è l'Anima della vita civile, & un debito stipolato con ogni persona, con Dio, e con gli uomini. Niuna cosa potè far deviare la sua prudenza, dal diritto della ragione, e dal buon camino delle leggi; quanto fosse zelante della buona educazione de i figlioli, l'hà fatto conoscere l'isperienza; gli auvezzò studiosi, e ritirati, essendo i figlioli, come gli Estratti di Quint'essenza, che danno di sè migliore odore, quanto più chiusi; Procurò, che in essi, i portamenti esteriori, corrispondessero à gl'interni, e che si contenessero dentro gli argini della moderazione. Diede con l'opere sue, gran riputazione à sè stesso, alla Patria, & alla Prosapia, che restò molto illuminata da gli splendori delle sue virtù.

ANTONIO OTHOBONI,
Patrizio Veneto, e Capitano Strenuo.

FV' Capitano d'applaudito Nome, e di rimarcabil valore, impiegato da i Dogi, Marco Pasqualigo, e Benedetto Da Pesaro, in imprese degne della sua grandissima abilità. Si trovò in varij conflitti contro i Saraceni, e gli sconfisse coraggiosamente in Negroponte; Fù imperterrito in ogni più sanguinoso combattimento, sormontando con la prudenza i pericoli, & uscendo da gli azzardi co'l senno: Essendo stato in un Conflitto, la sua Galera, rotta, & incendiata dalla empietà de' Barbari, egli trà l'acqua, e'l fuoco, con ostentazione di gran bravura, si portò co' suoi à salvamento. Onde la Republica non lasciando mai irrimunerate le qualità benemerenti de' suoi Cittadini, concedè à lui, & à i suoi Posteri molti onori, ed essenzioni. Fregiò con le virtù la Stola Patrizia, e rimarcò le sue benemerenze alla Fama della Republica. Fù insignito di molte dignità, perche non gli mancò il valore per decorosamente sostenerle. Seppe con la forza correggere, gli errori, e con l'arte diriger la forza; Seppe in tutte le occasioni ribattere la forza, con la forza; Facea tutte le cose, con quella forma di giustizia, e d'equità, ch'è stata sempre propria de i

Ve-

Veneti Comandanti. Avea sempre in bocca, non esservi forza d'armi, così valida, che non possa esser vinta dalla virtù, e dall'ingegno umano; non si dilungò mai dal diritto camino della ragione. Le sue Consulte, & i suoi suffragij piegarono sempre alle cose del giusto, e del ragionevole; seppe con alacrità d'animo, uscire da tutti quegli intoppi; che intralciarono i suoi disegni; accomodò sempre i consigli alle cose, e le cose à i consigli; fù osservantissimo delle leggi, le quali sono i vincoli della Società civile, le mura, & i presidij delle Città, più forti delle Muraglie, e delle Milizie; insignito d'ogni virtù, rimarcò il suo nome alla fama della posterità.

STEFANO OTHOBONI,
Patrizio Veneto, e Capitano Maritimo, di segnalato valore.

NAcque da Antonio Othoboni, Soggetto molto qualificato in pace, ed in guerra; fù acclamato dalla lingua di tutti, nel valor Militare, e nel Dogato di Marco Pasqualigo, fù deputato à Capitanare la Nave Pandora, & altri legni maritimi, & espostosi à gravissimi pericoli, il più delle volte gli sormontò con la prudenza, e gli sorpassò con l'auvedutezza, e con la circospezione. Combattendo virilmente contro i Barbari, nell'incendiare un

Vascello nimico, portò il caso, che s'appiccasse anchè'l fuoco, à i Legni Veneti, essendo pur troppo vero, che non hanno intendimento, le fiamme, per contenersi à misura di chi le spande.

Dilatatosi il fuoco in varie parti, restarono arsi i Legni di Stefano, il quale con Andrea Loredano, & Albano Armerio, sacrificò intrepidamente la vita, al publico servigio, nel doppio Elemento dell'acqua, e del fuoco, per raddoppiare al suo merito, la laurea delle virtù; tenea segreti i premeditati disegni, essendo vero, che le segrete premeditazioni, sono come le Talpe, che perdono la vita, tosto che s'espongono alla vista, & alla luce; uscì con la prudenza da gli anfratti più pericolosi, e dagli affari più rinversati, fù dotato di gran providenza, e perciò spesso aiutato dalla fortuna, che favorisce i providi. Seppe con la destrezza, calmare le più borascose tempeste. Non fù mai impuato di mala condotta, benche impiegato in affari di gran rimarco, in cui non mostrò mai mancanza, nè di cuore, nè di zelo. Le sue qualità benemerenti, gl'impetrarono dalla Patria, quelle rimunerazioni, di cui non restano mai defraudate le benemerenze de' suoi Cittadini.

LEO-

LEONARDO OTHOBONI, Patrizio Veneto, celebre per le cariche lodevolmente esercitate, e per i più degni Ministeri, che quella Sapientissima Republica, conferisca à chi hà pienezza di meriti, e di virtù.

FV' Soggetto de i più riguardevoli della Republica, e ne i pacifici Olivi, e ne i Marziali allori. Sostenne con gran decoro, le prime cariche, che la Republica, con sagacità di giudizio, conferisca a' Soggetti di maggior credito, ed estimazione; fù per le sue segnalate cōdizioni, per le Cōdotte onoratamente sostenute, e per i buoni servigi prestati alla Patria, dalla publica sovranità insignito di tutti quei caratteri, che godono i Patrizj più benemeriti, e furono da quel pnblico Governo, le di lui benemerenze, riconosciute anche ne' Posteri della sua Prosapia; attese sempre con provida solerzia, e con pietosa sollecitudine, alle incumbenze de' suoi ministeri. Era il suo cuore una linea, che teneva il suo Centro nella publica tranquillità; non si mostrò mai amico di quelli, che amano l'impunità de i delitti, e la soverchia indulgenza, nella punizion de' trascorsi; non uscì mai dalla Ecclitica della giustizia, e della convenienza; à i biformi volti della for-

fortuna, fù sempre uniforme: Non si diede mai caso, che in lui, il tarlo della bugia, corrodesse l'integrità della fede; era dotato di gran perspicacia, in iscoprire i progetti fraudolenti, e gli artificij, che sempre zoppicano da qualche parte, nel suo magnanimo cuore non cadeva consternazione: le ragioni del publico, nõ furono mai sotto di lui, prégiudicate da i privati interessi; nella publica utilità versavano i suoi più attenti riflessi: Quando versavano le Consulte, trà molte fluttuazioni, egli nel suo voto, tirava il voto degli altri, & univa al suo parere, gli altrui pareri: si mostrò sempre fedele, conscio à sè medesimo, che la fede è l'Anima del Ministero, e la base degli Stati. Fù risplendentissimo per ogni virtù morale, e politica, e trasfuse i raggi de i proprij meriti nella Prosapia, la quale per le di lui strenue benemerenze, fù dalla publica Sovranità, privilegiata di tutte quelle preminenze, con cui è solito il publico Governo, di fregiare i Patrizi più elaborati, ne i publici servigi.

Danno lustro, e splendore, à questa nobil Prosapia, oltre le parentele, che hà, con famiglie cospicue della sua Patria, anche quelle contratte, con gli Altieri, e Barberini, imparentati con gli Orsini, Colonnesi, e con molte famiglie principali di Roma, e con altre ancora fuori di Roma, che all'Altezza del Principato, uniscono titoli Serenissimi.

F I N E.

Nos D. Hyppolitus de Vecchijs Senensis, Abbas Generalis Congregationis Olivetanæ.

Cùm librum, cui titulus. *Il Trionfo della Gloria, negli Eroi Othoboni*, P. D.Bonaventuræ de Tundis Eugubini Abbatis eiusdem Congregationis, duo nostri Theologi, quibus id muneris commisimus recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, tenore præsentium, facultatem damus, ut typis mandetur, servatis tamen servandis. In quorum fidem, hasce literas, manu nostra subscriptas,& solito nostro Sigillo munitas dedimus.

D.Hyppolitus, qui suprà, Abbas Generalis Olivetanus.

Ex nostro Monasterio Montis Oliveti de Neapoli, die 26. Decembris 1690.

D.Bartholomæus Micheli de Luca, eiusdem Congregationis Abbas Cancellarius.

ER-

Errori trascorsi, e corretti.

Marmi, dirà, Marmi	pag.2. linea 16.
Esperimente, dirà, Esprimente	pag.4.lin.5.
si, dirà, sì	pag.5.lin.ultima.
Nuovo Golfo, dirà, Nuovi Golfi	pag.6.lin.7.
la videro, si levi, la	pag.7.lin.19.
Porrò, dirà, Porto	pag.22.lin.24.
Cotro, dirà, Contro	pag.32.lin.25.
Corazione, dirà, Consternazione	pag.45.lin.5.
Othoni, dirà, Othoboni	pag.126.lin.15.